Anno II. GENOVA — Sabato 1 Ottobre 1864. NUM. 31.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Il Trattato Italo-Franco. — La Convenzione. — Protesta dell' Associazione Elettorale Ligure. — Protesta della Società Democratica di Livorno. — Protesta dell' Associazione Montanelli di Mutua Educazione ed Assistenza di Pisa. — Nuova fase della letteratura russa *(continuazione)*. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità *(continuazione)*. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa.

SEQUESTRO.

L' ultimo nostro numero fu sequestrato per una lettera di Mazzini a Campanella.

Tutte le persone assennate e imparziali che la lessero, concorrono nell' affermare che nel suo contenuto nulla v' era d' incriminabile, nulla, assolutamente nulla; soggiungono però che le ultime due parole erano veramente esecrabili e contenevano tutti i delitti immaginabili, cominciando dal parricidio sino al furto del fazzoletto sulla pubblica via.

Le ultime due parole erano: *Giuseppe Mazzini.*

In tanta abbondanza di reati, la nostra R. Procura, modesta come è, ne scelse uno a caso, e non dei più grossi, dei più spaventevoli, e neanco punibile di forca o galera. Il reato che ottenne, come una odalisca dell' Harem, i favori del Pubblico Ministero, fu quello di *voto di distruzione dell' ordine monarchico costituzionale*, previsto dall' art. 22 della legge sulla stampa.

Se la Regia Procura scelse bene o male il suo reato, è questione di gusti. Essa ha diritto di avere i suoi capricci come una bella donna.

Il numero sequestrato conteneva: Lettera di Mazzini a Campanella — La Reciprocità — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica.

IL TRATTATO ITALO-FRANCO

La monarchia italiana non avea che un' unica base — il plebiscito.

Essa lo avea accettato ed avea dichiarato, a più riprese, di volerlo compiere.

In omaggio al plebiscito non riconobbe il governo dell' Austria, nè quello del Papa, e protestò contro l' occupazione francese di Roma.

La stessa palla sacrilega di Aspromonte era — secondo la monarchia — un omaggio al plebiscito, perchè essa sola, diceva, e non altri, avea diritto di fare l' Italia.

Ora tutto è mutato col nuovo trattato. Il plebiscito è infranto nella sua parte vitale, le dichiarazioni officiali sono sbugiardate.

Roma è abbandonata, l' unità della patria è scissa.

Col nuovo trattato il nostro governo s' impegna a rispettare e proteggere il governo del papa; s' impegna pure a riconoscerlo di diritto, se potrà reggersi colle proprie forze.

Per *proprie forze* s' intende un' armata di mercenarii *stranieri*, il cui numero non è fissato.

Non potrà però essere superiore a quello dell' armata italiana, onde *non degeneri in mezzo d' attacco contro l' Italia !*..... Commovente precauzione!

Organizzata da Bonaparte e complici, l' armata *straniera* sarà più che sufficiente a difendere il papa contro i romani. L' odio dei nostri nemici ce lo assicura.

Il nostro governo sarà dunque costretto a riconoscere un governo che *si regge da sè!*

Ecco le conseguenze di questo Aspromonte diplomatico, più fatale del primo.

V' ha di più. Col nuovo trattato non si allontanano i francesi da Roma, ma si consegnano loro *legali* biglietti d' alloggio per rimanervi o ritornarvi, se partiti..... ma non partiranno.

Sinora l' occupazione francese era considerata da tutti come un fatto anormale, una violazione del diritto delle genti e del principio di non intervento.

Contro quest' atto di forza brutale protestavano nazione e governo e le poche potenze nostre alleate, fra cui l' Inghilterra.

Ora nessuno avrà più diritto di protestare, Bonaparte è *autorizzato* ad intervenire.

Come *alta parte contraente* egli è interessato all' esecuzione del trattato. Se il governo italiano non volesse o potesse eseguirlo; se pochi esuli romani o volontarii sfuggissero alla sorveglianza delle nostre truppe e invadessero i confini pontificii; se un moto insurrezionale scoppiasse in Roma e il papa dicesse, come al solito, è moto provocato da agenti *piemontesi*; non avrebbe Bonaparte diritto di dire al governo italiano: voi violate i patti, voi suscitate imbarazzi al Papa che si *regge da sè*, ed io, in forza del mio trattato, rimango in Roma o vi rientro?

Che risponderebbe il nostro governo, che direbbe l' Inghilterra, la gelosa osservatrice dei trattati?.....

Ecco dunque legalizzato l' intervento, sanzionato l' abuso della forza brutale e resa permanente la *precaria* occupazione straniera.

Se prima i francesi entrarono in casa nostra con chiavi false come ladri, ora si spalancano loro le porte come a padroni e si consegnano loro le chiavi.

Se prima potevamo ancora gridare: « al ladro, al ladro, » e sperare soccorso dai vicini, ora i vicini ci derideranno, dicendo: silenzio, bugiardi; non è un ladro che avete in casa, ma un inquilino. Egli ha il suo contratto di locazione in saccoccia.

Ancora una volta, che risponderà il nostro governo?

I moderati, assumendo il ghigno beffardo di Mefistofele, e come uomini che conoscono bene il loro mestiere, sussurrano sommessi

ai loro fidi: il trattato non sarà eseguito, il Papa non potrà reggersi e cadrà....

Imbecilli!

Per aver saputo scroccare qualche centinaia di migliaia di lire alla nazione sulle strade ferrate, costoro si credono divenuti grandi maestri di scelleratezze, e non sanno che, per quanto immorali essi siano, esiste *qualcuno* in Europa, che fu e sarà sempre loro maestro d' iniquità e furberie. Costoro, inesperti giuocolieri di bussolotto, pretendono insegnare la prestidigitazione al grande « *escamoteur des empires!* »

Strano davvero! tutti i ragionamenti addotti dai moderati per provare la *bontà* del trattato si riducono in sostanza ad una supposizione, che sarebbe la negazione del trattato medesimo: *il papa non sarà riconosciuto, il trattato non sarà eseguito.* Ergo, se fosse eseguito, il trattato sarebbe cattivo! Ergo, i destini d' Italia non riposano più che sulla mala fede e il tradimento! . . . Edificante confessione!

Ma ultimamente il telegrafo venne in loro soccorso, recando da Vienna un argomento *schiacciante.* Essi lo afferrarono con gioia e ce lo buttarono in faccia per tritolarci senza misericordia.

L' Austria ha protestato . . . . dunque il trattato è buono per l' Italia.

Ottimamente. Ma contro che ha l' Austria protestato? contro ciò che contiene il trattato, o contro ciò che *non contiene?* contro il riconoscimento del papa per parte del nostro governo, o contro il non riconoscimento degli altri principi spodestati? L' Austria ha protestato contro la non esecuzione del trattato di Zurigo. Riconoscete i *diritti* di due o tre degli antichi governi, e l' Austria protesterà e sempre protesterà, finchè non riconosciate i diritti di tutti, compresi i *suoi* sul Lombardo-Veneto. Lo stesso dicasi del Papa. Austria e Papa, più logici dei moderati, gridano: o tutto o niente.

Il trattato sarà eseguito. Stanno per l' esecuzione i termini dello stesso, le dichiarazioni, ogni dì più significanti degli organi officiosi del governo francese, la rabbia di Bonaparte contro la nostra unità, i suoi interessi dinastici, la pressione del mondo cattolico, una forza preponderante.

Stanno per la non esecuzione le grandi astuzie dei moderati!...

Pesate e decidete.

Ora chiediamo noi:

Aveva il governo la facoltà di stipulare il trattato? No.

È valido il trattato? No, e poi no.

Il trattato viola i diritti della nazione, cioè i principii di nazionalità e sovranità popolare, cardini della nostra costituzione politica.

Viola il primo, perchè separa violentemente Roma dal resto d' Italia e rinunzia ad una parte del territorio italiano, *virtualmente* compresa nel plebiscito e *virtualmente* accettata dalla monarchia.

Viola il secondo, perchè mantenendo in Roma una forza straniera, francese o cosmopolita, vieta ai romani, cioè ad una porzione del popolo italiano, il libero esercizio del diritto sovrano.

Ora i diritti d' una nazione sono *inalienabili e imprescrittibili,* nè possono distruggersi da governi e parlamenti con trattati o leggi.

L' articolo 5 dello Statuto è così concepito:

« Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d' alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l' interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o VARIAZIONE DI TERRITORIO DELLO STATO NON AVRANNO EFFETTO SE NON DOPO OTTENUTO L' ASSENSO DELLE CAMERE. »

Dall' ultima disposizione di quest' articolo emergerebbe che il re, d' accordo colle Camere, avrebbe diritto di stipulare trattati che *importassero variazioni di territorio dello Stato.* Ma questa disposizione è abolita, cancellata, distrutta dal Plebiscito, che dichiara l' Italia *una indivisibile.* Il territorio dello Stato non può essere più soggetto a *variazioni,* e Roma è virtualmente compresa nel territorio dello Stato.

Nemmeno una COSTITUENTE potrebbe distruggere quei diritti.

Dessa potrebbe scegliere tra il sistema unitario o federativo, tra la forma monarchica o repubblicana, ma non potrebbe privare una parte di cittadini dei diritti di nazionalità e sovranità.

In una parola: la nazione non potrebbe suicidarsi politicamente nè in tutto, nè in parte.

Ogni atto contrario a questi principii è *ipso jure* irrito e nullo.

Ed irrito e nullo è il nuovo trattato italo-franco, al pari di quelli di Villafranca e Zurigo, annullati anche *de facto* dai plebisciti.

E siccome allora la nazione si agitò virilmente, protestando con parole ed atti contro gli iniqui trattati, così deve anch' oggi compiere il proprio dovere.

La nazione non può accettare in silenzio la vergogna e il danno che le si preparano.

Una voce unanime, solenne deve innalzarsi da un punto all' altro d' Italia per affermare in faccia al mondo il nostro diritto e la nostra decisa volontà di costituire l' Italia una indivisibile con Roma capitale.

Più esiziale del trattato sarebbe una codarda rassegnazione.

FEDERICO CAMPANELLA.

L' articolo che precede era già scritto, quando ricevemmo da Londra la seguente lettera di Mazzini sullo stesso argomento che conferma in parte le nostre osservazioni. Noi ci affrettiamo di pubblicarla, convinti che ai nostri lettori sarà caro conoscere l' opinione del grande Esule Italiano sopra una questione vitale pel nostro paese.

LA CONVENZIONE

Poche e chiare parole.

La Convenzione, tra il Governo Italiano e Luigi Napoleone, concernente Roma, tradisce le dichiarazioni del Parlamento: tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministeri che tennero dietro a Cavour: tradisce le dichiarazioni contenute nei Plebisciti che formarono il Regno d' Italia.

Plebisciti, Governo, Parlamento, Paese hanno decretato che l'Italia sarebbe Una e che Roma ne sarebbe Metropoli. La Convenzione cancella quel solenne decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell' invasore straniero su Roma e su noi: condanna l' Italia ad essere serva smembrata o sleale: decreta — se il governo mantiene i patti — il federalismo (1); Roma abbandonata fra due anni a una lotta feroce senza pro'; l' Italia legata ad assistervi immobile; Aspromonte in permanenza: decreta — se il governo non li mantiene — il disonore della Nazione; la guerra dalla Francia per violazione di trattati liberamente sanciti; l' incredulità dell' Europa in ogni futura promessa d' Italia.

Gli altri danni della Convenzione sono secondari; gravi nondimeno.

L' assumersi parte del debito d' un governo che spende il danaro

(1) Non decreta nemmen quello. Nel sistema federale le varie regioni conservano la loro autonomia amministrativa, ma hanno leggi, interessi, istituzioni comuni che le legano al centro nazionale, come esercito, finanze, strade, rapporti internazionali ecc. Ora nulla di comune vi può essere tra l'Italia e la Roma dei Papi, tra un popolo libero e un governo assoluto.

LA DIREZIONE.

nel mantenere una guerra di masnadieri nelle nostre provincie, tocca il sublime della servilità, prepara officialmente nuove tasse, nuovi sagrifici di sangue all' Italia, porge lo strano spettacolo che dice al nemico della Unità Nazionale: *noi v' aiuteremo a rifarvi il credito, non perchè v' allontaniate, ma perchè possiate più facilmente ordinare le vostre forze a rimanere ostacolo perenne al nostro voto e trucidare i nostri fratelli quando sorgeranno con un grido d' Italia in Roma.*

La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente Torino la cui tradizione non deve cedere se non alla tradizione storica Italo-Europea immedesimata con Roma. Il governo aveva pensato a Napoli. Ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse limiti: bisognava che il Mezzogiorno fosse lasciato terreno aperto ai lunghi mal celati disegni del federalismo bonapartiano, alle agitazioni murattiane, alle probabili invasioni future. Il governo servo anche su questo piegò la testa.

Quanto alle tristi conseguenze politiche son tutte per noi: nulle per Luigi Napoleone. Tra due anni, il malcontento cresciuto, i germi visibili d' una crisi, la minaccia inevitabile degli uomini di parte repubblicana, porgeranno a Luigi Napoleone ampio pretesto di dire al governo: *le circostanze sono mutate: eravate forti quand' io promisi: or siete deboli e pericolanti: io poteva restituire Roma a se stessa: non posso cederla alla marea rivoluzionaria.*

Una cambiale di liberazione a due anni data e con condizioni siffatte, ideata, accettata da un governo padrone, nello spazio d'un mese, di mezzo milione d' armati, padrone dei mezzi di ventidue milioni d' uomini che si chiamano Italiani, è tale un fatto che rimarrà unico nella Storia.

Si compirà? Si porrà — dopo quello di Nizza e Savoia — anche questo marchio di disonore sulla fronte all' Italia? Non avrà il primo Parlamento Italiano, scosso dalle ripetute offese, coraggio, orgoglio Italiano che basti per lacerare quei patti e dire — s' altro non osa — ai tristi che li segnarono: « se non avete core per « riavere il nostro, se non vi sentite capaci di stringervi « intorno l' Italia e movere con essa a fatti d' onore, tacete « almeno: mantenete colla protesta l' eterno Diritto della Nazione; « lasciate aperto il campo agli eventi che i casi impreveduti su- « sciteranno; e rispondete allo straniero la parola che i Romani, « abbandonati or da voi, rispondevano quindici anni addietro al- « l' invasore col quale voi patteggiate: *noi possiamo soggiacere,* « *non segnar patti con voi?* »

No; l' espiazione del primo fallo non è, temo, peranche compiuta. Gli uomini che votarono l' abbandono di Nizza, rinegheranno le loro dichiarazioni e voteranno l' abbandono di Roma. Ma se vive nel paese scintilla d' onore — se l' Italia non è nata decrepita — il paese ricorderà, a tempo debito, che i Plebisciti violati da uno dei contraenti son nulli per tutti. Noi piegammo la testa alla sovranità popolare: oggi, siamo liberi. Giurammo di far l' Italia *con, senza* o *contro* il potere esistente. Se la Convenzione diventa *fatto compiuto*, i primi due stadii sono esauriti . . . .

24 settembre.

GIUSEPPE MAZZINI.

L'Associazione Elettorale Ligure nella sua seduta del 26 corrente, sulla proposta del socio Federico Campanella, votava all' unanimità, meno un voto, la seguente

PROTESTA.

Ritenuto, che il governo italiano ha stipulato colla Francia un trattato, in forza del quale, si obbliga di rispettare e proteggere il governo pontificio e di riconoscerlo anche di diritto, qualora questo governo possa reggersi colle *proprie forze;*

Ritenuto, che per *proprie forze*, s' intende un' armata papale, reclutata secondo il beneplacito del governo pontificio, di mercenarii stranieri senza fissazione di numero, purchè sufficiente a mantenere l' autorità del governo papale;

Ritenuto, che la condizione imposta del trasferimento della capitale, spiega al pari delle antecedenti convenzioni lo spirito del trattato;

Ritenuto, che questo trattato è la negazione del diritto italiano su Roma, e quindi il sacrificio dell' italiana unità;

Ritenuto, che detto trattato offende in Roma il principio della sovranità nazionale sottoponendo ad una pressione di mercenarii stranieri la libera manifestazione della volontà di una parte del popolo italiano;

Ritenuto, che i principii di nazionalità e sovranità popolare su cui basa l' odierna civiltà europea sono inalienabili e imprescrittibili e superiori a qualunque trattato e a qualunque dichiarazione di governi e di parlamenti;

L' Assemblea dichiara:

Nullo e non avvenuto il trattato suddetto; protesta contro lo stesso, e si riserva il diritto di distruggerlo al pari di quello di Villafranca e Zurigo, quando a ciò la chiami la voce del proprio dovere e del diritto italiano.

Invita pertanto tutte le Associazioni democratiche, politiche, non che operaie italiane, ad unirsi ad essa nella presente dichiarazione e protesta.

Indi, sulla proposta di altro socio, votava all' unanimità, meno un voto, il seguente

Indirizzo ai Torinesi.

FRATELLI TORINESI!

Il Ministero Peruzzi-Minghetti ha coronata l' opera della sua inqualificabile amministrazione, soscrivendo in nome del popolo italiano un patto di disonore.

Credendosi onnipotente della nostra servile pazienza, egli non esitò a cancellare con un tratto di penna il voto solenne del Parlamento, che affermava, fra il plauso dell' intiera nazione, la pienezza del nostro diritto italiano, sospiro di tanti secoli.

Maestro di perfidie e sfruttatore dei più ignobili sentimenti, egli aveva fatto conto che il trasporto della capitale da Torino a Firenze sarebbe fatto tanto gradito alla maggior parte delle città italiane, da rendersi per esso accettevoli i vergognosi patti della convenzione italo-franca, e che il mormorar sommesso di Torino, sarebbe stato soffocato dal plauso baccante delle città gelose e rivali.

Ma l' Italia non applaudì, e i vostri fatti e il grido da voi levato dissiparono i sospetti che la protesta vostra fosse uno sfogo di municipalismo irritato; la stampa non venduta svelò in tempo il tranello, e l' esempio di Torino insegnò all' Italia, come si possa e si debba resistere ai patti imposti da un trattato nazionicida.

Il ministero sdrucciolò e cadde nel sangue.

Ma se il ministero è caduto, la sua opera resta, come pietra d' inciampo sul cammino del nostro progresso a permanente minaccia all' unità e integrità della Patria.

E tanto più perdura la minaccia in quanto gli uomini chiamati a far parte della nuova amministrazione sono ben lontani dal godere la fiducia del paese.

Che la Nazione pensi dunque a se stessa.

Fratelli Torinesi,

Mentre noi vi inviamo questa nostra protesta, ricevete in pari tempo un fraterno saluto e insieme ad una parola di compianto per le vittime, un' altra di incoraggiamento e di vive grazie per aver primi e soli ardito iniziare la protesta per la difesa del diritto italiano.

Continuate a mantenervi fedeli a questo santo diritto e con voi sarà l' Italia, perchè voi sarete con lei.

L' Associazione Elettorale Ligure.

La Società Democratica di Livorno, dopo solenne discussione, ha votato, nell' Assemblea del 22 corrente, il seguente ordine del giorno:

« Posto per vero che sia stato stipulato il 15 del mese corrente un trattato tra i governi di Francia e d' Italia, di cui il fine sarebbe lo sgombro di qui a due anni delle milizie francesi da Roma a patto che il Governo Italiano non dovesse invadere nè lasciare invadere da altra forza qualunque gli Stati Pontificii;

« Posto che la causale del lasso di due anni per lasciare Roma dalle milizie Francesi sia che il Governo Pontificio possa ordinare una forza propria che valga a comprimere ogni manifestazione interna di mutare Stato;

« Posto per vero che il Governo Italiano accettasse una porzione del debito creato dal Governo Pontificio;

« E posto per vero che rimossa la capitale da Torino debba trasferirsi a Firenze, la Società Democratica Unitaria di Livorno, nella sua coscienza, dichiara giudicare questo trattato come rinunzia a Roma Capitale d' Italia, e a quella parte degli Stati Pontifici che tuttavia rimangono sotto il Governo di Roma; dice che per questo modo verrebbe a mancare la causa finale delle Annessioni delle Provincie Italiane al Regno Italico, che infrangerebbe il patto esplicito del plebiscito delle Provincie Meridionali, che straccierebbe i voti più volte solennemente espressi dal Parlamento Italiano; e che il contratto di unione tra il Popolo Italiano e la Monarchia Sabauda sarebbe miserabilmente disciolto;

« Impugna nel Parlamento il diritto di conoscere del trattato in discorso, e protesta della nullità di qualunque deliberazione presa in proposito. »

Pisa, 25 settembre 1864.

L' Associazione Montanelli di Mutua Educazione ed Assistenza, ieri, nella sua tornata ordinaria, dopo viva discussione sull' immorale trattato stipulatosi fra il governo che si dice *Francese*, ed il governo che si ostina a chiamarsi *Italiano*, ha per acclamazione deliberato di protestare altamente contro di quello, come fatale alla santa causa dell' unità e indipendenza d' Italia. — Indi, deplorando le vittime di Torino, si è sciolta al grido — *O Roma, o morte.*

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 29)

IV.

Il nostro triste quadro è quasi terminato, e il lettore ha diritto di dirci: dove è mai in tutto questo la letteratura? dove sono le nuove produzioni, i nuovi ingegni? dove il poeta, il romanziere, il pensatore? Quali tipi si sono disegnati? quale è infine l'ideale, il lirismo, il dolore espresso nell' arte?

Niente di questo: un ingegno sorse da queste onde pesanti, nere di questa marea di sangue. E quelli pure di un altro tempo che rimasero galleggianti, impallidirono, smarrironsi.

In Russia non vi sono più libri. I giornali hanno tutto assorbito. Fortunatamente si traduce ancor molto: non avendo mezzi, noi viviamo d' imprestito. La nostra civiltà esotica continua ad essere una civiltà d' importazione.

Avvi una inquietudine nell' anima che impedisce il riposo, che toglie la calma necessaria al lavoro del pensiero. La espettazione delle riforme, le scosse di una cattiva strada di traverso, i movimenti retrogradi, i passi falsi del governo, le continue promesse di una legge più libera sulla stampa, e le continue invasioni di una censura disordinata, senza unità di sorta, tutto questo, senza far parola della insurrezione della Polonia, mantiene uno stato febbrile e malaticcio.

È un mondo in dissoluzione, in *fusione*.

Si riuscirà a realizzare la nuova forma alla quale si aspira senza conoscerla? niuno il sa. Una cosa è chiara ed è che noi non ritorneremo mai all' impero fondato sul servaggio, all' impero senza popolo. Ma quale campo, quale deserto tra le giovani aspirazioni che andavano innanzi, a quanto esiste altrove, che anticipavano l' avvenire, e i partigiani di un liberalismo risuscitato del XVI secolo, predicanti lo esterminio, il sangue e la corda, e aventi per loro la maggioranza!

Gli uomini più eminenti del periodo anteriore, sono disorientati come gli altri. Prendiamo per esempio Giovanni Tourguéneff. Egli si creò nella letteratura russa un seggio, e bello e indipendente. Artista e osservatore, pittore e fotografo, tenevasi per natura, lungi dalle fazioni. Non si allontanava dalla realtà, come fanno i tedeschi; non viveva in un mondo fantastico; no, egli prendeva al contrario i suoi colori, i suoi modelli dalla natura. I suoi schizzi della vita dei servi, arirnga poetica contro il servaggio, fecero un bene immenso.

Ebbene, egli pure uscì dalla sua placidezza, per inspirarsi alle passioni che sorgevangli all' intorno, per farsi uomo politico, per creare invece dei suoi magnifici Ruisdael, romanzi *con tendenze* che appariranno chiaramente non essere mai state le sue. I suoi eroi diventarono a poco a poco, di uomini viventi che erano prima, uomini che portano un pensiero nascosto dietro i scenarii.

Trascinato dalla corrente progressista, Tourguéneff, ci presenta un agitatore, un fanatico delle nazionalità, appartenente a una *classe* che soffre, ma non si agita, un Bulgaro cospiratore, *utopista* liberatore *in spe*, che negro, bianco, in mezzo ai suoi, non sa che fare, e va a morire giovanissimo e tossendo come la Traviata, sulle rive dell' Adriatico.

Risospinto dalla opposta corrente Tourgnéneff, cerca di creare il tipo della gioventù *avanzata* della Russia. Lo scopo era non solo artistico ma eziandio altamente educatore. L' autore voleva dare una sferzata alla giovane generazione, contrapponendole costantemente la generazione precedente . . . che non si era però distinta, in regola generale, che per la sua nullità passiva, e la sua attiva inutilità.

Il tempo, il tipo, tutto era stato scelto infelicemente. Il romanzo, la cui apparizione coincise col sorgere della reazione, bistrattava le stesse persone, ridicolizzava, esagerando le stesse idee, e gli stessi difetti nel modo che facea questa, da ultimo adoperava la parola *nichilismo*, la stessa che adoperavano i reazionari. I dottrinarii di Mosca, stanchi di chiamare *materialisti* i loro avversarii, avevano inventato il vocabolo *nichilista* come per esprimere una aggravazione di colpabilità, un grado più avanzato nel materialismo. Questo vocabolo applicato a giovani devoti alla causa che adoravano — quella della scienza — era vuoto di senso.

Noi comprenderemmo che dentro certi limiti, si potesse parlare del nichilismo tragico di Schoppenhaner — il filosofo della morte — o del nichilismo epicureo di quegli spettatori indifferenti delle tribolazioni umane, di quei testimonii inerti delle lotte sanguinose, che si tengono lontani da ogni partecipazione ai dolori e alle passioni dei loro contemporanei; ma parlare del nichilismo di giovani ardenti e divoti che arieggiano uno scetticismo disperato, quest o gravissimo errore.

Il nichilismo, come lo intende la reazione, non data da ieri: Bélinsky fu nichilista nel 1838 — egli ne aveva tutti i diritti. Figlio di un povero impiegato di Penza, la miseria soffrendo, dibattendosi contro tutti gli ostacoli, guadagnando insieme il pane e la scienza egli ebbe una dura scuola, e con tutto questo egli giovane di 25 anni si atteggiò a maestro e fu riconosciuto per tale da tutta la gioventù studiosa della Russia. La sua apparizione a capo del movimento intellettuale fu molto significativa. Egli non

giungeva sordamente e cercando di far dimenticare la sua origine; egli, tale quale era, imponevasi. Ben prima di lui, il clero, la burocrazia avevano dato sapienti letterati, uomini di Stato, ma questi si erano lasciati assorbire dal ceto che li accoglieva. Ma le faccende mutarono; e non furono più gli uomini che salivano, si arrampicavano verso le cime, ma era il livello della civiltà, della agitazione intellettuale che più e più discendeva.

Il figlio del meschino impiegato, che non voleva servire come Bélinsky, il figlio laico del prete come Tchenischeffski e da ultimo il povero nobiluzzo di provincia, il signore proletario come Gogol, era destinato a rappresentare una grande parte. Essi non rappresentavano nè il terzo stato, nè in generale una classe qualunque, ma un miscuglio d' uomini che riceveva le sue forze e dal basso e dall' alto. Più noi camminiamo, più ci accorgiamo essere questo *strato metabolico* intermediario tra la sterilità crescente dell' alto, e la fecondità incolta del basso, che sarà chiamato a salvare l' incivilimento pel popolo. Negli elementi che questi uomini nuovi introdussero nella forma letteraria, vi ha della rozzezza, della irritazione, un non so che di spezzato, di inesorabile, un' assenza di riguardi, e qualche volta una mancanza di eleganza. Questo offende il gusto dei puristi, senza parlare delle suscettibilità dei ciambellani della letteratura.

Quello che la reazione rimprovera ora ai nichilisti, lo si rimproverava esattamente a Psélinsky e a Gogol — il solo uomo di genio dell' ultimo periodo del regno di Nicolò. L' uno e l' altro, col loro estro, le loro immagini talvolta volgari, le loro eccentricità, la loro intemperanza di stile, scandalizzarono molte persone. Bélinski era molto più passionato che nol comporti un *salotto*. Egli lasciavasi trascinare da una foga irresistibile e con sè trascinava tutta la gioventù. Nelle sue improvvisazioni colla penna in mano, improvvisazioni che palpitavano d' indegnazione, che lanciavano anatemi alla « volta di piombo che lo schiacciava » egli non aveva il tempo di mettersi una cravatta bianca, se metterla egli voleva. « Niente di sacro, di venerabile v' ha per quest' uomo! » gridavano allora le autorità letterarie. È un nichilista, avrebbero detto nel gergo reazionario dei nostri tempi.

Ma il lato serio, il lato tragico, l' origine della piega che perseguitarono in Bélinsky, o nella goccia amara che travagliava e fermentava nel suo sangue, ecco ciò che sfuggiva a quei giudici severi che, sempre si attaccano alle forme, non si sono mai domandati da dove venisse questo atomo dissolvente che portava in lui tanta distruzione, tanta speranza. La storia del *nihilista* è loro sconosciuta.

Fanciullo, la vita si appalesa a lui con una serie d' ingiustizie. Giovane, egli abdica la sua gioventù, sotto la pressione di forze ostili, nella età in cui noi ci apriamo con tutti, egli è diffidente, e in quel momento della vita nel quale più abbisogniamo di aiuto, egli non conta che sulle sole sue forze. Mille volte bistrattato, egli teme gli uomini e sopratutto quelli che si presentano *dona ferentes*. Egli detesta il mondo che ha degradato suo padre, reso laida sua madre. Travagliato dallo scetticismo, egl tenta di avere il pensiero freddo, la *parola* insolente: il suo giovane cuore trabocca ed egli si sacrifica e muore negando il sacrificio.

Quale impresa è mai quella di svelare, colla pazienza di un Agasside che seguita notte e giorno il germe di una testuggine, ad afferrare il legame che unisce l' amarezza del figlio al furto obbligato del padre, di seguitare le lagrime della madre che si trasformano in sogni di socialismo! Sì, vale la pena di una ricerca, d' una meditazione; ma per simile impresa, era d' uopo essere indipendenti da ogni influenza.

Tourguéneff fece del suo nichilista « un nipote burbero » dotato di tutti i vizii accumulati che noi conosciamo, vizii che egli teme di esaminare al di là della epidermide.

Il suo eroe passa rapidamente innanzi ai vostri occhi.... senza avere il tempo di riabilitarsi. Il fato dell' improbabile « nichilista » non è più felice di quello dell'impossibile Bulgaro: l'autore se ne libera alla Bruto facendolo uccidere dalla febbre tifoidea. Il punto del litigio, il processo tra i padri e i figli, tra gli *insipidi, gli sciocchi e gli insolenti*, non potè terminarsi per mancanza di combattenti. Il nihilista, e il Bulgaro nulla fecero: essi entrarono appena nella carriera dalla quale si poteva ancora vedere la porta della scuola che si richiudeva dietro di loro.

Talvolta si muore giovanissimi; questo è vero: ma allora non si diventa tipo, o non si diventa che tipo della fragilità del corpo umano.

E nondimeno questo romanzo di Tourguéneff è la sola produzione rimarchevole della nuova fase letteraria.... della letteratura conservatrice. Si possono bene visitare i caravanseragli delle nostre riviste, collezioni immense!..... Niente vi si trova, niente, se ne eccettui ciò che forse la censura lasciò da parte, e che bisogna indovinare, nient' altro che grugniti, o che l' urlo del sciacallo patriottico.

L' attivo eccitamento del primo risveglio, che venne dietro la morte di Nicolò, non fu fecondo di grandi opere; ma fu rimarchevole per la moltiplicità degli sforzi, per lo slancio, per il numero delle quistioni alle quali cominciò a por mano. Non bisogna neppure dimenticare inoltre, che esso ci lasciò un libro terribile a *carmen horrendum* che resterà per sempre all' uscita del tetro regno di Nicolò, come la iscrizione di Dante all' entrata dell' inferno: ed è *la casa morta* di Dostaewsky, racconto terribile, nel quale l' autore non dubitava probabilmente, che tracciando colla mano incatenata, le figure dei suoi compagni, i forzati, egli faceva sui costumi di una prigione della Siberia, degli affreschi alla Buonarroti.

A lato a questo libro di orrori, noi troviamo un dramma di Ostrowski, intitolato: *La Tempesta*.

In questa tempesta, l' autore discese negli arcani, più profondamente seppelliti, della vita Russa, *non occidentalizzata*, e gittò d'un tratto una striscia di luce nell'anima sconosciuta della donna russa, della muta che soffoca nelle strette della vita inesorabile, e mezzo selvaggia, di famiglia e di patriarcato. Ostrowsky aveva preso anteriormente per soggetto lo strato sociale che trovasi al dissotto del mondo civilizzato, e ne aveva portato sulla scena dei saggi formidabili di verità, vedendo gli eroi che egli pescò nelle acque stagnanti e corrotte della vita plebea, tutti quei padri di famiglia ubbriachi, quei ladri facentisi il segno della croce, que' stupidi e bricconi, quei tiranni e servi, noi crederemmo di essere usciti dalla vita umana, e di essere vicini a quella dell' orso, del cinghiale. Ebbene, per quanto basso questa classe sia caduta, qualche cosa ci dice che v' ha ancora per essa una via di salute, che essa porta nel fondo dell' anima; e questo qualche cosa, questo *ignotum* è quello che si fa sentire *nella tempesta*. Havvi un *patto* sottinteso; nessuna voce del cielo, dà, come nel *Fausto* di Goëthe, l' assoluzione; ma tutti la presentano e il pubblico *ne è scosso*.

Strana coincidenza, il poeta perorò la causa di questa assoluzione la vigilia del giorno in cui la Russia dovea averne bisogno; e il suo dramma fu la rappresentazione di chiusura. Dopo questo grido di grazia per la vita selvaggia venne l' orgia del patriottismo incivilito.

Sarebbe questo per avventura un segno, che la Russia imperiale, la Russia militare e nobilesca, la Russia del testamento di Pietro I ha fatto il suo tempo? Questo è possibile. E forse egli è per questa ragione che tutti i peccati, tutte le depravazioni accumulate nello spazio di un secolo e mezzo, innalzano la loro schifosa testa, e sentendo il loro fine approssimarsi, si aggrappano al timone per far retrocedere la nave.

Haxthausen prese per *motto* del suo libro due proverbi russi: — « Io sono seduto vicino al mare, e aspetto il tempo sereno; » e « Noi abbiamo lasciato la nostra riva, ma non siamo giunti all' altra sponda. » Il barone Westfaliese applicava il primo alla Russia,

il secondo all' Europa ; e questo nel 1846. Da quell' epoca i tempi camminarono. L' Europa rimane seduta vicino al mare..... senza aspettare il tempo sereno, ricordando i suoi naufragi ; la Russia lasciò il porto e naviga a seconda dei venti. Giungerà essa all' altra riva ? E quale è questa riva ? Chi può saperlo !

Nulla vi ha di deciso, nulla di certo ; il serpente muta la pelle — e noi ne siamo certi — non ritornerà mai all' antica.

ALESSANDRO HERTZEN.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXII.

FRIEDRICK.

(Continuazione, V. N. 29)

« Federico II successe di ventotto anni (1740).

« Somigliante al padre per operosità, franco carattere, irascibilità, economia, inclinazione alla giustizia e all'armi, — malgrado il suo nome di Pacifico e le sue abitudini giovanili.

« Vi congiungeva l' amor del sapere e della libera filosofia che in Prussia era stata trapiantata dai profughi di Francia.

« Guadagnò egli l' opinione col dichiararsi scolaro di Voltaire, il quale — sapendo dire la verità quando non aveva interesse a tacerla — lo protesse di sue lodi, promettendo al mondo un nuovo Tito.

« Sotto questa ispirazione Federico scrisse l' *Antimacchiavello.*

« Dove satireggia le perfidie, le astuzie, gli arbitrii dei re, i vizi insomma, dai quali, salito al trono, egli cercò la sua grandezza.

« In fatto la sua politica era quella dell' interesse ; la religione guardò come un pregiudizio opportuno al popolo ; fece suoi numi la forza e lo spirito, senza per questo diventar crudele.

« Acquistato un giusto occhio coll' osservazione e colla storia, si mise in cuore di compiere e oltrepassare le speranze dei suoi padri ;

« E se essi avevano conseguito il titolo di re, egli ne voleva la sostanza, ed esercitarla alla sbrigliata in campo bastevole alla grand' anima sua. » *Cantù.*

Ei si volge con accortezza all' esercito.

In vece di perder tempo a emendar tutto quel che di vizioso era nei 60,000 grandi uomini ereditati dal padre, si studia aggiungervi ciò che manca, non riformando di subito che il battaglione dei giganti.

Porta l' esercito a 80,000 uomini, oltre alcuni reggimenti di guarnigione ; raddoppia le artiglierie, approvvigiona gli arsenali, munisce le truppe del necessario, le dispone alla guerra, sottrae all' altre potenze i migliori uffiziali, da cui studia ed impara egli medesimo.

Conserva anch' egli la divisione del paese in distretti militari secondo i reggimenti, per tenerli completi in difetto di reclute straniere :

Con che legando la nazione alle truppe e circondandole previene la diserzione e rende « l' esercito immortale ».

Meno di 6,000,000 di cittadini gli somministravano 130,000 soldati — salienti nella guerra dei settant' anni a 200,000.

La Prussia adunque è una Caserma, il paese una monarchia militare, il suo Fritz un autocrate :

« Il quale lascia dire al suo popolo quel che vuole, perchè lascia fare a lui quel che gli piace. » *Federico II.*

Autocrazia pura, la Prussia adunque non avea nemmeno le Assemblee degli stati che trovavansi in tutta la rimanente Germania.

Federico non lasciava a magistrati o ministri arbitrio di sorta, perchè gli serbava tutti per sè ; e di spesso incarcerò per passione o capriccio.

Tutto faceva da solo e dei funzionarii avvalevasi come di caporali o commessi ; spacciava personalmente affari, che altrove i ministri avrebbero affidati ai loro dipendenti :

Facevasi da ciambellano, da scrivano, da intendente e non credeva conciliabili l' unità di scopo colla divisione del lavoro ;

Non volle mai tampoco un Consiglio di Stato che anche nell' assolutismo serve d' addentellato a conservare o trasmettere la macchina di governo.

Non richiedeva a servirlo talenti o probità — bensì passiva sommissione al suo impulso, obbedienza soldatesca.

« Proseguivo in Settembre il mio viaggio per Praga e Dresda ove soggiornavo un mese.

« Di là a Berlino ove dimoravo egual tempo.

« Ponendo il piede negli Stati del Gran Federico, che mi sembrò formassero un immenso corpo di guardia, sentii raddoppiarsi in me il mio orrore pel mestiere dell' armi.

« Fui presentato al re.

« Vedendolo, non provai alcuna emozione nè di meraviglia, nè di rispetto, bensì di collera e di rabbia ;

« Sentimenti che ogni dì si rafforzavano e moltiplicavano in me stesso alla vista di tante menzogne che prendevano la maschera della verità.

« Il conte di Finch che mi presentava, mi richiese perchè, essendo io al servizio del mio sovrano non ne indossavo in quel giorno l' uniforme.

« Risposi sembrarmi esservene in quella corte a sufficienza.

« Il re mi disse le quattro parole d' uso.

« Io lo guardai colla più grande attenzione, rispettosamente fissando i miei occhi ne' suoi,

« E ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo.

« Uscii da questa caserma prussiana verso la metà di novembre detestandola quanto più era possibile. » *Alfieri.*

A conferma del giudizio di Alfieri, quando il « Gran Federico » si trovava solo a solo con Voltaire si sentiva ed anco si confessava un tantino brigante.

Vale a dire re di caserma e di schiavi accasermati.

E la sua confidenza, e il suo fondamento era nelle baionette e nel dispotismo ; onde riferitogli che un tale lo disamava, richiese : « quante migliaia di uomini ha egli a sua disposizione? »

E colle baionette s'aperse sua carriera ingannando, spergiurando, violando i patti, affermando : « la moderazione essere virtù che gli uomini non debbono sempre praticare a rigore atteso la corruzione del secolo. »

E comincia la guerra assalendo, occupando la Slesia, favilla d'incendio universale.

Allora la Francia aveva 160,000 armati e 80 fra vascelli e fregate ;

La Spagna 60,000 e 50 vascelli ;

L' Inghilterra 30,000 e 13 vascelli ;

L' Olanda 30,000 e 40 vascelli ;

La Russia 170,000 e 40 navi ;

L' Austria 100,000 armati circa ;

Di più le lamentevoli convulsioni di Maria Teresa che, portando attorno la sua pregnanza, piangeva di « non aver pure una città ove sgravarsi. »

Commossa a fanatismo tutta la Ungheria, la quale oltre agli uomini, ai tributi spontanei che mai aveva offerti in tanta copia, diede fuori un Francesco French, prussiano, nato in Calabria, cresciuto fra i Croati, avaro, crudele, audacissimo, sprezzatore feroce dell' uomo.

Dotato di statura e forza straordinaria, metteva ogni sua abilità nel far balzar teste ;

Continuamente all' avantiguardo, costui rubava più poteva ed inviava a' suoi castelli in Ungheria.

Austria l' aveva prima mandato a distruggere i Panduri, *banditi* Schiavoni da essa armati in corpo per far guerra ai Turchi.

French li guerreggiò a mo' di lupi, senza riposo, uccidendoli alla spicciolata, a tradimento con offesa di tutte le leggi umane.

Quasi li aveva vinti, quando, scoppiata la guerra di successione, ottien da Vienna di levare un corpo franco dando amnistia a tutti i masnadieri che v' entrassero.

Allora ridotti i Panduri residui fra la Sava e la Sargavva offre loro di entrar nel suo corpo ed essi accettano.

« Questi furono i Panduri che vestiti di rosso e con grandi anelli d' argento, sotto la pia imperatrice, rinnovarono gli orrori della guerra dei trent' anni. » *Cantù.*

Un loro capo intimava alla Baviera con pubblica ordinanza:

« Se la milizia osa resistermi, non la riconosco più per milizia e non la farò punire colle leggi di guerra, ma non avranno ad aspettar altro da me che d' essere condannati a tagliarsi un l' altro il naso e gli orecchi e poi consegnati all' inquisizione civile per essere impiccati. *Menzel* » (7 gennaio 1742)

Dopo molti disastri, massacri e desolazioni l' Inghilterra fa una pace, la pace di Aquisgrana, che è inaugurazione del sistema di equilibrio.

I forti si convinsero che poteano danneggiarsi, ma non distruggersi.

In ultimo l' esaurimento delle finanze ciò che costrinse a quella pace che dovrebb' essere l' opera della umanità anzichè della necessità. » *Federico II.*

Alla Prussia scadde la Slesia e la Contea di Glaz, — poca cosa in sè, tale però che rompeva l' unità Germanica e creava una potenza emula dell' Austria.

La pace inoltre fa alcuni anni d' ozii a Federico il filosofo, ed ei li occupa nel suo santuario di Potsdam a ridersi di Dio, dei re e dei filosofi;

E ad adoperare l' epigramma contro gli indebitati principotti tedeschi, la beltà venale della Pompadour, i versi profani del suo cardinale Bernis, la devozione di Maria Teresa, le lascivie di Catterina e l' ironismo di Voltaire.

Mentre d' altro lato Fritz, il grande innovatore del militarismo assodava la tirannide sull' esercito:

Riducendo lo stato a monarchia soldatesca, dividendola in compartimenti militari per 200,000 armati, spartiti in reggimenti di campagna, reggimenti di guarnigione e battaglioni franchi;

Facendo ogni giorno esercizio, ogni anno accampamenti, ad ogni momento parate, grosse riserve d' armi, molta artiglieria,

Promovendo gli uffiziali non per anzianità, punendo un maresciallo che avesse un cucchiaio d' argento, formando soldati « tipi » senz' entusiasmo di patria o di libertà — col bastone, le manovre e disciplina rigidissima;

Sottoponendo l' arte militare ai concetti dell' ingegno, calcolandone tutti gli elementi e riducendola a scienza mista.

Combinò la strategia colla tattica, maestro in entrambe, sebbene migliore nella seconda, dove nulla restò da aggiungere a Napoleone.

Non per questo ponno dirsi nuove le sue concezioni strategiche, appartenendo queste a tutti i tempi e a tutte le armi.

« Anzi s' egli perfezionò la tattica, non conobbe punto la strategia, ne trasse tutti i vantaggi contro capi irresoluti pusillanimi e discordi fra loro. » *Ionini.*

« Il metodo che io adoprai contro questo colosso (Francesi, Austriaci, Russi) non valse che per gli errori de' miei nemici;

« Per la loro lentezza favorevole all' attività mia, l' indolenza loro a non cogliere l' occasione;

« Ma propormi a modello non si può. avendomi la necessità costretto ad affidar molto al caso. » *Federico II.*

Nel campo francese di Soubise trovò infatti una folla di vivandiere, di cuochi, commedianti, parrucchieri, pappagalli, ombrellini, e casse d' acqua di lavanda !....

Con tutto ciò nella guerra de' sette anni egli è quasi perduto, e scrive al suo ministro; « tutto è perduto, salvate la famiglia reale e gli archivii; addio per sempre. » (1759).

Ciò dopo la sconfitta di Kumesdorf; ma egli raduna ancora uomini, pane, armi, patate — e si rovini il paese, perisca la gioventù purchè sia salvo il regno — e il regno è salvo.

Dopo la sconfitta di Kolin, prima della battaglia di Rosback, Fritz parla ai soldati e scocca la potente eterna molla militaresca. « Da questo momento fino a quando prenderemo i quartieri d' inverno, l' esercito toccherà paga doppia. »

Di più i suoi nemici non volevano efficacemente la sua rovina per ragioni politiche.

Sicchè dopo sette anni di strage: — « La Prussia che parea dover soccombere a tutta l' Europa congiurata, non iscapita nè di un palmo di terra, e ingrandita nell' opinione è riconosciuta fra le principali potenze, che d' allora furono cinque invece di quattro.

« L' umanità li chiama tutti al suo sgabello di legno e novera la perdita di 859,000 uomini, conto che è ancora da ragguagliare, perchè fatto dallo stesso Federico (1763).

In fine dei conti il re filosofo, il genio rivoluzionario della guerra, il creatore della quinta grande potenza, Federico II il grande, il monarca di Prussia, — Fritz — insegnò l' arte di arrotondar gli stati col sagrifizio delle Nazioni.

Addì 5 Agosto 1772 « in nome della Santissima Trinità, Catterina di Russia imperatrice filosofessa, Federico di Prussia re filosofo e Maria Teresa imperatrice devota — si spartirono la Polonia! »

Finis Poloniae !.....

No; questa bestemmia non fu certo pronunziata da alcuno, meno poi da Kosciusko; ma se mai alcuno poteva, se alcuno tentò decretare il fine della Polonia — fu Federico il grande e le due di lui eroiche cugine.

« Il cuor soffre e si contrae a veder questi principi, *cotanto degni per la loro filosofia dell' ammirazione della posterità*, concertarsi e collegarsi per calpestare ogni più sacro diritto, spogliare una nazione di tutti i suoi beni senz' altro diritto che il motivo immorale del proprio ingrandimento. » *Buret de Longchamps.*

Il filosofo invece, ammiratore di Federico, scriveva a Catterina: « I Polacchi devono tutti ringraziarvi di dar loro a qualunque costo la pace, di che tanto abbisognano. » — Ed a Federico medesimo: » si pretende che siate voi quello che ha immaginato lo spartimento della Polonia e lo credo, poichè in ciò v' ha del genio !..... » *Voltaire.*

Fritz insomma insegnò di fondare un regno moderno sulla punta delle baionette, asserragliando i sudditi in compartimenti di caserma reggendoli colla disciplina militare e l' epigramma.

Fritz, il grande fu padre d' altro grande strangolatore della rivoluzione francese: — è l' avo legittimo di Guglielmo per grazia di Dio re di Prussia....

Questo è il genio del « Militarismo Filosofico.

Napoli, 27 Settembre.

Gli animi sono visibilmente commossi per le stragi di Torino. Il ministero, vissuto nella frode, nella corruzione, nella violenza, ha finito nel sangue. È voto comune che sia messo in stato di accusa e giudicato. Le fortune repentinamente accumulate dovrebbero essere ripartite ad indennizzare i feriti e le famiglie dei trucidati, ed essi andare ai bagni per tutta la vita. Non parlo di forca neppure per tali mostri.

Ma questo non è tempo di giustizia, ed essi andranno a godere, con la coscienza incallita ai rimorsi, i frutti della sottrazione e delle immorali speculazioni. La Camera, correa e complice, passerà largamente sopra queste ultime immanità, come sopra gli altri eccessi, e farà buon viso al signor Lamarmora ed ai colleghi che hanno la fronte ancor bagnata del sangue di Aspromonte.

Mentre deplorano lo infortunio dei Torinesi, qui disapprovano la sommossa per sentimento municipale. Tutti sentono la necessità di cambiare la sede governativa, anche provvisoriamente, a centro più conveniente a tutti. Napoli, che avrebbe ragione di aspirare alla preferenza, ha serbato un nobile e dignitoso contegno, e nulla oppose per Firenze. L'unica cosa che genera sdegno, è l' idea che il

trasloc:mento ci sia imposto dal Bonaparte, e che includa una cosa impossibile ad accettarsi da Italiani — la rinuncia a Roma.

Ieri si è creata una Commissione composta d' uomini delle varie gradazioni liberali per promuovere l' adunanza popolare che si terrà domani al Giardino d'Inverno. Il primo impulso è partito — come mi assicurano — dal D' Afflitto — Prefetto dimissionario. Alcuni nascondevano in mente il concetto di promuovere un voto favorevole ai ministri licenziati; ma, fiutato l' aria, trovarono che non correva buon vento per loro.

Pur qualche cosa bisognava fare, perchè pesa molto la pretesa degli egemonici di conservare Torino capitale indefinitamente provvisoria.

Si delibererà su due punti. 1.° Dichiarare che l'Italia non rinuncierà mai nè riconoscerà mai patto o promessa intesa a rinunciare alla sua capitale eterna Roma. — 2.° Deliberare solennemente che verun Municipio, veruna Provincia può soprastare alla volontà e al bene della Nazione.

Dai segni che si manifestano in tutte le provincie si vede chiara la urgente necessità di uscir da Torino. E parole acerbe s'odono contro i giornali che scrissero articoli incendiarii e inverecondi per sostenere la incomportevole provvisorietà attuale, e per patrocinare il municipalismo di Torino; municipalismo che si risolve in danno di tutti, e dei poveri che nella stessa città non sanno più dove rifuggirsi per non morire gelati o soffocati dal caldo.

Insomma il carro, che era inerte, è stato rimesso in moto, e dalla calma alla tempesta si può passare senza gradazione. Tocca a chi tocca pensare sulle conseguenze dell' atterrato ultimo altare dove ancora si adorava l' idolo.

Torino sarà con l' Italia.

RIVISTA POLITICA

Noi fummo in ogni tempo, lo dichiariamo, caldi partigiani del trasferimento della capitale provvisoria da Torino in qualche altra città più centrale d' Italia; perchè Torino, posta all' estremità del paese, era la città meno adatta ad essere sede del governo, perchè Torino, città di frontiera, aperta e indifesa contro un improvviso attacco del nemico, sarebbe per noi un grave pericolo in caso di guerra, e perchè anche, a dirla schietta, l' atmosfera di Torino ci pareva troppo soffocante pel pensiero italiano. Se la misura del trasferimento fosse stata *spontaneamente* decretata dal governo, il solo rimprovero da noi fatto sarebbe stato quello di averci pensato troppo tardi e in momenti in cui le nostre finanze sono in grave dissesto; le sole riserve fatte sarebbero state perchè la sosta non fosse troppo lunga a Firenze, ma ciò fatto, avremmo accettato la misura governativa come una benedizione. Ora poi che il trasferimento ci è imposto dallo straniero come una condizione umiliante, ora che significa rinunzia a Roma e sacrificio dell' unità, noi lo respingiamo con energia, come respingiamo tutte e singole le clausole dell' iniqua convenzione.

A noi duole che la questione della capitale sia sorta, (e non a caso), a complicare un fatto così semplice come quello del trattato; a noi duole che gli odii addensati dai moderati sopra Torino siano oggi dagli stessi sfruttati per offuscare le menti degli italiani e sviarli dal retto sentiero. Ma le ree passioni non prevarranno sul buon senso dei nostri concittadini.

Noi siamo a fronte d' un fatto capitale da cui dipende il nostro avvenire. Se si accetta il trattato, la morte morale del paese è certa; se si respinge, salviamo almeno onore e principii. Tutti gli sforzi degli italiani devono dunque essere rivolti ad ottenere questo scopo supremo, innanzi a cui ogni altra questione diventa secondaria. Rimanga ancora per qualche tempo capitale Torino, ma si salvi Roma e con Roma l' unità. Gli avversarii dei Torinesi non mancano però di dire, che rimanendo la capitale a Torino, non si salva Roma, nè l' unità, perchè i Torinesi avranno sempre interesse a perpetuare il presente stato di cose, e, se oggi la spuntano, l' Italia sarebbe esautorata per sempre. Fosse pur vera questa supposizione, e non lo è, la questione non muterebbe punto. Noi saremmo sempre in mezzo a due pericoli, l' uno certo e imminente — il trattato; l' altro incerto e meno incalzante — la ribellione dei Torinesi alla volontà nazionale. Pensiamo prima al più urgente, all' altro penseremo poi. Noi rispingiamo però l' accusa data ai Torinesi di voler anteporre i loro interessi municipali al bene d'Italia. Quando una generosa e nobile popolazione dichiara così solennemente di voler Roma capitale e protesta di non agitarsi che pel trattato nazionicida, noi crediamo alla sincerità di quelle dichiarazioni ed uniamo la nostra voce a quella dei Torinesi per salvare il paese da tanta rovina.

La Conferenza di Vienna marcia a passo di lumaca, ma marcia, e un passo fu fatto. Si assicura che la commissione militare incaricata della delimitazione sarebbe andata d' accordo su una linea di demarcazione. Sembra che questa linea sia stata proposta dai plenipotenziari dell' Austria e della Prussia e accettata dai plenipotenziari danesi. In quanto alle Conferenze di Praga per la revisione del trattato commerciale franco-prussiano, che tanto interessa l' Austria, non se ne sente più a parlare. Sembrerebbero morte prima di nascere. Del resto Bonaparte è deciso a non fare alcuna concessione in proposito, e si dice che l' Austria, nulla più sperando, abbia aderito allo Zollverein.

Le ultime notizie di Nuova York recano che il generale Grant si disponeva a dare una grande battaglia a Lee; e le recenti vittorie di Sheridan, che ha battuto Early nella valle di Shenandoah, devono, per certo, averlo confermato nel suo divisamento, giacchè assicurano le sue posizioni e mettono a sua disposizione altri corpi d' armata, che, senza quelle vittorie, avrebbe dovuto tenere lontani. Una vittoria di Grant sarebbe decisiva e metterebbe fine alla guerra.

Il partito democratico di Chicago ha abbandonato la candidatura di Mac-Clellan e scelto Seymour perchè partigiano deciso della pace. La candidatura di Lincoln acquista maggiori probabilità di riuscita, a misura che le vicende della guerra volgono propizie ai federali.

ERRATA-CORRIGE.

Nella prima colonna della Rivista Politica dell' ultimo numero, invece delle parole: « per quanto generale e radicata sia la *convenzione dell' importanza* del governo papale a reggersi da sè, » leggi « per quanto generale e radicata sia la convinzione dell' impotenza del papa a reggersi da sè. »

Soccorso alla Libera Stampa

Linares G. B. e Mazza P. C., Alessandria (Egitto) L. 50. — Mormina Antonio, Scicli, L. 20 — Moni Dr. Luigi, Cremona, C. 50 — Pontrioli Ludovico, Modena, L. 2 50 — Nicolini Melchiorre, Girgenti, L. 5 — Scaglioni Pietro, Girgenti, L. 5 — Diodati Domenico, Castelcivita, L. 2 50 — Diodati Nicola, Castelcivita, L. 2 50 — Casino di Convenzione, Spaccafumo, L. 5 — Comparini Olinto, Massa marittima, L. 1 — Fucini Antonio, Massa marittima, L. 1 Sarcoli Ottorino, Massa marittima, L. 1 — Pallini Domenico, Massa marittima, L. 30 — Zanardi Landi Dr. C. e Bertolani E., Dardanelli (Turchia), L. 10 — Gervasi-Benincasa Francesco, Livorno, L. 1 — Forni Alessandro, Genova, L. 2 50 — Rasori Dr. Alberico, Assanello, L. 1 — Parodi Stefano, Genova, L. 2 — Mucci Sac. Michele, Miglionico, L. 1 — Cianciaruso Filippo, Corato, L. 1 — Colamartino Donato, Corato, L. 1 — Tarantino Filippo, Corato, L. 1 — Grilli Nicola, Corato, L. 1. Tarantino Antonio, Corato, L. 1 — Loiacono Beniamino, Corato, L. 1 — Anelli Nicola, Corato, L. 1 — Bianchi Tomaso Ingegnere, Perugia, L. 2 50 — Milone Lorentantonio, Forio d' Ischia, L. 2 50 — Battacchi Francesco, Perugia, L. 2 50 — Monni Gaetano, Perugia, L. 2 50 — Corti Pietro, Chiavenna, L. 6 — Morelli Giovanni, Chiavenna, L. 2 — Pedretti Carlo, Chiavenna, L. 2 — Tognini Giovanni, Chiavenna, L. 2 — Carrara Giovanni, Chiavenna, L. 1 — Azzoni Pietro, Chiavenna, L. 1 — De Steffani G. F., Chiavenna, L. 1 — Della Morte Francesco, Chiavenna, L. 1 — Ploncher E., Chiavenna, L. 2 — N. N., Chiavenna L. 2 — Sampalmieri Angelo, Perugia, L. 2. 50 Aglio Giuseppe, Cremona, L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 8 Ottobre 1864. NUM. 32.

IL DOVERE

Libertà

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Ancora del Trattato Italo-Franco. — Il peccato originale del governo italiano. — Lettera di G. Gralenzoni sul trattato italo-franco. — Protesta del deputato Ricciardi. — Una osservazione al *Diritto*. — Il trattato italo-franco. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità. - XXI. Bonaparte. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

SEQUESTRO.

E due di seguito! e tutti e due per le parole « Giuseppe Mazzini! »

In quest' ultimo scritto intitolato — La Convenzione — il grande Apostolo dell' unità combatteva il trattato italo-franco come esiziale all' Italia in termini eloquenti e severi, è vero, ma molto più *miti* di quelli usati nell' articolo precedente il suo sullo stesso argomento. Si lasciò passare il primo e s'incriminò il secondo, perchè si vuole assolutamente condannare Mazzini al silenzio. Poveri nani! . . . possiamo assicurar loro che Mazzini non cesserà di scrivere e gl' italiani non si stancheranno di leggerlo. A quest' ora il suo articolo, sequestrato a Genova, è probabilmente già letto, sia copiato a penna o in qualunque altro modo, in ogni città d' Italia.

Il reato scoperto nell' art. di Mazzini è così definito dalla R. Procura . . . . (ci perdonino i lettori i barbarismi fiscali), *una manifestazione di minaccia della distruzione dell' ordine monarchico costituzionale, la quale costituisce il reato previsto dall' art.* 22 *della legge sulla stampa.*

Il numero sequestrato conteneva: — Sequestro — Il Trattato Italo-Franco — La Convenzione — Protesta dell' Associazione Elettorale Ligure — Protesta della Società Democratica di Livorno — Protesta dell' Associazione Montanelli di Mutua Educazione ed Assistenza di Pisa — Nuova fase della letteratura Russa *(continuazione)* — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità *(continuazione)* — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Soccorso alla libera stampa.

ANCORA DEL TRATTATO ITALO-FRANCO

Chiedete ai moderati se accettano il trattato tal quale è concepito, tal quale è spiegato ed interpretato dagli organi officiali del governo francese e dalla stessa circolare del signor Drouin de Lhuys, e tutti risponderanno: no, non accettiamo il trattato in quel senso, non rinunziamo al diritto d' Italia su Roma; ma accettiamo la partenza dei francesi da quella città come una soluzione prossima della questione romana.

La parteuza dei francesi! . . . Ecco la grande parola, la grande illusione, il dolce miele che fa trangugiare l' amaro del calice!

Convien dunque dissipare un errore così grossolano, a rischio di ripetere le stesse cose sino alla noia, conviene precisar bene la situazione.

È inutile avvertire che noi non crediamo a quella partenza, ma ragioniamo come se dovesse effettuarsi, e chiediamo:

In virtù di qual principio i francesi lasciano Roma? In virtù forse del principio di non intervento? . . . oh! allora noi comprenderemmo tutta l' importanza di quel fatto e ne saremmo oltremodo lieti. Ma non si tratta di quel principio, ma anzi dell'opposto. I francesi lasciano Roma in virtù d' un trattato che dà loro *diritto* d' intervenire, ora e sempre, nelle cose di Roma.

Bonaparte era in una posizione falsa e piena di pericoli. Occupando Roma, egli violava il gius delle genti e il principio di non intervento tante volte da lui proclamato in parole: si trovava assediato ed infastidito dalle continue proteste del nostro governo e dell' Inghilterra che gli rinfacciavano quella violazione; correva rischio, (e si avverò), di sentir ritorcere contro di sè gli argomenti addotti a sostegno di quel principio, quando ne invocava l' applicazione dalle altre potenze; si assumeva tutta l' odiosità delle turpitudini papali, egli che ne ha abbastanza delle proprie. In una parola, egli era in Roma ex-lege.

Col nuovo trattato egli ha legalizzato e legittimato la sua situazione. Per due anni rimane in Roma d' accordo col nostro governo, e dopo due anni vi potrà rientrare in virtù del trattato.

Bonaparte fece anzi di più. Interverti le parti. Egli si spogliò della parte odiosa di violatore del principio di non intervento e la rigettò sul governo italiano.

Se il governo italiano facesse un atto diretto o indiretto per reclamare i diritti d' Italia su Roma, egli offenderebbe i *diritti* d' un governo che si è obbligato, per trattato, di rispettare e difendere. Egli sarebbe il violatore del principio di non intervento, e Bonaparte scendendo in campo, in forza del suo trattato, per far eseguire le convenzioni stipulate a vantaggio del papa, ne sarebbe il sostenitore. In tal guisa il lupo diventa pecora e la pecora lupo.

A che si riduce dunque la pretesa partenza dei francesi da Roma, se, partiti, vi possono ritornare, se entrati per forza, vi rimangono o vi rientrano di *diritto?* Con qual fronte si può sostenere che il trattato ha vantaggiato la nostra situazione, se invece ha legato mani e piedi e turata la bocca a noi e ai nostri alleati, se ci ha tolta persino la sterile consolazione di poter dire Roma è nostra e non del papa? Come vantare un trattato che ci ha resi impotenti, spogliandoci del nostro diritto, ed ha legittimata la prepotenza di Bonaparte?

Ma non è il nostro governo, soggiungono i moderati, non sono gl' italiani che devono conquistar Roma; sono i romani che devono consegnar Roma all' Italia e la consegneranno . . . . appena partiti i francesi.

A questa osservazione, meglio di noi, risponderanno le potenze cattoliche coll' organizzazione dell' esercito cosmopolita pontificio

come abbiamo già fatto osservare sino dal 24 settembre, (1) e risponderà Bonaparte, il quale, avendo un esercito superiore al nostro, saprà interpretare il trattato dal suo *vero* punto di vista. Voi vedrete che i moti di Roma, se per avventura fossero possibili, non saranno mai di romani, ma sempre di *piemontesi.*

Si parla di rivoluzione, non già della *vera,* ma di quella morale e pacifica rivoluzione che rese vani i trattati di Villafranca e Zurigo colle annessioni. Sbarazzata dalle truppe francesi, anche Roma, si dice, pronunzierà il suo plebiscito.

Noi non abbiamo grande fiducia in questa felice soluzione, per la ragione che le circostanze presenti sono molto diverse da quelle dell' epoca in cui si fecero le annessioni.

In allora Bonaparte era di recente sceso in Italia per farla libera, *in parole,* dalle Alpi all' Adriatico; *in realtà,* per avere Nizza e Savoia e sostituire la sua padronanza all' austriaca. Le vittorie di Magenta e Solferino gli aveano acquistata grande popolarità in Francia, in Italia, in Europa, e i popoli oppressi, sempre facili a illudersi, salutavano in lui il nuovo redentore. A Villafranca la maschera cadde, è vero, ma nessuno volea ancor credere al tradimento. La posizione di Bonaparte era delicatissima. Egli non volea perdere d' un tratto il prestigio acquistato col sangue e danaro della Francia, nè rinunziare alla gloria di *liberatore* di popoli che avea consolidato il suo trono; non potea disfare colle armi i fatti provocati dalle sue stesse parole; non potea combattere gl' italiani, il cui sangue era ancor fresco sui campi di battaglia, misto a quel dei francesi. Se lo avesse osato, la pubblica opinione, nonchè di Francia, d' Europa tutta, si sarebbe sollevata contro di lui, e vi sono momenti in cui l' uomo più perverso non osa affrontare l' universale esecrazione.

Gl' italiani indovinarono a maraviglia l' impotenza di Bonaparte d' avversare i loro disegni, e colsero destramente il momento propizio per fare le loro annessioni. Bonaparte, non potendo in allora fare di più, protestò diplomaticamente, ma dopo pochi mesi, quando il primo entusiasmo era passato ed egli si sentiva più libero d' agire, protestò col cannone a Gaeta contro l' annessione delle provincie meridionali, ed avrebbe spinte le ostilità anche più oltre, se l' Inghilterra non lo avesse costretto a rispettare il principio del non intervento. Questi fatti sono constatati dai documenti del libro azzurro inglese.

Ora, di grazia, potrà rinnovarsi per i romani un' occasione simile, finchè durano le presenti condizioni d' Europa e non scoppii un trambusto generale? Vorrà Bonaparte lasciar Roma ai romani e permettere loro il plebiscito, che può con tanta facilità impedire? Vorrà abbandonare una preda che tiene da quindici anni, ad onta delle sue dichiarazioni di principii, ad onta delle proteste delle potenze europee; e abbandonarla oggi appunto che riuscì con tant' arte a *legittimare* il suo intervento, a convertire la prepotenza in diritto, a chiudere la bocca a tutti, amici e nemici, con un trattato in regola? Quale potrebbe essere il motivo di simile risoluzione? è forse la sua situazione mutata? non è forse sempre la Roma papale il migliore appoggio del suo trono, la rocca da cui detta leggi alla Francia e all'Italia? Non intravvede egli sempre un pericolo per la Francia nell' unità d' Italia?..... Creda chi vuole ai miracoli, non noi. Bonaparte non restituirà *volontariamente* Roma nè agli italiani, nè ai romani, ma la terrà per sè finchè potrà. Intanto la questione romana non sarà sciolta dalla partenza dei francesi, perchè assenti o presenti, essi saran sempre padroni di Roma, di *diritto,* in virtù del trattato, di *fatto,* per essere più forti di noi.

Sinora non avevano che la forza, oggi abbiam loro dato anche il diritto, togliendocelo a noi stessi!

La questione romana, come tutte le altre, sarà sciolta dalla rivoluzione, ma dalla *vera,* da quella che spazza trattati e despoti e consacra i diritti dei popoli. Ma se l' Italia non rispinge, non condanna il trattato, essa si troverà infiacchita nel dì della lotta, senza forza e senza coscienza del proprio diritto, per aver rinnegati i principii della sua esistenza politica, che sono il patrimonio sacro e inviolabile dell' Umanità.

Il pretendere poi di affermare solennemente in Parlamento il diritto italiano su Roma, mentre vi si rinunzia di *fatto* con un trattato, è ciurmeria degna dei moderati, ma non d' una nobile nazione.

FEDERICO CAMPANELLA.

(1) Diciamo questo, perchè il *Diritto* d' oggi (7 corrente) afferma che *di di ciò nessuno aveva fatto cenno prima di lui.* Ecco quanto scrivevamo nella nostra Rivista Politica del N. 30 (24 settembre):

« All'interno si organizzerà una legione *straniera* per rimpiazzare la guarnigione francese.

» Sinora l' armata del papa fu un' accozzaglia di mascalzoni d'ogni parte d'Europa, incapace, per numero, coraggio e disciplina, d' incutere rispetto e timore alle popolazioni romane, le quali, in caso d' insurrezione, se l' avrebbero divorata di santa ragione. Nessuno pensava ad aumentarla ed organizzarla, perchè, in realtà, non ve n' era bisogno. I francesi sono i migliori birri del mondo, e finchè la cuccagna dura, il papa può dormire tranquillo.

« Ma, partiti i francesi, (se pur partiranno), chi non vede che L. Bonaparte e le altre potenze cattoliche, interessate a mantenere il governo del papa ed impedire l' unità d' Italia, si adopreranno a tutt' uomo per costituire in Roma una forza imponente, della quale non è fissato il numero, che formeranno dei loro migliori soldati ed alimenteranno coi loro milioni, senza contare l' obolo di S. Pietro, quale forza, guidata da un abile capo, come il Lamoricière, potrà, senza fallo, tenere in freno una popolazione inerme e sorvegliata dalla polizia pretina che ha un birro in ogni confessionale? . . »

Ora riproduciamo il brano della circolare del signor Drouin de Lhuys che conferma quelle nostre osservazioni.

« Dopo aver ottenuto dall' Italia le guarentigie che credessimo dover stipulare in favore della Santa Sede contro le aggressioni esterne, più non ci resterebbe che di *aiutare il governo pontificio a formare un esercito abbastanza ben organizzato ed abbastanza numeroso per far rispettare la sua autorità all' interno.* Esso ci troverebbe disposti a secondarne il reclutamento per quanto è in nostro potere. »

IL PECCATO ORIGINALE DEL GOVERNO ITALIANO

I.

Tutto viene da un primigenio concetto, da un peccato che assisteva al concepimento e alla nascita, poscia, ispirando ogni atto ed ogni parola, a cavarlo non è ancora bastato nemmeno il sangue di Garibaldi.

Ne sono sensibili, vasti quanto l' Italia, pieni d' angoscia, gli effetti. La nazione da lunghi quattro anni cammina per una via tutta seminata di triboli, popolosa d' ingannatrici larve, una via che mette a sentieri senza sbocco, o riconducenti indietro. L' Italia faticosamente cammina e cammina. Quando stanca vuol riprendere fiato, s' accorge d' essere ancora al punto d' onde partiva. Non di rado all' inganno e alla spossatezza dispera; e siede sul primo sasso che trova.

Il fenomeno è strano; tanto più strano che l' Italia ha coscienza della sua vita, ha determinato quello che vuole, ha inteso ed esperimentò più volte ciò che dee fare, conosce amici e nemici; tutte le sue piaghe secolari sono per anco aperte; e, se non altri, il dolore le siede accanto a solenne ed incessante maestro. Esso le va numerando ogni giorno gli ostacoli che le stettero e stanno contro, le rivela di questi le forze, il carattere e l' indole, la punge a scuoterli via; e gli ostacoli restano sempre all' antico loro posto.

Nè mistiche nebbie o misteriose sfingi avvolgono tra di noi le cose e le menti. Tutti i sigilli sono levati, tutti i simboli sono caduti di faccia al sole sfolgorante della storia. L' Italia rinnega Cesare, quel ferreo fantasma de' Ghibellini, bugiardo riflesso della antica gloria romana; essa non vede in lui, e a buon diritto, che la straniera conquista. L' Italia che pensa ed agisce, rinnega il pon-

tefice, quell' infelice illusione de' Guelfi, sulla quale speravano fondare la libertà, mentre n' è invece la negazione, mentre non è che una fonte distillatrice di veleno in nome di Dio sull'anime dell' umanità intiera. Siamo tutti d' accordo su questo, almeno in parole, non Cesare e non pontefice; abbasso qualsisia divisione, tutte le provincie sien fatte una cosa sola pel nesso di libere leggi, vale a dire colla libertà temperando le tendenze imperiose della unità. Surga capitale unica, primate fra le città sorelle, non donna assoluta recinta da suddite, e tal sia confessata dalle glorie de' secoli e dall' accordo della nazione, e suoni il suo nome giuramento dell' Unita nazionale, programma dell' avvenire, ragione del nostro moto, centro ove tutti i raggi di amore fraterno, di civiltà, di fede nell' umano progresso, di forze convergano — non già ingordo ventre che ingrassa parassita e consuma a solo detrimento dell'altre membra, non già strumento a tirannide sulla provincia o d' uno o di pochi, ciò poco monta, non già vestigio di prepotenza barbarica e forestiera sul sacro suolo della patria; surga a nostra capitale Roma. Questo significava ad un tempo, sepolto nella tomba delle inquisizioni sacerdotali e politiche ogni privilegio di sangue, di danaro, di fede religiosa e di casta, tutti ammessi al sociale banchetto, ripudiata la giustizia di Jehova che punisce ne' figliuoli le colpe de' padri, cioè non espiatrice vendetta la giustizia, ma riparo a qualunque offesa delle opere triste, baluardo invincibile e sacra custodia d' ogni diritto, non mai istituzione di sangue, non mai inesorabile macchina contro l' inviolabilità della vita, ma trasmutata, rovesciando il patibolo, in lavoro di redenzione; libero ciascuno di adorar Dio secondo la voce della propria coscienza; chiusa la battaglia accesa dai preti fra la materia e lo spirito, fra il corpo e l' anima, fra la terra ed il cielo; al dualismo de' manichei cristiani, degli ascetici, d' ogni chiesa positiva, che fa la terra nemica del cielo e confina la salute nella putrefazione de' cimiteri, sostituita la santa ed operosa armonia della umanità, che una surge per mezzo del vario, che cerca in se stessa la propria salute, che vive immortale rivelatrice accumulando la propria vita ne' secoli. Dirimpetto ad essa non avvi di peccaminoso, di vile, d' indegno che quanto attraversa le fatali vie del progresso, l' avvenimento della libertà per mezzo della giustizia, il trionfo della verità per mezzo della scienza.

Ne' suoi più generali e più distinti caratteri tale e non altro è il programma del nostro nazionale riscatto, qual emerge dalla filosofia e dalla storia. Tale è il programma della nostra rivoluzione, compreso da tutti quelli che pensano e agiscono, non contraddetto nelle sue precipue ragioni da niuno che ostenti d' essere o sia veramente amico della sua patria. Tale doveva essere il programma del nostro governo; e tale fu qualche volta in parole.

Perchè da quattro anni non ne abbiamo compiuta una linea, quasi cancellate diverse? Perchè sul finire del 1864 siamo più lungi dalla prefissa meta che nel 1860? Perchè sull' anima della nazione discese in parte e continua a discendere una fitta nebbia, una specie di cateratta morale, onde gli occhi rimangono aperti, ma più non iscorgono?

Le ragioni di questo fenomeno è nel peccato d' origine che informò e informa il nostro governo, nella nazione che concede al governo di plasmarla a sua imagine.

Il partito radicale può aver mancato a se stesso e al suo compito per non bastante energia di risoluzioni, per poca compattezza nel suo procedere, e per altro; ma durò nella lotta, durò nell'opporsi: e dal 1859 l' opera governativa tutta quanta appartiene ad un solo e stesso partito. Il governo fu sempre tratto da questo; se alquanto variarono gli uomini, i principii, le idee e il metodo rimasero sempre gli stessi. I primi deposero i germi d' ogni contraddizione avvenire; i secondi non fecero che fecondare, esagerare l' errore de' primi; i terzi furono eclettici nell' accogliere e nello sviluppare le male cose de' secondi e de' primi. Perciò sindacabili essi, e non altri, delle presenti miserie.

All' ordine e alla chiarezza del nostro ragionamento, importa notare donde venissero gli uomini più attivi o salienti della moderazione italiana.

Essi vennero da mille parti, reliquie di tutti i partiti, di tutti i governi, di tutti gli intrighi, di tutte le vanità, di tutta la agitazione che dal 1815 ha conosciuto l' Italia. Baloccati dalle tempeste de' tempi, non fissi all' àncora d' un principio, fiutando o cercando fiutare il vincitore dell' indomani, lasciaronsi baloccare; senza coccarda, perchè non pochi di loro ne portarono molte, il più delle volte troppo leggieri per affondarsi, galleggiarono sempre. Chi giunse per via lunga e tortuosa, ammiccando a destra e a sinistra, oppressi ed oppressori. Chi sbucò fuori del campo cattolico, ammirando le libertà della chiesa apostolica, le miniature degli antichi messali e le sonnacchiose virtù della cieca obbedienza. Chi all' indomani d' una popolare vittoria uscì fuori dagli uffizi dell' ipoteca straniera, e si fe' benedire un brav' uomo, perchè non avesse aiutato mai ad erigere forche, pago a sommarne nel suo dicastero le spese e a tenerne registro. Chi nobile funzionario de' nostri tosatori di seconda mano, seppe farsi battezzare modello di burocratica sapienza; quindi, benchè sorpreso dai fatti sul suo seggiolone, non solo vi fu mantenuto ma sospinto innanzi a saldare il regime della libertà con le idee e le consuetudini della servitù. Chi giunse anche, per istanchezza di core e di patimenti, dal campo de' veterani operosi e de' maestri, s' adagiò all' ombra della bandiera della moderazione e le sue liberali peccata gli furono perdonate. A costoro rapidamente s' aggiunsero, come pecorelle atterrite intorno al cane di guardia, tutti i paurosi della libertà, tutti gl' imbecilli ma soavi conciliatori del bianco e del nero, della potestà temporale e spirituale, della scienza e del dogma, del bene e del male, tutti quelli che credono nella onnipotenza della forza e adorano, come i prischi Latini, una lancia, tutti gli uomini di puro temperamento governativo, tutti i conservatori che hanno intelligenza de' tempi e sfuggono di sotto alle ruine delle istituzioni del passato. Fate di tutto questo una buona misura, collegata dai materiali interessi; versatevi dentro tutte le anime timide, tutti gli onesti ma ciechi, tutti quelli che amano il quieto vivere, tutte le plebi o povere o ricche le quali per ignoranza venerano nell' esito e nella vittoria un segno di Dio, la giustizia, tutti gli sbandati delle cadute reggie, che osavano e potevano ancora mostrarsi per via.

Costoro, ordinate con diligenza le loro file, ostentando nel plebiscito il programma della rivoluzione, si diedero a governare; nè intesero ad altro, volontariamente, od involontariamente, che a scomporre e a troncare l' opera abbozzata, malgrado loro, dalla rivoluzione.

Noi non ne siamo meravigliati punto, giacchè non potessero e non possono giungere ad altro. Nulla di bene conservarono; offesero le stesse istituzioni che amano; e l' opera loro non apparirà nella storia che come una traccia di ruine e di confusione.

Il loro errore è nel punto di partenza. Non potendo sentire veruna fede nel potente claterio delle idee, che a certi momenti con un santo delirio trascinano il mondo e si trasformano in baionette e cannoni, oggi vivono poco pensando al domani, sacrificano la sostanza per ottenere l' apparenza, raccorciano il mantello dall' una parte per allungarlo dall' altra; hanno creduto con lo straniero cacciar lo straniero. Per ischiodare alla crocifissa nazione piè e mani, le inchiodarono il cuore. Conforme insegna la storia e la logica, il conte di Cavour, Lodovico il Moro dei nostri tempi, determinò a Plombières le sterili lotte e le contraddizioni presenti. Egli moriva a proposito, prima che i germi deposti dessero i frutti loro. Oggi la sua eredità comincia a disegnarsi qual è veramente: e più si mostrerà in un vicino avvenire. La nuova convenzione per lo sgombro di Roma e il trasporto della capitale, non è che un ramo della pianta di Plombières. Tutto indica che la vendita di Nizza non è ancor espiata.

Le conseguenze del loro peccato d' origine apparvero tosto. Barcamenandosi tra il vecchio ed il nuovo, non sostennero quello, impedirono lo sviluppo di questo; credettero bastasse a formare un nuovo e forte edifizio ornare con nuovi mobili le vecchie mura. Non mai confessarono negli atti loro che nuova èra fosse comparsa, che nuovi principii dovessero informare le leggi e le istituzioni; non osando niegare ogni cosa, si dissero continuatori del tempo antico, ammigliorando tutto. Proclamarono il regno d' Italia in nome delle genti italiane, ma dissero antico, ereditario il diritto del monarca che la nazione acclamava; accettarono i plebisciti e l' espressione della volontà nazionale, ma questa disposarono alla grazia di Dio, come fossero due cose che non avvolgessero contraddizioni all' assurdo; vollero un Piemonte ingrandito, non già un' Italia che in un amplesso fraterno sbaraglia tutte le vecchie ire e le vecchie divisioni municipali; per acquetare i timori della monarchia, per lasciarla circondata di tutte le sue tradizioni, fissarono centro del nuovo regno Torino, trasformarono questa città in una rocca contro la rivoluzione, che allora invece abbondava nel loro senso, mentre dall' altra parte cedevano la Savoia, cioè ponevano a traffico la culla stessa della monarchia.

Quel ch' è più strano, da nessuno finora avvertito, si videro a que' giorni tra radicali e governativi invertite le parti. Quelli, venuti in gran parte dal campo repubblicano degli unitari, perciò accusati dagli avversari come uomini di mala fede, combattevano le proposte dei governativi con tanto fervore monarchici, le quali dovevano pure offendere la monarchia: essi lo combattevano in nome della dignità e della integrità nazionale, ma l' effetto sarebbe stato lo stesso.

Queste contraddizioni, questo acciecamento si tradussero in tutti gli atti che susseguirono. Le leggi del Piemonte furono tipo a quelle per tutta Italia; quindi la veste che appena bastava ad una provincia, applicata alla penisola intiera divenne una camiciuola di forza. I nostri governativi accettarono l' eredità della rivoluzione col beneficio dell' inventario, e non pensarono che a mostrarsi un governo forte. Quindi la redenzione fraterna delle provincie meridionali, riducendo il plebiscito a lettera morta, essi fecero conquista. Non pensarono che a mantenere inviolato con ogni pedanteria burocratica e soldatesca il principio d' autorità, sdegnando confessare una volta, benchè la storia cel giuri con torrenti di sangue, non esservi autorità vera, che dalla libertà non sia ingenerata. Ne veniva conseguenza legittima che per essi esercito e nazione erano nel fatto due cose, e tentarono farle; perciò nei capi di quello industriaronsi a provar trasmigrata l' autorità pontificia, che a Roma vedevano anch' essi esausta.

Siccome hanno coscienza d'essere vetro, fragili molto, sentono paura d' ogni moto, abborrono gli urti; vollero perciò quiete a ogni costo, fosse di tomba. Chi avea per essi il peccato di opere generate nelle passate lotte, s' ebbe l' onore del loro oblio, se non della loro persecuzione; e cavando fuori del limbo lorenese, borbonico e papalino quanti han potuto, mossero guerra accanita ai soldati più benemeriti dell'unità nazionale, e si gridarono di questa gli unici sicuri amici, gli unici fattori passati, presenti e futuri. L' Italia s' ebbe la dabbenaggine di credere loro. Con istancabile industria sparsero ghiaccio in sul bollore degli animi, repressero tutte le impazienze, e con le palle fuse per liberare Venezia ferirono Garibaldi.

A compenso di tanti danni e di tanti indugi nel compiere il nazionale riscatto, promisero ordinare l' amministrazione interna; e la scomposero peggio che mai. Non intesero a rendere paghi i voti comuni, bensì a riempiere le voglie d' amici loro insaziate sempre, spolparono con nuove imposte, imposero l' avvenire, inghiottirono milioni senza frutto veruno. Con siffatti artifici e così rari dispendii allontanandosi dal porto che stava in vista, ingannando e sfiaccando in ogni modo il paese, a mitigazione degli errori politici nulla fecero dentro, nulla saldarono, nulla crearono.

No, siam caduti in errore, crearono qualche cosa. Smaniosi di porre dappertutto la mano governativa, di spegnere l' iniziativa individuale come un attentato all' autorità loro, lusingarono nei suoi difetti il paese, difetti che provengono dai patiti sgoverni; fondati sui metodi e sulle tradizioni torinesi, crearono l' Italia de' Burocratici, onde la nazione non sarebbe libera mai che di nome. Poichè, laddove un governo vuol tutto fare e commescere, laddove regna burocrazia che nelle reti del suo esercito allaccia tutte le manifestazioni politiche, morali e materiali della vita d' un popolo, ivi le più sacre riforme, che offendano la burocrazia, o sono lettera morta, o si volgono a danno; ivi nulla mai cambia, nemmeno per vittoria d' una rivoluzione, imperocchè la burocrazia resta. Gli stessi ministri, quando vogliono migliorare, non possono; rimangono schiavi de' loro regolamenti e degli esecutori di questi regolamenti, come i governanti sono schiavi dei governanti.

Lo scontento di questo modo dalle provincie meridionali passò nel centro e a settentrione, invase la penisola intera. Non v' era più fede nella intemerata giustizia, parean risorte le arti borboniche di polizia; tutte le istituzioni avean perduto del loro prestigio, le finanze giacevano nel più deplorevole stato, non v' era chi più sperasse un qualche rimedio nello stesso parlamento. Senza credito, senza idee, diradati gli amici in mezzo a largo disprezzo agonizzava il governo capitanato da Minghetti e Peruzzi. Come salvarsi dall' imminente naufragio? Come cadere almeno in tal modo, il quale concedesse nell' avvenire la possibilità della loro risurrezione a ministri? Questa è la storia che intendiamo narrare.

F. DE BONI.

Il nostro amico G. Grilenzoni, uno dei più puri ed autorevoli campioni della Democrazia italiana c' invia il seguente scritto in cui dimostra con solide ragioni come la Convenzione italo-franca sia dannosa pel nostro paese. In tanta confusione di idee, suscitata a bella posta dai moderati per offuscare le menti, sarebbe bene che tutti gli uomini eminenti del partito d' azione imitassero l'esempio di Grilenzoni e concorressero coi loro scritti ad illuminare e dirigere la pubblica opinione sopra una questione da cui dipendono le sorti d' Italia.

Amico Carissimo,

Mi richiedete del mio avviso sugli ultimi avvenimenti, che vennero d' un tratto a strappare l' Italia dalla sofitica immobilità, in cui giaceva accasciata. Eccovelo: comunque sia, è dettato da coscienza onesta, da mente avvezza a studiare nelle vicende politiche l' avvenire delle nazioni, educato il criterio a riferirsi in tutto ai supremi principii morali, che a dispetto degli opportunisti, reggono l' Umanità.

La Convenzione Franco-Italiana è un anello della fatale catena che, spiccandosi da Plombières s' annoda a Villafranca, giunge alla Cattolica, si dirama a Sarnico, si ribadisce in Aspromonte e finirà, dove le intenzioni dei suoi fabbri si compiano, colla federazione italica. Bando alle illusioni; via i cavilli de' politici da bottega! La prima conseguenza, che scaturisce dal trattato, è questa — la questione di Roma capitale è rimossa, condannata al silenzio per due anni; avessero gli Italiani 500 mila baionette da ripeterla oggi o quando che sia, per lo spazio di due anni non se ne deve far più motto; e gli è il governo d' Italia che se ne fa garante all' imperatore francese, contro tutte le aspirazioni nazionali, contro ogni eventualità, divenisse pur disastroso il vincolo all' avvenire dell' Unita Italiana. Nel frattempo il Papa dovrà provvedere alla formazione di un esercito, costituito in modo che, garantendolo da ogni attacco o movimento, non abbia però a suscitare legittimi allarmi nel governo italiano. Ma il brigantaggio che per se solo logora da quattro anni in una guerra esiziale l' Esercito italiano, non

è già esso seria cagione di allarme? e se oggi, ad onta della tanto decantata alleanza francese, non possiamo guardarci da' suoi attacchi, la dimane, costituito l'esercito pontificio, l'invasione di una banda di briganti, non sarà pel governo italiano un *casus-belli?* E d'altronde, scorsi i due anni, senza che verun incidente si svolga nel campo politico, e crei impreviste situazioni a ciascuno, l'allontamento delle truppe francesi sarà incondizionato? Cesseranno gli obblighi assunti nella Convenzione dal governo italiano? Neppur questo risulta; anzi la Convenzione mira a liberare il Papa dall'occupazione francese, ed assicurargli *il libero possesso avvenire del suo territorio*; che se l'Italia, o col governo o senza, movesse al conseguimento della sua Capitale, la Convenzione è ben lunge dal dire che il governo imperiale si impegni ad osservare il principio del non-intervento, da esso sinora proclamato, rispettato mai: ed allora, sciupati due anni, saremmo tuttavia nella posizione che c'impose sin qui, (codardamente subita) il prepotente alleato. Aggiungi che nella Convenzione ci è accollata una parte del Debito Pubblico Pontificio, ciò che gioverà a rinsanguare quel tesoro consumato in creare ostacoli e rovina all'Italia, e porterà nuova breccia nelle risorse già depauperate della Nazione. Ebbene, dopo tutto ciò, l'imperatore francese, quasi ci avesse fatto dono prezioso, ha condizioni ad imporci, e vuole che la capitale provvisoria del Regno sia trasferita a Firenze, vuole che, per il breve intervallo di due anni, l'Italia incontri l'ingente spesa di forse 100 milioni, sciupati in un trasloco, il quale non ha niun'altra ragion d'essere, fuori della sua volontà; perchè del resto, eccettuate le bislacche argomentazioni di necessità strategiche, raccapezzate da diarii ministeriali, ma che non reggono dinanzi al più elementare criterio militare ed all'esperienza di tante guerre combattute in Italia, tranne questo, nessuno saprebbe dimostrare quale interesse possa trovar l'Italia nel trasportare provvisoriamente (?) la capitale a Firenze. Ma noi non conosciamo i patti segreti di quella convenzione, che già così si appalesa disastrosa all'Unità Nazionale, e per essi ci sarebbe più facilmente chiarito, che la convenzione implica la rinuncia a Roma capitale, e trae irreparabilmente alla Confederazione.

Questo è il mio giudizio intorno alla Convenzione Franco-Italiana; che cagionò i serii disordini di Torino, le stragi cittadine e la caduta del Ministero. Ora vi dirò brevemente, come a mio credere, il Ministero siasi abilmente giovato della gelosia municipale, del vampiro del Piemontesismo, per strombazzare nei suoi organi a tutt'Italia, che la monarchica Torino si ribellava alla Convenzione per passione di interessi da campanile, per ira municipale; e questo tranello siagli riuscito per bene, tanto che le città Italiane scordarono *il punto essenziale della questione* e, incautamente inciampate nella gara a bello studio suscitata fra esse e Torino, abbiano visto nella Convenzione soltanto una sconfitta del Piemontesismo, e nelle proteste di Torino le passioni municipali traboccate in uno sfogo astioso, in un delirio insano di egoismo furioso. Errore! Torino sorse gridando Roma capitale; Torino monarchica, ma unitaria, vide nella Convenzione, infranta, tradita la promessa data solennemente dal Parlamento alla Nazione; Torino comprese che la Convenzione è un tradimento, il trasporto della capitale il primo passo a ridurlo in atto, e sorse energicamente protestando e ripetendo il grido nazionale ROMA CAPITALE. E le città italiane mancarono al compio loro non rispondendo a quel grido che imponente, imperioso avrebbe dovuto echeggiare in tutta Italia.

Ma gl'italiani sono ancora in tempo; la rappresentanza nazionale non ha ancora sancito il Patto disastroso, e non oserà farlo, quando l'universale espressione dell'opinione pubblica ne pronunci la condanna.

Pur restando nella legge, voi avete il diritto di petizione, voi avete il diritto di riunione.

Radunatevi adunque; e dalle vostre concioni emani un verdetto esplicito, perentorio, e quel verdetto raccolga le firme di tutti i cittadini, sicchè il Governo vegga come la maggioranza della Nazione condanni un trattato, che col miraggio di una promessa lontana, effimera, la indurrebbe a condannarsi all'inazione, trascinerebbe il paese all'abdicazione del suo programma, alla rovina dell'Unità, alla transazione col dominio dell'Impero e del Pontificato, alla Federazione.

Considerate freddamente che la Convenzione vi sbarra il cammino di Roma, ed ogni italiano deve scagliarle l'anatema. Ricordate che l'armistizio del 59 fu il prologo di quella pace di Villafranca, che c'impedì la liberazione di Venezia, ed oggi il trasporto della capitale a Firenze è il primo e più significante passo ad impedire la liberazione di Roma.

Radunatevi: petizioni, giornali, meetings, tutto sia manifestazione imponente della vostra aspirazione, della vostra volontà — Roma! — Addio; state sano.

Lugano, Settembre 1864.

L'aff.mo vostro
G. GRILENZONI.

UNA PROTESTA

L'onorevole deputato Ricciardi dirigeva al giornale la *Patria* la seguente lettera:

Napoli, 20 settembre

Pregiatissimo sig. Direttore,

Debbo protestare, nè solo in mio nome, ma a nome de' miei amici politici, che parteciparono all'assemblea popolare di ieri, contro le parole del conto reso pubblicato dal di lei giornale di stamane, laddove si dice gli oratori tutti avere parlato favorevolmente della convenzione Parigina dei 15 settembre.

A persuaderla del contrario, le trascriverò colla maggior precisione, che mi fa lecito la memoria, ciò che io dissi in proposito:

« Nell'udir del trattato dei 15 settembre gravissimi sospetti mi « entrarono in cuore, chè in quel trattato io vidi e vedo tre « dolorosissimi fatti, la ricognizione del pote e temporale del Papa, « la rinunzia alla nostra Roma e l'abbandono della Venezia. »

Nella certezza ch'ella sarà tanto cortese di voler pubblicare la mia protesta nel numero di domani, la prego di gradir gli attestati della mia più distinta considerazione.

G. Ricciardi
Dep. al Parlamento.

UNA OSSERVAZIONE AL *DIRITTO*

Dacchè si agitò nella stampa la questione del trattato franco-italiano, il *Diritto* — al pari degli altri giornali — non se ne occupò che sotto il *solo* punto di vista del trasferimento della capitale. Finalmente nei suoi numeri del 3 e 4 ottobre egli imprese a trattare la quistione nel suo complesso, nella sua essenza, cioè sotto il rapporto della violazione del diritto italiano, espresso nel Plebiscito, combattendo anche la scipita formola « Roma è dei Romani. » Se non che cedendo alla sua naturale leggerezza ed alla smania che ha di voler fare il pedagogo agli altri giornali — smania di cui l'abbiamo già rimproverato altra volta — il *Diritto* esce fuori con queste parole: « noi non sappiamo come su questo gravissimo punto non si sia fermata l'attenzione dei Pubblicisti, specialmente nelle provincie meridionali. Non hanno essi veduto, che lasciando da parte le conseguenze materiali della convenzione, ed ammettendo anche ch'elleno fossero le più favorevoli, essa cancella il nostro patto fondamentale e sostituisce alla volontà popolare, al contratto bilaterale fra popolo e monarchia, il principio d'un gius pubblico al tutto diverso? »

Con queste parole il *Diritto* vorrebbe dare ad intendere ch'esso fu il primo, anzi il solo tra i *pubblicisti* italiani che trattò la questione sotto quel *gravissimo punto* di vista, e che gli altri giornali non l'hanno punto capita. Ora, per l'edificazione dei nostri lettori, diremo, come molti giorni prima del *Diritto*, cioè sino dal 24 settembre e 1. ottobre, il *Dovere* trattasse la questione precisamente sotto quel punto di vista e combattesse la formola « Roma è dei Romani; » quale ultimo argomento fu anzi da noi svolto sino dal 26 marzo in un articolo sullo Schleswig-Holstein (1). Aggiungeremo di più che il *Diritto* non fa che ripetere, sotto altra forma, i nostri argomenti, senza aggiungerne un *nuovo*. Eppure il *Diritto* conosceva quei nostri articoli, perchè ne fe' cenno nel suo numero del 3 ottobre, in cui anzi dice di non poterli riprodurre per *mancanza di spazio*..... probabilmente per non fare una inutile ripetizione de' suoi articoli di fondo.

Noi non facciamo questa osservazione per trarre vanità dai nostri poveri scritti, perchè, in verità, non ce ne sarebbe motivo; ma non abbiamo potuto reprimere un movimento d'impazienza nel sentirci accusare d'ignoranza da chi si fa bello delle nostre spoglie, qualunque esse siano.

Il volerla far da maestro è sempre cosa immodesta; ridicola poi, quando il maestro ripete, come sue, le cose già dette dallo scolaro.

Riproduciamo dall'ultimo numero il seguente articolo:

IL TRATTATO ITALO-FRANCO

La monarchia italiana non avea che un' unica base — IL PLEBISCITO.

Essa lo avea accettato ed avea dichiarato, a più riprese, di volerlo compiere.

In omaggio al plebiscito non riconobbe il governo dell' Austria, nè quello del Papa, e protestò contro l' occupazione francese di Roma.

La stessa palla sacrilega di Aspromonte era — secondo la monarchia — un omaggio al plebiscito, perchè essa sola, diceva, e non altri, avea diritto di fare l' Italia.

Ora tutto è mutato col nuovo trattato. Il plebiscito è infranto nella sua parte vitale, le dichiarazioni officiali sono sbugiardate.

Roma è abbandonata, l' unità della patria è scissa.

La Monarchia si è svincolata dalla Nazione.

Col nuovo trattato il nostro governo s' impegna a rispettare e proteggere il governo del papa; s' impegna pure a riconoscerlo di diritto, se potrà reggersi colle proprie forze.

Per *proprie forze* s' intende un' armata di mercenarii *stranieri*, il cui numero non è fissato.

Non potrà però essere superiore a quello dell' armata italiana, onde *non degeneri in mezzo d' attacco contro l' Italia !*..... Commovente precauzione !

Organizzata da Bonaparte e complici, l' armata *straniera* sarà più che sufficiente a difendere il papa contro i romani. L' odio dei nostri nemici ce lo assicura.

Il nostro governo sarà dunque costretto a riconoscere un governo che *si regge da sè !*

Ecco le conseguenze di questo Aspromonte diplomatico, più fatale del primo.

V' ha di più. Col nuovo trattato non si allontanano i francesi da Roma, ma si consegnano loro *legali* biglietti d' alloggio per rimanervi o ritornarvi, se partiti..... ma non partiranno.

Sinora l' occupazione francese era considerata da tutti come un fatto anormale, una violazione del diritto delle genti e del principio di non intervento.

(1) Anche il *Popolo d' Italia* trattò la questione sotto il punto di vista del Plebiscito prima del *Diritto*.

Contro quest' atto di forza brutale protestavano nazione e governo e le poche potenze nostre alleate, fra cui l' Inghilterra.

Ora nessuno avrà più diritto di protestare, Bonaparte è *autorizzato* ad intervenire.

Come *alta parte contraente* egli è interessato all' esecuzione del trattato. Se il governo italiano non volesse o potesse eseguirlo; se pochi esuli romani o volontarii sfuggissero alla sorveglianza delle nostre truppe e invadessero i confini pontificii, se un moto insurrezionale scoppiasse in Roma e il papa dicesse, come al solito, è moto provocato da agenti *piemontesi*; non avrebbe Bonaparte diritto di dire al governo italiano: voi violate i patti, voi suscitate imbarazzi al Papa che si *regge da sè*, ed io, in forza del mio trattato, rimango in Roma o vi rientro?

Che risponderebbe il nostro governo, che direbbe l' Inghilterra, la gelosa osservatrice dei trattati?.....

Ecco dunque legalizzato l' intervento, sanzionato l' abuso della forza brutale e resa permanente la *precaria* occupazione straniera.

Se prima i francesi entrarono in casa nostra con chiavi false come ladri, ora si spalancano loro le porte come a padroni e si consegnano loro le chiavi.

Se prima potevamo ancora gridare: « al ladro, al ladro, » e sperare soccorso dai vicini, ora i vicini ci derideranno, dicendo: silenzio, bugiardi; non è un ladro che avete in casa, ma un inquilino. Egli ha il suo contratto di locazione in saccoccia.

Ancora una volta, che risponderà il nostro governo?

I moderati, assumendo il ghigno beffardo di Mefistofele, e come uomini che conoscono bene il loro mestiere, sussurrano sommessi ai loro fidi: il trattato non sarà eseguito, il Papa non potrà reggere e cadrà....

Imbecilli!

Per aver saputo scroccare qualche centinaia di migliaia di lire alla nazione sulle strade ferrate, costoro si credono divenuti grandi maestri di scelleratezze, e non sanno che, per quanto immorali essi siano, esiste *qualcuno* in Europa, che fu e sarà sempre loro maestro d' iniquità e furberie. Costoro, inesperti giuocolieri di bussolotto, pretendono insegnare la prestidigitazione al grande « *escamoteur des empires !*

Strano davvero! tutti i ragionamenti addotti dai moderati per provare la *bontà* del trattato si riducono in sostanza ad una supposizione, che sarebbe la negazione del trattato medesimo: *il papa non sarà riconosciuto, il trattato non sarà eseguito.* Ergo, se fosse eseguito, il trattato sarebbe cattivo! Ergo, i destini d' Italia non riposano più che sulla mala fede e il tradimento! . . . Edificante confessione!

Ma ultimamente il telegrafo venne in loro soccorso, recando da Vienna un argomento *schiacciante*. Essi lo afferrarono con gioia e ce lo buttarono in faccia per tritolarci senza misericordia.

L' Austria ha protestato . . . . dunque il trattato è buono per l' Italia.

Ottimamente. Ma contro che ha l' Austria protestato? contro ciò che contiene il trattato, o contro ciò che *non contiene?* contro il riconoscimento del papa per parte del nostro governo, o contro il non riconoscimento degli altri principi spodestati? L' Austria ha protestato contro la non esecuzione del trattato di Zurigo. Riconoscete i *diritti* di due o tre degli antichi governi, e l' Austria protesterà e sempre protesterà, finchè non riconosciate i diritti di tutti, compresi i *suoi* sul Lombardo-Veneto. Lo stesso dicasi del Papa. Austria e Papa, più logici dei moderati, gridano: o tutto o niente.

Il trattato sarà esegnito. Stanno per l' esecuzione i termini dello stesso, le dichiarazioni, ogni di più significanti degli organi officiosi del governo francese, la rabbia di Bonaparte contro la nostra unità, i snoi interessi dinastici, la pressione del mondo cattolico, una forza preponderante.

Stanno per la non esecuzione le grandi astuzie dei moderati!...

Pensate e decidete.

Ora chiediamo noi:

Aveva il governo la facoltà di stipulare il trattato? No.

È valido il trattato? No, e poi no.

Il trattato viola i diritti della nazione, cioè i principii di nazionalità e sovranità popolare, cardini della nostra costituzione politica.

Viola il primo, perchè separa violentemente Roma dal resto d'Italia e rinunzia ad una parte del territorio italiano, *virtualmente* compresa nel plebiscito e *virtualmente* accettata dalla monarchia.

Viola il secondo, perchè mantenendo Roma una forza straniera, francese o cosmopolita, vieta ai romani, cioè ad una porzione del popolo italiano, il libero esercizio del diritto sovrano.

Ora i diritti d'una nazione sono *inalienabili e imprescrittibili*, nè possono distruggersi da governi e parlamenti con trattati o leggi.

Nè giova opporre l'articolo 5 dello Statuto così concepito:

« Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o VARIAZIONE DI TERRITORIO DELLO STATO NON AVRANNO EFFETTO SE NON DOPO OTTENUTO L'ASSENSO DELLE CAMERE. »

Dall'ultima disposizione di quest'articolo emergerebbe, è vero, che il re, d'accordo colle Camere, avrebbe diritto di stipulare trattati che *importassero variazioni di territorio dello Stato*. Ma questa disposizione è abolita, cancellata, distrutta dal Plebiscito, che dichiara l'Italia *una indivisibile*. Il territorio dello Stato non può essere più soggetto a *variazioni, è indivisibile*, e Roma è virtualmente compresa nel territorio dello Stato.

Nemmeno una COSTITUENTE potrebbe distruggere quei diritti.

Dessa potrebbe scegliere tra il sistema unitario o federativo, tra la forma monarchica o repubblicana, ma non potrebbe privare una parte di cittadini dei diritti di nazionalità e sovranità.

In una parola: la nazione non potrebbe suicidarsi politicamente nè in tutto, nè in parte.

Ogni atto contrario a questi principii è *ipso jure* irrito e nullo.

Ed irrito e nullo è il nuovo trattato italo-franco, al pari di quelli di Villafranca e Zurigo, annullati anche *de facto* dai plebisciti.

E siccome allora la nazione si agitò virilmente, protestando con parole ed atti contro gli iniqui trattati, così deve anch'oggi compiere il proprio dovere.

La nazione non può accettare in silenzio la vergogna e il danno che le si preparano.

Una voce unanime, solenne deve innalzarsi da un punto all'altro d'Italia per affermare in faccia al mondo il nostro diritto e la nostra decisa volontà di costituire l'Italia una indivisibile con Roma capitale.

Più esiziale del trattato sarebbe una codarda rassegnazione.

FEDERICO CAMPANELLA.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXI.

BONAPARTE.

Ave Coesar.!....

Dopo i grandi il grandissimo — la folgore di guerra — Napoleone I, Imperatore e Re.

Napoleone Bonaparte, nato Corso, francese e battagliero per educazione, astuto, penetrante, simulato, ambizioso, audace — non ha nè le Russie semibarbare da civilizzare, nè la Prussia da inreggimentare ed aggrandire.

Napoleone Bonaparte è semplice repubblicano tenente d'artiglieria in mezzo ad una Nazione in rivolta, che disperatamente difende contro il dispotismo antico i nuovi *Diritti dell'uomo*, e che, decretando la vittoria, improvvisa 14 o 18 eserciti, i quali respingono la invasione straniera e portano, trionfando di tutti, la bandiera della libertà negli Stati d'ogni nemico.

« Qui comincia la storia militare politica dell'uomo straordinario, le cui possenti facoltà, messe a servizio d'un profondo egoismo e d'un orgoglio senza limiti, doveano esser cagione di sì lungo ritardo nel progresso dell'Umanità. » *Larroque.*

« Quest'uomo il cui orgoglio era immenso aveva tutta quanta l'astuzia d'una femmina per nasconderlo... Nel suo linguaggio, sulla sua persona, nelle sue abitudini affettava una semplicità che sorprendeva l'immaginazione di tutti. » *Thiers.*

Creato generale in capo dell'esercito d'Italia, inaugurava il sistema d'alimentar la guerra colla guerra e vi rimane fedele (1796).

Quando più tardi mandava Junod contro il Portogallo gli diceva: « con 24,000 uomini puossi sempre nutrirsi, foss'anco in un deserto ».

Sistema anche peggiore di quello di Waldstein, che gli alienò colle gravezze marziali le stesse popolazioni partigiane di libertà.

Ma ei con frasi sonore rendeva grazie ai soldati delle prodigiose ottenute vittorie e loro parlava ancora di libertà di Repubblica.

Dichiarandosi « amico dei discendenti di Bruto » il generale Bonaparte, accolto trionfalmente in Milano, colpisce la città e la repubblica Cisalpina di una contribuzione di guerra di 20,000,000.

Incendia Binasco, abbandona al saccheggio Pavia; attaccati gli Austriaci nel Veneto, vuol viveri, Verona e Legnago dalla Repubblica dell'Adria.

Ei già intravvedeva che la nuova Repubblica francese era morente e si preparava a distruggere le vecchie Repubbliche italiane.

Ma questo sistema di contribuzioni e di soldatesche prepotenze gli sollevarono contro bande armate che usufruttate dai vecchi governi, interrompevano le sue comunicazioni sul territorio della Repubblica di Genova.

« Farò bruciare città e villaggi ove si commetterà un assassinio; farò ardere le case che daranno asilo agli assassini e punire esemplarmente i magistrati che lo permetteranno. L'uccisione d'un francese deve recar sventura alle intere comuni che non l'avranno impedito. » *Bonaparte.*

« — Attila o Gengis-Kan facevano di più, perchè i tempi in cui vissero non si opponevano, ma parlarono meglio. » *Larroque.*

I generali francesi in Algeria eressero in legge, sempre vigente, quel linguaggio del loro maestro.

Intanto costituita la Cisalpina, firmata la pace di Tolentino, si conchiudono i preliminari di pace con Austria a Campoformio.

L'Austria cede alla Francia i paesi Bassi, la linea del Reno e la Lombardia; Bonaparte indennizza l'Austria con rovesciare e consegnarle la Repubblica di Venezia.

E già regna sovranamente a Milano ove senza finzione di processo, alla barbara, fa fucilare nel cortile del palazzo Belgioioso, l'inviato d'Alba, avvocato Parussa. *Brofferio.*

Eppure il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, il generale Bonaparte giura ancora: « sui mani dei morti per la libertà, guerra implacabile ai nemici della Repubblica e della Costituzione » e grida che: « I Realisti dall'istante che si faranno vedere avranno vissuto. »

« Il trattato di Campoformio che i Direttori avrebbero dovuto disapprovare era doppiamente colpevole da parte d'un generale della Repubblica:

« Prima di tutto era un'imitazione di quei monarchi che dispongono de' popoli, senza preoccuparsi del modo di governo che a loro conviene;

« Poi, Venezia essendo neutra, Bonaparte violava verso lei il diritto delle genti. » *Larroque.*

Il Direttorio invece lo riceve qual trionfatore e Talleyrand lo felicita, profetizzando che forse un giorno bisognerà far violenza alla sua semplicità antica (1797).

(*Continua*)

Napoli, 4 Ottobre.

Nei giornali avrete letto l' esito che ebbe l' Assemblea popolare adunatasi nel Giardino d' Inverno. Fu presieduta dal vecchio marchese Topputi Generale Comandante la Guardia Nazionale di Napoli. Se ai moderati giovassero gl' insegnamenti, il vecchio generale sottoscrivendo la deliberazione che deplorava la strage del popolo inerme di Torino, avrebbe potuto considerare che in quell' atto segnava la condanna della propria condotta allorchè dopo i fatti luttuosi di Aspromonte, ordinava ai militi d'investire con le baionette e disperdere a fucilate il popolo che faceva una manifestazione tranquilla per Roma e per il suo liberatore ingratamente assassinato.

In questa occasione moderati e uomini d' azione, non si fusero — i partiti non sono moggi di grano, — ma si unirono per dichiarare il diritto imprescrittibile degl' Italiani a Roma. E i *gravi* uomini poterono vedere i sentimenti del popolo raccolto, e chi ha rispetto, e chi non ha influenza morale.

Si pronunciarono discorsi. Non si entrò nella sostanza del Trattato; ma si palesarono le opinioni. I moderati lo approvano; i democratici lo ripudiano come una insidia, un tradimento. Consci e inconsci però protestarono contro qualunque convenzione che offenda il nostro diritto a Roma.

Il motto d' ordine di questo Meeting partì dal Prefetto d' Afflitto. Interdimento dei suoi confidenti e suo era di profittare della impressione sgradevole che aveva fatto la conflagrazione di Torino per spiriti di egoismo egemonico e municipale, per provocare un biasimo a Torino, ed un' approvazione del ministero sanguinario licenziato.

Ma fallì il disegno, essendo universale il ribrezzo che ha destato l'immanità della sbirraglia che eseguiva gli ordini di Spaventa e di Peruzzi, e il compatimento verso le vittime, anche se cadute per un errore, o per passione locale. Il coraggio va rispettato.

Si convenne dunque e si adottò di formulare una deliberazione contro l'esorbitanza di qualunque Municipio che presumesse collocarsi sopra la volontà della Nazione. Tal voto include una solenne riprovazione degli atti e desiderii di quelle classi interessate che spinsero al conflitto il popolo torinese, ponendogli in bocca il grido: *Torino Capitale*; grido che dall' istinto popolare fu convertito in *Roma Capitale*, e che gli scaltri accettarono ipocritamente con la speranza di andarvi tardi o mai, fruendo intanto tutti gli immensi vantaggi di una provvisorietà ladra, assorbente, indefinita.

Per meglio separare la casta dei burgravi, e dei borghesi impinguati — peggiori dei primi, — dal popolo che suda, soffre, paga, ed è sinceramente per Roma e per l' Italia, l' Assemblea adottò un indirizzo formulato dal Ricciardi, e la proposizione da lui fatta di creare una Commissione per raccogliere oblazioni in sussidio delle famiglie dei trucidati, e dei feriti di Torino. L' Assemblea proruppe in segni fragorosi di adesione.

Ci fu un incidente degno di essere notato. Ed è che l' Assemblea non volle sentire che la Commissione fosse composta del Sindaco e della Giunta municipale; espressione solenne di sfiducia che dovrebbe avvertire quei signori che se rappresentano officialmente la popolazione della città di Napoli, non la rappresentano in realtà e moralmente.

La necessità di levare le tende da Torino è così imperiosa, così sentita in tutte le città, in tutte le classi della società, che in molti luoghi vi furono manifestazioni festive — come in Catania — e pubblica esultanza per la convenzione. Tutti dicevano e ripetono: « di Torino non si poteva, nè si può governare l' Italia. »

A misura che si va chiarendo l' opera del Bonaparte, lo spirito pubblico si ricrede, e si giunge sino a diffidare e non gradire il benefizio del trasporto della capitale, che pesa come una vergogna, appunto perchè imposto da Parigi e servilmente subito dal governo di Torino.

La condotta dei napoletani in questo critico momento è — nobile, generosa, patriottica. Non un lamento, non una voce si è sollevata per dolersi della preferenza data a Firenze, e per domandare che Napoli è sede più opportuna alla capitale provvisoria.

Vi dirò anzi cosa che ancora non fu divulgata. Un deputato piemontese, che ora fa parte del gabinetto Lamarmora scrisse lettera ad un suo amico e collega di Napoli, esortandolo a far sì che i rappresentanti di queste province votassero contro il trattato, promettendo che in caso di approvazione di esso, i Subalpini prenderebbero impegno di proporre il traslocamento della capitale a Napoli. Vi garantisco la esattezza del fatto. Come poi concili la coscienza del deputato, con la coscienza del ministro, oggi, lo saprà egli solo, e noi conosciamo la morale elastica di questi signori che discorrono bene, e conchiudono male, parlano sensi liberi, e praticano il più feroce dispotismo.

Torna con la meditazione una perplessità. Cominciasi a dolorare che non si esca da Torino. Questo è il nodo più difficile della quistione. Se i piemontesi non fossero acciecati, dovrebbero essi stessi prendere la iniziativa del cambiamento, facendo cosa grata all' Italia, e di maggiore vantaggio per loro che avrebbero compensazioni più vistose.

A rimanere lungo tempo in Torino è impossibile. Rinnoveranno le querele e le agitazioni, e le discordie che se non frenate a tempo da ragionevole soddisfazione potranno degenerare in guerra civile.

L' arbitrio governativo è in recrudescenza contro i giornali democratici. Non abbiamo ricevuto *Il Dovere*, e conghietturiamo che sarà stato ghermito dal fisco.

Termino, perchè mi manca il tempo, e la corrispondenza è già troppo lunga.

RIVISTA POLITICA

L' attenzione dei pubblicisti d' Europa è tutta concentrata sulla convenzione italo-franca, e le notizie estere non offrono alcun interesse, a meno che non si voglia considerare come cose importanti i pettegolezzi che si fanno negli stabilimenti di bagni da alcune teste coronate, maschi e femmine, e sui quali i fini politici, quelli che la san lunga, fantasticano progetti d'alleanze e di guerre, che sfumano all' indomani.

La vertenza danese minaccia di passare allo stato di fossile, tante sono le lentezze della Conferenza di Vienna, motivate dalle esorbitanze delle potenze tedesche. Si teme persino nei circoli diplomatici che la Prussia non voglia seriamente la pace, per avere affacciato nella quistione finanziaria esigenze tali, che la Danimarca non può assolutamente accettare. A Vienna e Berlino non si riguarda punto come impossibile la disdetta dell' armistizio.

I nostri lettori rammentano l' abuso di forza brutale perpetrato dai R. Carabinieri a danno dei signori Schettini di Trecchina. Ora ci scrivono da quella città in data 26 scorso:

« Ricorderete che nel 24 scorso aprile un brigadiere dei reali carabinieri arrestava Francesco e Federico Schettini, e contro di esso, oltre avere invocato il patrocinio della stampa, fu sporta formale querela. Ora il tribunale di Lagonegro rese giustizia ai querelanti e condannò il brigadiere dei reali carabinieri, Michele De Masi, a tre mesi di carcere, a tre mesi di sospensione dai pubblici ufficii, alla multa e alla rifusione dei danni e interessi a prò dei querelanti, e finalmente alle spese del giudizio — e tutto ciò per avere *arbitrariamente* arrestato il 24 dello scorso aprile i signori Francesco e Federico Schettini. La pena fu meritata, e lode sia al tribunale di Lagonegro, che non si lasciò smuovere dalla via della giustizia, e che tenne salda la propria indipendenza anche di fronte agli agenti del potere esecutivo. E così accadesse in tutti i tribunali della penisola, parecchi dei quali invece si lasciarono non poche volte piegare dalle seduzioni o dalle pressioni governative. »

L' *Associazione del Progresso* in Faenza nella generale adunanza del 3 corrente, all' unanimità faceva adesione alla protesta contro il trattato italo-francese iniziata dalla Società elettorale Ligure.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 15 Ottobre 1864. NUM. 33.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Roma è degli Italiani e non dei Romani. — Della Libertà e delle Caste (*Cont.*) — Filosofia di un periodo della Storia della Schiavitù. — La Convenzione e Torino. — Età, forme, opere e risultati del militarismo nella umanità - XXI Bonaparte. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa.

ROMA È DEGLI ITALIANI E NON DEI ROMANI

Noi credevamo che la *Monarchia Italiana* (giornale) avesse abbandonato la stolida formola « Roma è dei romani, » tanto erano grami e contradditorii gli argomenti adotti per sostenerla; ma c' ingannammo. L' organo rattaziano, pertinace nelle sue idee, scende nuovamente in campo a difenderla contro il *Diritto* che l' avea oppugnata con valide ragioni.

La *Monarchia Italiana* sdegna rispondere al *Dovere* che, prima del *Diritto*, avea combattuto le sue teorie; essa si crede troppo alta Dama per occuparsi d' un giornale *plebeo* come il nostro..... *Il n'est pas né*, direbbero le sue nobili comari del *faubourg S. Germain* di Parigi, *il ne faut pas s'encanailler avec ces gens-là*.... E sia pure. I superbi disdegni del foglio aristocratico non ci fan nè caldo, nè freddo, e noi continueremo a combattere la sua formola, non già pel vano piacere di confutarne gli errori, ma per dilucidare una questione che interessa vivamente il paese.

Abbiamo già detto che il diritto di nazionalità è inerente all'umana natura e quindi eterno ed imprescrittibile. Dio, nel creare le nazioni, le improntò, al pari degli individui, di tipo, carattere, lingua e costumi diversi, e le divise tra loro con confini naturali come mari, monti, fiumi ecc. Da questa conformità direm quasi di famiglia ne nasce per esse il diritto di vivere di vita propria, indipendenti le une dalle altre. La forza brutale può impedirne l' esercizio, ma non distruggere il diritto di nazionalità. Anzi nol potrebbe la stessa *volontà* della nazione, e la ragione n' è semplice. Sicome un individuo non può negare la propria individualità e dire « io non son io, » così una nazione non potrebbe dire io non sono italiana, tedesca, inglese ecc. La natura le smentirebbe. E siccome un individuo ha diritto di vivere della sua vita, del pari una nazione ha diritto alla sua esistenza politica. Ora, se una nazione non può rinnegare la propria nazionalità, a più forte ragione nol potranno le singole provincie, che, come membra d'un corpo, non possono staccarsene per vivere separate o far parte d' un altro. Questi principii si applicano tanto alle nazioni che hanno raggiunta la loro unità come a quelle che ne sono ancor prive. Il diritto è lo stesso per tutte.

Il diritto di nazionalità è dunque superiore al voto popolare, perchè questo non vale nè a costituirlo, nè a distruggerlo; e questa verità è talmente evidente, che la *Monarchia Italiana* è costretta, suo malgrado, a conchiudere a un dipresso come noi. *In fatti*, essa dice, *se il voto popolare sciogliesse la questione* (di nazionalità) *in modo contrario al vero ed al giusto, la sua soluzione non sarà che* temporanea, *perchè il tempo consuma la menzogna e rassoda la verità*: in altri termini: la soluzione non sarà definitiva, nè valida, finchè il voto popolare non abbia deciso conforme al *vero* ed al *giusto*. Ma allora perchè ammettere un simile voto? Non sarebbe più logico dichiararlo subito nullo e non avvenuto?

La *Monarchia Italiana* ha uno scrupolo; essa teme che se si fa astrazione del voto popolare, non rimanga, per la formazione d' una nazione, altro mezzo che la *conquista*.

Osserveremo in primo luogo che *nazione* e *conquista* sono due termini che si escludono. Una nazione non conquista se stessa, ma ricupera le sue parti, disgiunte dalla forza o da altro motivo, e le riunisce. Se una parte è ricalcitrante, allora la nazione usa del suo diritto di sovranità e la costringe, anche colla forza, a riunirsi. Ciò avviene anche quando una parte si ribella alla legge comune, e tutti i codici hanno previsto simili casi con disposizioni eccezionali. Sappiamo noi pure, che la sovranità nazionale è la tirannia della maggioranza sulla minoranza e sappiamo pur troppo che non sempre la maggioranza ha ragione. Ma siccome le umane istituzioni non possono essere perfette, così tra i diversi mali che presentano, si è dovuto scegliere il minore, e questo potrà rendersi anche più lieve, coll' accordare la massima libertà all' individuo e al comune, non ritenendo che la parte meramente necessaria all' interesse generale. Del resto l' uso della forza nazionale non potrà mai compararsi alla odiosa prepotenza della *conquista*, che solo ha luogo tra nazione e nazione.

Ma, soggiunge la *Monarchia Italiana*, se il voto popolare non è necessario per costituire la nazione, quale valore giuridico avranno allora i plebisciti? Se Napoli non era dei napolitani, se la Sicilia non era dei siciliani e via dicendo, come potevano quelle popolazioni disporre di sè? . . . .

Se la *Monarchia italiana*, prima di movere siffatta domanda, si fosse data la pena di rileggere i termini dei plebisciti, non sarebbe caduta in così strana confusione d' idee.

I plebisciti non decisero punto una questione di *nazionalità*, ma bensì due questioni d' *ordine interno*.

Le popolazioni interrogate circa il sistema unitario o federativo, risposero:

Italia una e indivisibile.

Interrogate sulla forma di governo, risposero:

V. Emanuele re costituzionale.

Se le popolazioni, invece di *sì*, avessero detto *nò*, ne veniva di conseguenza ch' elleno avrebbero decretato qualunque sistema, meno l' unitario; qualunque forma di governo, meno la monarchia di V. Emanuele. Ma i plebisciti non interrogarono e le popolazioni non risposero punto intorno a questioni di nazionalità. Non si

chiese ad esse se erano o no italiane. Lo erano; era questione già decisa dalla natura. I plebisciti non pregiudicavano punto i diritti della nazione su quelle provincie, non mettevano punto in dubbio che un vincolo qualunque dovesse esistere tra quelle provincie e la patria comune; chiedevano solamente quale dovea essere questo vincolo.

Ma spingiamo l' ipotesi all' assurdo. Supponiamo che le provincie avessero risposto con plebisciti, o senza, in questo modo: vogliamo essere altrettante nazioni autonome, anzi straniere. Che ne sarebbe avvenuto? Avrebbe l' Italia perduti su quelle i suoi diritti? Mai e poi mai. La rivendicazione di essi sarebbe diventata una questione di forza e di tempo come lo era cinque anni fa. Avrebbero le provincie perduti, pei loro voti, i loro diritti di nazionalità? Mai e poi mai, perchè i diritti naturali sono indestruttibili. Cessata l' aberrazione, avrebbero sempre potuto reclamarli. Ma diciamolo subito; simili plebisciti, simili deliri di popoli sono impossibili; il sentimento della nazionalità è talmente insito nel core dell' uomo, che difficilmente lo abbandona, anche quando la sua nazione è caduta in fondo. Avremmo troppo bel giuoco, se volessimo citare esempi in proposito. Una provincia, anzi tutte le provincie componenti una nazione possono volere più o meno stretto il vincolo che le lega, ma romperlo interamente, ma dichiararsi straniere mai e poi mai; sarebbe voto contro natura.

Ora per applicare questi principii alla questione romana esaminiamo quali questioni avrebbe a decidere il plebiscito dei romani, qualora fosse loro accordato..... e non lo sarà. La questione forse di nazionalità, come pretende la *Monarchia italiana*? ma sarebbe il plebiscito più goffo del mondo in un paese sito nel core d'Italia. La questione farse della forma di governo come fecero gli altri plebisciti? ma questa questione è già decisa dalla maggioranza degli italiani. Dunque?.... nulla per ora.

Bella giustizia! bella uguaglianza! esclama la *Monarchia italiana*. Tutte le provincie furono consultate, e Roma non dovrà esserlo! sarà dunque il popolo romano destinato ad essere la manomorta della nazionalità italiana dopo di essere stata fin qui ritenuta dal mondo cattolico la manomorta della cattolicità?.... Sì, la minoranza deve ubbidire, ma dopo essere interrogata, e Roma deve interrogarsi.

Si calmi lo sdegno, si tergano le lagrime e si ragioni un momento.

Se Roma non fu consultata non fu colpa della nazione; altre provincie, che pur erano libere, neanco lo furono. I plebisciti, avvenuti gli uni dopo gli altri, non furono certo i mezzi più convenienti, più logici, più regolari, per la manifestazione della volontà nazionale; una nazione va consultata tutta in una volta, e e non per provincie; e il risultato della volontà popolare deve calcolarsi dal complesso dei voti di tutta la nazione, senza punto occuparsi se le diverse frazioni siano o tutte contrarie o tutte favorevoli. Una costituente sarebbe stata di gran lunga preferibile ai plebisciti; ma questi erano un mezzo rivoluzionario, un mezzo qualunque per dare una base legale al nostro risorgimento politico, e siccome esprimevano a maraviglia quel sentimento di *Unità* che trasudava da tutti i pori della nazione dalle Alpi all' Etna, così furono accettati da tutti, senza badarvi tanto pel sottile. Ma i plebisciti non sono l' *ultima* parola della nazione, precisamente perchè non esprimono il voto di tutte e singole le provincie.

Roma dev'essere consultata, ne conveniamo; ma non *ora*, non consultata *separatamente*, come vorrebbe la *Monarchia italiana*, non consultata *in modo* da poter annullare col suo voto parziale il voto generale della nazione. E non s'avvede la *Monarchia italiana* che col dire « Roma è dei romani, » col dichiararne la autonomia, col provocarne il plebiscito, accorda ad una città il diritto di dettar leggi a tutto il paese, il diritto di dire *federazione*, quando Italia già disse *Unità*, il diritto di dire *cosmopolitismo*, quando Italia già disse *Nazionalità*, il diritto di dire *assolutismo*, quando Italia già disse *Libertà?* (1) Non sarebbe questo il sovvertimento di quel principio di giustizia e di uguaglianza invocato dianzi dalla *Monarchia?* E come mai uomini che si dicono serii e *parlamentari* per sopramercato possono sostenere simili assurdità?

Roma dev' esser consultata, è vero, ma quando sarà libera con Venezia, non consultata *da sola*, ma *unitamente* al resto della Nazione per *concorrere* colla stessa A COSTITUIRE LA PATRIA, come dicemmo nel nostro programma, CON UN PATTO NAZIONALE VOTATO DA TUTTI, DETTATO PER TUTTI, SUPREMO PER TUTTI.

Ecco i diritti di Roma e d'Italia. Seguendo questi principii si avrà armonia e concordia, staccandosene, caos e guerra civile.

In conclusione:

Roma, come parte integrante d'Italia (2), non può staccarsi dalla patria comune, ma deve accettarne le sorti, le leggi, i danni, i vantaggi. L' Italia non può privar Roma de' suoi diritti di nazionalità e sovranità popolare, che deve esercitare unitamente al resto della Nazione. Ogni atto contrario sarebbe — lo ripetiamo — nullo di pien diritto.

Quando si trattò di cedere Nizza allo straniero, Governo e Parlamento, sentendo di non avere diritto di disporre d'un sol palmo di terra italiana, per coonestare il loro turpe misfatto, ricorsero alla menzogna e dichiararono Nizza terra francese e non italiana. Era una bestemmia, era una falsità storica, geografica, etnografica; ma quella falsità salvava almeno il principio della nazionalità e dell' inviolabilità del territorio italiano.

Ma oggi, nella questione di Roma, la menzogna non è possibile. Se si accetta il trattato, si compie, d' animo deliberato, il parricidio, la decapitazione d' Italia. Tutte le ciarle dei moderati si frangono contro questa verità aritimetica: *L'uno indivisibile* è divenuto *due*.

Spetta intanto alla nazione salvare la nazione.

LA DIREZIONE.

(1) Tutte le speranze dei moderati riposano sopra una supposizione. Roma, essi dicono, interrogata in un modo o in un altro, (e non lo sarà), risponderà italianamente. E se nol facesse? e se il voto popolare, manipolato da preti e da Bonaparte, rispondesse no invece di sì? Avete voi diritto di avventurare l'Unità d' Italia sopra una supposizione?...

(2) L' *Avvisatore Alessandrino*, trattando questa questione in un articolo rimarchevole per logica e chiarezza d' idee, così si esprime:

« Crediamo però, che si possa stabilire come principio: che Roma è parte « integrante d' Italia, e che perciò non abbia nessun diritto di staccarsi dalla « madre comune e darsi un governo separato. L' Italia non deve nemmeno « permettere, che si faccia una discussione in proposito. Sarebbe come per- « mettere, che si mettesse in discussione la propria esistenza. Se Roma può « separarsi dall'Italia perchè nol potrebbe Firenze, Napoli, Modena, Torino ecc.? »

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione Vedi N. 29).

XI.

LEGISLAZIONE.

Per dimostrare, che i difetti intellettuali o morali dei monarchi, poco o nulla possono influire nella legislazione, si dice, che i principi, quand' anche sieno assoluti, non fanno quasi legge, senza il parere dei primi personaggi dello Stato *(e)*; e si allega l'esempio di principati, ai quali punto non nocque l' essere retti da principi stupidi, pazzi, od alienissimi dalle cure del regno.

(e) Ad esempio dell' ascendente che hanno i consiglieri della corona sopra un principe testardo, riferirò un fatto della storia ecclesiastica. Una volta certo papa, più per procurarsi dei complici, che per avere dei consigli, interrogò i cardinali su ciò che andava mulinando. I cardinali furono quasi tutti di parere contrario. Tuttavia il papa insisteva. Ed essendogli stato fatto presente, come con lui non avesse convenuto che un cardinale, il papa interruppe bruscamente: « E bene! quell' uno la pensa meglio di tutti voi, ed io non devo numerare i voti, ma devo peser le ragioni, e devo attenermi al parere più sano. »

Però quest' esempio di monarchie fiorenti, sotto re imbecilli o spensierati, come pure sotto feminette o feminacce, sotto ragazzini o ragazzacci, e fin sotto principi morti *(f)*, è un' implicita confessione della superfluità della ruota più costosa ed apparentemente più rilevante di tutta la macchina monarcale. Ma i nostri avversarii, nel mentre si sbracciano nel rappresentare il governo regio, come l' unico garante dell' ordine sociale, come il più conforme alla ragione dei tempi, par che poco si curino delle conseguenze che noi possiamo tirare dalle loro premesse. E in ciò fare, sono più inconseguenti di quei sacerdoti, i quali, nulla credendo alla divinità dell' Olimpo ne propugnavano tuttavia il culto: avvegnacchè, se le riputavano statue e nient' altro che statue, almeno nol dicevano, laddove i partigiani del governo regio ne ripongono l' eccellenza, appunto nella nullità del capo. È noto l'assioma dei costituzionali. *Il re regna, e non governa.* Il re, dice Hello, non può nè errare, nè far male, perchè non può far nulla. Perciò dev' essere inviolabile. Per soddisfare alla vanità ed alle pretensioni dei re, scrive Felice Berriat-Saint-Prix, « fu immaginata una finzione, menzognera, come ogni finzione, ma ingegnosa (?). Si separò la realtà del governo: il re, inviolabile e sacro, fu considerato come estraneo agli atti dei suoi ministri: regnando, ma non governando, ei non può fare nè bene nè male . . . In siffatto sistema, dice con ragione Destutt-Tracy, il re non serve, che a riempiere un posto funesto alla pubblica tranquillità, e di cui ogni ambizioso vorrebbe insignorirsi, se non fosse già occupato, perchè ci è l' abitudine di vederlo esistere. Ma se quest' abitudine non ci fosse, o se si potesse perdere, è evidente, che non si penserebbe a creare un tal posto, perchè, malgrado la sua esistenza e la sua perniciosa influenza, si mette assolutamente in disparte, semprechè si tratta di affari: si stabiliscono delle discussioni o delle trattative tra il ministero ed il parlamento: e quando cangia o l' uno o l' altro, tutto cangia, benchè il re, vero *fainéant*, in tutto il rigore del termine, vale a dire, fannulla, resti sempre lo stesso *(g)* ».

Su questo principio, che un re costituzionale debba regnare e non governare, si fondavano i tanti rimproveri che si facevano contro il così detto *governo personale* di Luigi Filippo, il quale veramente mal sapeva acconciarsi a far sempre le parti di primo mangiapane del regno.

Si dice, che anche i Re assoluti non fanno quasi legge, senza il parere dei primi personaggi dello Stato. Ma chi sono questi *personaggi,* sulle cui buone intenzioni il popolo abbia tanto a fidare? Possono essere altro, che popolani rinnegati, caporioni delle caste privilegiate, uomini che godono, per eccellenza, dei disordini della legislazione? Volete voi sapere come sieno potute sussistere per tanti secoli la tortura, la servitù della gleba, il diritto di stupro, e simili enormità legislative o consuetudinarie? Badate a chi era immune, ed a chi profittava di quegli abusi? Quando un disordine sociale giova od è indifferente ai nobili, ai chierici, ai cittadini, agli avvocati, a quanti possono influire nella legislazione, non è da maravigliare che duri, ma piuttosto che cessi quando che sia. Che poi quelli che i re sogliono chiamare ai loro consigli sieno persone estranee agli interessi del popolo, è un fatto fondato sulla natura delle cose.

Ma al di là dei Consiglieri ufficiali di questi Giovi da scena, evvi sempre qualcuno, da cui ogni principe suol prendere l' imbeccata. E questo suggeritore, questo agente principale, questo *factotum,* sotto Tiberio, è un Sejano; sotto Nerone, è un Tigellino; sotto Giacomo I d' Inghilterra, è un Buckingham; sotto Gian Gastone Medici, è un Giuliano Dami; sotto Carlo IV di Spagna, è un Godoy; sotto principi sanguinarii, un assassino; sotto principi bacchettoni, un tartufo; sotto principi avidi, un predone; sotto principi dissoluti, un uomo da bordello; sotto un principe qualunque, un uomo simile a lui, un uomo, che ne seconda e ne fomenta quasi sempre tutte le malvage tendenze.

Nè la cosa si passa molto diversamente nei regni costituzionali, dove se i nobili ed i chierici hanno la facoltà di apporre il *veto* alle leggi, non vi ha quasi abuso favorevole alle loro caste, il quale non assuma un certo carattere di perpetuità. Quando gli inglesi cesseranno di contribuire da 220 a 230 milioni di decime al loro clero ufficiale. Quando il loro Parlamento sarà spazzato dai Lordi specialmente spirituali? Quando la condizione di popolano cesserà in certi Stati costituzionali dell' Alemagna dal rendere infami le nozze coi nobili, e dall' essere annoverata tra gl' impedimenti dirimenti. Quando sarà posta giù la camera dei *signori.* Quando nei ducati costituzionali di Mecklemburgo sarà tolta ai *signori* la facoltà di bastonare gli abitanti delle loro campagne. Quando quegli che possono essere bastonati prenderanno il posto dei loro bastonatori *(h)*. Quando ciò avverrà? Quando gli oppressori perderanno i mezzi di corruzione e di terrore di cui ora dispongono; quando non saranno puntellati dal soldatame straniero; quando gli oppressi avranno coscienza dei loro diritti e della loro forza; quando i popoli si considereranno come solidarii. Sperare intanto una buona legislazione da governi interessati ad impedirla è la più pazza delle lusinghe. E quelli che ci allegano in contrario l' esempio di certe buone leggi, vigenti sotto governi castali, o ci appongono pretensioni che noi non abbiamo, si hanno fatto un concetto assai meschino di ciò che deve intendersi per legislazione: mentre le leggi che noi crediamo quasi impossibili sotto gli accennati governi sono soltanto quelle, che o direttamente od indirettamente sono in opposizione coll' interesse dei dominanti. Sotto il nome di legislazione poi, noi intendiamo tutti gli atti, coi quali la pubblica podestà può influire nella libertà personale e reale dei cittadini.

Considerando la legislazione in tutta la sua ampiezza, è agevole il riconoscere, quanti ostacoli si abbiano a superare nel volere introdurre in una monarchia tutte le leggi che valgono a promuovere o garantire la libertà del cittadino, anche quando l' elemento castale non sussiste che nella famiglia regnante. Altrove ho dimostrato, come l' irresponsabilità od inviolabilità del capo della casta dominante, e il dritto illimitato che egli suole avere di graziare i delinquenti, sieno incompatibili con una perfetta sanzione penale, che è quanto dire, colla possibile garanzia delle persone e delle sostanze dei cittadini. Prescindendo di questi diritti attribuiti sistematicamente a tutti i re, siccome *l' eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge,* che ora suolsi proclamare da tutte le costituzioni dei governi ibridi, è contraria all' indole ed alle tradizioni monarchiche, si cerca di eluderla nella pratica coi mezzi indiretti, tra i quali basterà l' accennare il monopolio d' intentare e sostenere l' accusa riservato ad agenti governativi, l' arbitrio dato a pochi giudici di rovinare gli accusati col carcere preventivo, o di troncare in segreto ed inappellabilmente il corso del processo, ed infine la facoltà che hanno massime le Corti d' appello di infliggere pene disparatissime ai rei d' uno stesso reato *(i)*.

Ma il male sta non tanto nella legislazione, quanto nei pregiudizii, fomentati dallo spirito del governo, e che sono comuni, ed a quelli che devono por mano alle leggi, ed a quelli che devono subirle. Attesi questi pregiudizii, il processo d' un membro della casta dominante, che abbia insultato, ferito un povero popolano, ne abbia stuprato la figlia, o gli abbia recato un' offesa qualunque,

(f) Avvenne più d' una volta, che i cortigiani tennero per più giorni occulta la morte del re, senza che il popolo si avvedesse della gran perdita.

(g) Il libro, in cui Destutt-Tracy scriveva queste e peggiori cose delle monarchie, fu stampato in Napoli nel 1828. Noto ciò, onde i regi procuratori del re d' Italia non si lascino vincere in tolleranza dai revisori di Francesco Borbone.

(h) Poco fa i signori del Mecklemburgo, interpellati dal Ministero sulla convenienza di abolire il loro preteso diritto, risposero con un rifiuto, allegando, che colla proposta innovazione verrebbe ad essere scalzata la loro autorità.

(i) Di questo argomento mi occuperò in un mio articolo sul Giury.

malgrado la pretesa eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, non ha mai luogo, se il re stesso non incoraggia sottomano le autorità giudiziarie contro il delinquente *(k)*.

L' opinione pubblica, sotto siffatti governi, è sì corrotta, che il processo d' un gran personaggio, anzichè edificare, scandalizza. L' Inghilterra ha leggi, che gli altri governi costituzionali non hanno osato ancora imitare. Tuttavia, quando qualche grosso pesce incappa nella rete, non vi ha cavillo, cui non si ricorra per sottrarlo alla legge. Pellegrino Rossi racconta d' un gentiluono, sottoposto a processo, per avere aizzato i suoi soldati di scorta contro un carradore, che fu lasciato sulla strada, tutto coperto di sangue. La Corte, dopo molte tergiversazioni, condannò il delinquente alla multa di venti lire, ed inzuccherò la sentenza, presso a poco, in questi termini: « La Corte si conduce sempre senza passione, e senza accezione di persone, qualunque sia il grado del querelante e dell' accusato. Essa avrebbe visto con piacere, in un caso come questo, una transazione qualunque tra le parti: mentre, qualunque multa s' infligga all' imputato, nè un obolo solo sarà per entrare nelle tasche del querelante, ma tutto andrà a benefizio della corona. Gli è sempre penoso il pronunziare una condanna: ma qualunque sia per essere quella che è per essere pronunziata, la Corte si fa premura di dichiarare, che la pena non intaccherà per nulla la posizione sociale dell' imputato, e come gentiluomo, e come uno degli ufficiali più distinti, che sono al servizio di Sua Maestà. » Così nella *libera* Inghilterra: contro un delitto di sangue: da giudici, che ciascun anno condannano speditissimamente alla forca oltre a 200 per abigeati, spesso di picciol momento, e quasi altrettanti, per furti domestici, non maggiori di cinquanta franchi! Le abbiette sdolcinature, che abbiamo riportato, ributtano: pure i giudici inglesi non hanno altro particolar torto, che di dire schiettamente, quel che i giudici di tutti i governi castali sogliono sentire ed operare.

In quanto alla libertà reale, ossia alla facoltà di disporre liberamente delle proprie cose, le liste civili, gli appannaggi, le doti, i dovarii, gli eserciti permanenti, la centralizzazione, gl' impieghi per impiegare, la lautezza degli stipendii, tutte le vanità, tutte le profusioni, tutti i mezzi di governo, proprii delle monarchie, devono necessitare quel sistema d' imposte, per le quali, il popolo, nel rifornire le sempre esauste finanze, par condannato al supplizio delle Danaidi, affacendantisi di continuo ad empiere d' acqua il fatal vaglio. Che tali sieno, anzi debbano essere almeno i governi costituzionali, nol dissimulano neppure i loro più sfegatati partigiani. Quando un deputato dell' opposizione enunciò nella nostra Camera che un governo libero dev' essere a buon mercato, non pochi della torma governativa risero dell' asserzione, e taluno sorse pure a confutarla. E la sentenza era veramente erronea, se per governi liberi s' intendono quelli che dei governi liberi non hanno che lo schiamazzo. Ora, un governo prodigo, è essenzialmente tirannico; perchè le prodigalità non si possono sostenere senza intaccare l' altrui; nè sempre è dato d' intaccare l' altrui, senza ricorrere alla violenza. Egli avviene dei governi, quel che avviene degli individui che vogliono vivere alle altrui spalle, che cominciano colle frodi e coi furti, e finiscono colle rapine e cogli assassinii.

Quando dico, che non è nello spirito delle monarchie una legislazione equa, imparziale, parca delle sostanze dei sudditi, sollecita della loro incolumità, s' intende, che il re, in cui s' incarna per così esprimermi lo stesso spirito, debba essere opposto ad una legislazione che abbia gli accennati caratteri: avvegnacchè, contrariare lo spirito d' un governo, è minarne l' esistenza; e per un re, minare l' esistenza della monarchia, è lo stesso che minare la propria esistenza politica. I re che regnano e non governano, i re automati, i re burattini, e costantemente burattini, sono finzioni immaginate dai furbi per sottrarre i loro idoli ad ogni responsabilità. Spingete anche un cretino verso un precipizio: l'instinto della propria conservazione il muoverà ad aggrapparsi a quanto il può rattenere nel suo pendio; e se gli sarà dato d' aggrapparsi ad un ramo di quercia, non si aggrapperà certo ad una macchia di rovo. Del pari, un principe, veggendosi condannato dalla sua insufficienza a sottoscrivere macchinalmente la maggior parte dei provvedimenti che emanano in suo nome, concentrerà tutta la sua attenzione nel riconoscere ciò che può nuocere o giovare al suo potere. Egli, per esempio, non saprà di arte militare, abborrirà, se vuolsi, dalla milizia, riconoscerà i danni che le truppe stanziali apportano alle pubbliche e private fortune, alla popolazione, alla morale; ma, nonchè secondare, prenderà forse in uggia chi si farà a parlargli della convenienza di sciogliere l' esercito, perchè riguarderà l' esercito come il miglior pegno di sua conservazione. Lo stesso movente gl' inspirerà una specie d' orrore contro tutto ciò che può frenare il suo potere: e se l' ambizione od il timore gli strapperanno una costituzione, procurerà di concepirla in modo vago, e di lasciarvi quà e là degli addentellati, pei quali, cessata l' effervescenza, si possa venire senza grandi scosse, ad una ristaurazione almeno parziale. Se le antiche caste saranno tuttavia influenti, procurerà, salva l' integrità del suo potere, ed a seconda della loro influenza, che una parte almeno dei loro privilegi sia garantita dalla costituzione. Se però le sue naturali alleate avranno perduto ogni prestigio, procurerà d' interessare alla sua conservazione cogli onori, col numero e colla lautezza degli stipendii, colla prospettiva di subiti e mostruosi guadagni, e fino coi debiti. Quali leggi possano nascere dal concorso d' uomini, i quali non che sentire i dolori del popolo, ne fanno osceno mercato, è facile a ciascuno l' arguirlo. Da noi, per esempio, prevalgono i capitalisti: e le nostre leggi si risentono pur troppo di questa prevalenza. L' imposta sulla ricchezza mobile non venne, che sedici anni dopo la proclamazione dello Statuto, e venne colla condizione, che « in niun caso l' imposta assegnata ad un contribuente possa essere superiore ad un decimo del reddito netto del capitale, e di qualunque altro reddito proveniente da ricchezza mobile, che si è voluto imporre. » Si ebbero gli stessi riguardi pei redditi agrarii? Essi sono imposti nel proprietario, imposti dallo Stato, imposti dai Consigli provinciali, imposti dai Consigli comunali, imposti dalle Prefetture, imposti in chi li prende in affitto, imposti nei fittaiuoli di seconda mano, imposti nello smercio, imposti nel bestiame, imposti senza alcun limite, sicchè vi ha proprietà, che non producono quante se ne paga di contributo.

Si dirà, che, omesse le parzialità che possono nascere dalle eventuali prevalenze che abbiamo notato, i legislatori, i ministri, i consiglieri di stato, il re stesso, tutti quelli insomma che possono influire nella legislazione, tutti pagano i loro contributi, e sono per ciò interessati ad aggravare, quanto men si possa, i contribuenti. Ma le prevalenze che io ho rilevato sono esse eventuali? Inoltre, che è pei mestatori d' un principato il pagare qualche centinaio, qualche migliaio di franchi a titolo di contributo, quando, ad altro titolo, possono riaversi ad usura, quando possono saziare le loro ambizioni, quando possono procurare un collocamento ai loro parenti ed aderenti?

A chi poi mi opponesse, che questi inconvenienti sono comuni a tutti i governi, risponderei che nei governi puramente elettivi, tutto, mercè le elezioni, può cambiare di faccia, laddove nelle

(k) È più facile serbare l' eguaglianza nell' imporre, che nel punire. Nondimeno, vediamo i costituzionali all' opera. L' articolo 25 dello Statuto dice: « Tutti i regnicoli contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato: » l' art. 20: « Il re può disporre del suo patrimonio privato, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. *Nel rimanente il patrimonio del re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.* Malgrado questi articoli, l' art. 8 della legge del 14 luglio 1864, stabilisce, che saranno esenti dall' imposta sulla ricchezza mobile *la dotazione della Corona e gli appannaggi dei membri della famiglia reale.* Lascio ai professori del così detto diritto costituzionale il concordare questi e simili articoli, che a me paiono discordanti.

monarchie le più limitate, resta sempre il principe colle sue affezioni personali, coi suoi pregiudizii, colla sua camera vitalizia od ereditaria, col suo dritto di sciogliere la rappresentanza nazionale, con tutti i suoi mezzi di corrompere e di soverchiare. Nè resta solamente il principe, ma si può dire che le elezioni non sogliano influire radicalmente neppure nella scelta dei ministri. Voi infatti vedrete i ministeri dei principati costituzionali sempre occupati dai membri di due o tre consorterie, consorterie composte d'uomini, che, o non mai furono col popolo, o che non diventarono *possibili*, che dal giorno che ne rinnegarono la causa.

A che infine persistesse nello spacciarmi i principi costituzionali quai burattini del parlamento, io dimanderei d' onde provenga l' aspetto così diverso che ci presentano la Francia sotto Carlo X e Luigi Filippo, e l' Inghilterra sotto Maria ed Elisabetta, sotto gli Stuardi e i d' Orange. Non che pertanto essere i principi costituzionali quasi altrettante ventaruole che si muovano a seconda dell' aura che spira dai parlamenti, sono invece i parlamenti che sogliono secondare tutti gli arbitrii dei principi. Non ci ha forse parlamento che sia tanto indipendente quanto il parlamento inglese. Tuttavia, sotto Enrico VIII si giunse a bandire la pena di morte contro le spose del re, che da lui non fossero trovate vergini. Luigi Buonaparte non aveva i poteri d' un re: ma ne aveva. Ciò bastò perchè la repubblica venisse prima prostituita e poi annegata nel sangue.

G. B. TUVERI.

FILOSOFIA DI UN PERIODO
DELLA STORIA DELLA SCHIAVITU'

Mais dans le ciel une lampe s'allume
Dieu dit alor: mortels, levez les yeux.
BERANGER. *Les quatre ages historiques.*

Quando il peso della schiavitù dopo essersi aggravato sulla testa di una quantità di generazioni ebbe distrutto tutte le nobili aspirazioni che sono il pregio dell' uomo libero; quando i quattro quinti del genere umano non avevano più nè patria nè famiglia; e quando il sangue e il sudore dell' umanità non era impiegato che a soddisfare l' orgoglio di un milione di cittadini; quando la ragione ebbe abbandonato l' intelletto dei pochi felici della terra, e che questi dimenticando che uscivano dal fango che calpestavano i loro piedi, si prosternavano davanti alle statue degli imperatori mettendoli nel numero degli dei, e si dilettavano dell'agonia degli sciagurati che davano in preda alle fiere; per un momento la coscienza non sembrò più esistere nelle facoltà dell' uomo, la sua missione non parea più essere quella del bene e del vero, ma bensì quella del falso e del delitto; la personalità esisteva solamente per i conquistatori e i soggiogatori dei popoli, i quali dietro al loro carro di trionfo trascinavano i guerrieri vinti nella pugna, e salivano a ricevere la corona d' oro sui gradini del monte Capitolino in mezzo alle acclamazioni di una moltitudine di accattoni.

Forse in quei giorni di mentale aberrazione dell' umanità la virtù era partita dalla terra?

Oh no, essa esisteva ancora!!

Ma la virtù fuggiva il cuore dei tiranni e degli ingegni i quali nei canti che risuonavano dalle armoniche lire dei Virgilii e degli Orazi prodigavano l' incenso per gli Augusti, i Tiberii e altri flagello dei loro simili, e non una parola di compassione per gli infelici che cercavano nella morte la dimenticanza di una vita di disgrazie. Essa si era nascosta dove era il dolore, dove l' uomo staccato dagli effetti della famiglia aspettava di trovarsi nella solitudine per poter piangere in silenzio la rimembranza di un padre morto forse sotto i colpi del bastone, di una madre gettarsi nelle fiamme per fuggire alla libidine del vincitore della patria che più non era, e allora nelle lacrime e nel dolore il povero schiavo provava un momento di amara gioia, perchè sotto l' occhio del padrone egli non era neanche libero di soffrire. La virtù si era nascosta dove si trovavano uomini che pativano, e fu nel cuore di questi disgraziati che la famiglia umana dimostrò per intervalli di non avere totalmente dimenticato i precetti dei quali la pratica era per essa l' unico scopo: mentre la folla inebbriata non ne capiva nulla e per ciò ne ritardava il trionfo. Le rivolte che fecero tremare il suolo delle Gallie e che misero in pericolo la potenza romana, le bande di schiavi che sulle falde del Mongibello insultavano e gettavano la sfida alle vecchie legioni dei conquistatori del mondo, e Spartaco cadendo nel pronunziare la parola libertà attestarono al rimanente degli uomini che la virtù animava ancora il cuore di qualche schiavo che offriva la sua esistenza in olocausto alla comune emancipazione. La terra ricoprì le ceneri di questi martiri, ma le loro idee lampeggiarono nella mente degli altri schiavi; e benchè l' anello che stringeva il piede diventasse ognor più stretto la speranza rinasceva nell' anima loro.

In quel tempo nella solitudine del ridente Egitto, un popolano allontanandosi così spesso dal rumore delle città amava salire sopra un' alta montagna, e là dominando il mondo che si sviluppava ai suoi piedi, riandava nel suo pensiero tutte le calamità che affliggevano i suoi fratelli. Il risultato di queste meditazioni produce come una rivoluzione nell' intelletto di quest' uomo, le verità si presentavano alla sua mente come naturale deduzione dei suoi ragionamenti, i sacri canoni dei principii umanitarii, che già diffusi erano apparsi negli scritti dei filosofi e nei precetti di qualche fondatore di religione che si era provato di trasmetterli nelle leggi del culto che stabiliva e che l' interesse dei sacerdoti aveva fatto presto obliare.

In lui tutte queste verità si collegarono e credendo di essere ispirato da una divina volontà, egli si domandò il perchè Iddio aveva permesso che fra i suoi figli ci fossero degli uomini liberi e di altri incatenati. E, allora l' Eguaglianza e la Libertà gli apparirono come i due primi bisogni dell' uomo e come i due primi sentimenti che dovevano animarlo. Ma egli era solo per rammentare all' umanità la missione che essa aveva dimenticata.

Di più, questo riformatore doveva alzare la voce in mezzo a delle popolazioni, che forse essendo incapaci di prevedere i risultati che potevano nascere da una rivoluzione, avrebbero accettati volontieri qualunque segnale d' una mossa tumultuosa, ma che dopo non avrebbero saputo approfittarne. E per ciò egli credette meglio scegliere la via della persuasione che quella della forza.

Allora egli principiò a rammentare agli uomini che alla rassegnazione doveva unirsi la speranza. E credendo che le sue parole fossero le verità che Iddio rivelava al suo cuore, egli diceva che queste verità dovevano trionfare un giorno o l' altro, e perciò quello che moriva era felice, perchè egli andava a rivivere nel regno di suo padre, il padre di tutti, il regno di Dio.

Egli raccomandava la pratica del Bene perchè essa rende l'uomo felice in mezzo alle sue disgrazie. Ma il riformatore sentendo il bisogno di essere appoggiato per poter proclamare dovunque i suoi principii che dovevano rigenerare il mondo perduto, si accostò a quelli che nella modestia della loro posizione non potevano ancora essere corrotti dall' influenza del secolo. E quando questi uomini intesa che ebbero la di lui parola, abbandonarono il lavoro e i figli per seguitare quello che aveva destato nuovi affetti nel loro cuore e pel quale si sentivano trascinati come da una potenza superiore; cosa inaudita nella storia del mondo, si videro pochi popolani chiedendo il pane della famiglia al lavoro, attraversare i deserti col pensiero di andare alla conquista morale dell' umanità. Nel sentire le parole degli Apostoli della Verità, quelli che soffrivano ebbero un momento d' illusione; non si potevano persuadere che uomini della loro condizione ardissero di dire che Iddio li aveva fatti liberi e che erano tutti fratelli. La cortigiana che per molto tempo aveva stretto nelle sue braccia il disprezzo

del nobile e della plebe, venne a sentire una parola nella quale alla compassione si univa il pensiero di rialzare la donna perduta colla pratica della virtù, è il perdono. Tutti quelli che nella società si credevano rinnegati venivano ad ascoltare il Maestro che li rigenerava. Ed egli che poco tempo prima era solamente accompagnato da tre o quattro discepoli si trovava ogni giorno seguito da una massa di popolo che ne ammirava l'ingegno e la semplicità.

Ma come i principii di quell'uomo potevano produrre nell'avvenire il rovescio della potenza dei leviti e l'autorità di Roma; i sacerdoti credettero salvarsi di questo timore mandandolo alla morte. Tutti quelli che lo avevano schernito e disprezzato ne ebbero paura; ed egli dando l'esempio della rassegnazione, si lasciò crocifiggere chiedendo il perdono a Dio di quelli che lo sacrificavano all'altrui tirannia. Ma le sue parole avevano fatte impressione sulla massa dei sofferenti e da quel giorno principiò la lotta dell'Idea contro la Forza.

Il colosso che dominava il genere umano cominciò a vacillare. Lo schiavo che non sperava la felicità che nella morte secondava le pazzie di quelli che lo sacrificavano ai loro divertimenti, morendo con una abnegazione e una contentezza che intimoriva gli esecutori della morte. La follia dei felici era arrivata al suo colmo. Roma s'incendiava al suono dell'arpa di un imperatore e sedici mila schiavi morivano sul lago Fucino per dare ad Agrippina lo spettacolo di un combattimento; più tardi questa donna era trucidata dal suo figlio, che augurava una testa sola al genere umano per troncarla d'un colpo solo. Un imperatore provava un momento di felicità nel sentire l'odore dei cadaveri dei suoi nemici ed obbligava i suoi cortigiani ad inchinarsi davanti al suo cavallo..

I martiri del cristianesimo che prima morivano per centinaia, erano allora ammazzati per migliaia; ed essi, sperando che la morte assicurava il trionfo delle loro idee, si affollavano volontieri sotto la spada che li colpiva e morivano in un momento di fratellanza e d'estasi nel quale i cantici che dal petto di questi maestri s'innalzavano alla gloria del loro Dio, facevano cadere le spade dalle mani dei carnefici, che si gettavano anch'essi in mezzo alle angoscie di una morte terribile per ottenere il perdono di una vita passata nella colpa. In quel momento il potere del colosso crollava da ogni lato; il livello morale dello schiavo cresceva tutti i giorni, e il sentimento della sua dignità ingrandiva le sue aspirazioni verso la libertà. Egli che fino allora aveva vissuto per gli altri voleva principiare a vivere per sè. La rassegnazione dei suoi padri produceva il frutto da tanto tempo desiderato. La famiglia dello schiavo si creava e colla sua famiglia egli faceva rinascere la patria. Allora una seconda volta per diventare uomo lo schiavo riprese le armi e combattè il padrone. Ma i principii del popolano di Nazaret che avevano prodotto un simile cataclisma non furono che i precetti di pochi, e l'umanità che sperava di fare una marcia più celere verso il progresso, dovette aspettare ancora dei secoli prima di vedere ascoltata la voce della giustizia, e i pastori del povero, quelli che dovevano cooperare ad alleggerire la miseria dei loro fratelli, dimenticarono questa santa missione per formare una casta avendo per leggi il proprio interesse. Il popolo che avrebbe dovuto trovare in essi i sostenitori della sua libertà e della sua nazionalità, li vide invece aprire le braccia alle orde dei barbari, facendo così cadere le moltitudini sotto il dominio del Vandalo e del Franco.

L'uomo libero fu di nuovo calpestato sotto i piedi del vincitore, e quelli che fino all'ultimo momento alzarono la voce ed il braccio per difendere il focolare degli avi, la sorella della vergogna e i figli della schiavitù, furono attaccati alla coda dei corsieri del Danubio, che nella loro corsa impetuosa ne sbranavano i cadaveri sulle rupi insanguinate.

La casta religiosa e la casta vincitrice si divisero le spoglie dello schiavo; e per dominarlo meglio i principii del redentore degli infelici furono nascosti sotto delle forme liturgiche che non avevano altro scopo che quello d'ingannarlo.

Giacete nel fango poveri popoli! un uomo era venuto per salvarvi, l'immensità del suo intelletto aveva riassunto in una dottrina sola tutti i sentimenti di Giustizia e d'Umanità, che la potenza creatrice della natura aveva disseminato nelle facoltà di tutti gli altri uomini. Egli proclamando le sue massime credeva di stabilire per sempre il Regno della Verità, e invece, quelli ch'egli incaricò di rammentarle per agevolare la marcia del progresso furono la causa del suo ritardo.

Piega il capo povero popolo, per molto tempo ancora il sudore della tua fronte dovrà bagnare il solco che l'aratro dei tuoi padri traccierà nei campi che ti appartenevano, e dove fra poco crescerà il grano che deve nutrire il tuo padrone. Piega il capo, fra poco i tuoi re ti copriranno di ferro e dietro alle prediche d'un insensato e al suono di guerrieri strumenti dei milioni di uomini si scaglieranno gli uni contro gli altri per la chimerica conquista d'un sepolcro. Povero schiavo, non solamente il tuo sangue e il tuo sudore non ti appartengono più, ma neanche ti appartiene il tuo pensiero, e perchè adesso non sai più pensare.

E voi pastori indegni rallegratevi, li avete soggiogati beneq uesti uomini, coll'ignoranza nella quale li avete avviluppati, coi pregiudizii coi quali li avete educati, vi siete impossessati perfino del loro pensiero.

(*Continua*) VIRGILIO ESTIVAL.

Riproduciamo dall'*Unità Italiana* il seguente articolo:

LA CONVENZIONE E TORINO

Quando una questione, è più ch'altro, *morale*, e pare, a chi la considera, che i più lo dimentichino, è debito dirlo: dirlo per soddisfare alla propria coscienza, e senza guardare più in là. Sento quest'obbligo verso Torino.

Protestando contro la Convenzione dei due governi, Torino ha, per me, meritato dell'Italia, e il biasimo o l'indifferenza delle città d'Italia è, a un tempo, errore ed ingratitudine. Torino ha protestato in nome di Roma: le sue grida furono — *giù il ministero! giù l'influenza francese! Roma o Torino!* — non altro. S'altri avesse detto: *moviamo a Roma, metropoli*, Torino non avrebbe proferito una sola lagnanza: nessuno almeno ha diritto di affermare il contrario. E chi protestava in Torino era un elemento finora tacente, ignoto, puro della colpa dell'elemento *officiale*; era popolo, gioventù senza parte alcuna, finora, nelle cose pubbliche, senza lucri o ambizioni di corte: i Boggio e siffatti, giustamente sospetti, vennero dopo. Gli italiani che, cedendo al rancore contro il passato, contro un vecchio elemento dominatore e solo a mostrarsi, fino a quella protesta, in Torino, guardano avversi o muti a quel subito rivelarsi dell'elemento popolare italiano nella città stimata la più imbevuta di spiriti locali, fraintendono la questione, rispondono col sospetto a un palpito generoso di popolo, respingono chi veniva ad essi e danno trionfo funesto agli uomini, che gittano a' piedi d'un padrone straniero la giovine vita d'Italia. I Croati, i Serbi, i Romani, che nel 1848 e 49, s'avventarono per rancori passati, contro l'insurrezione ungarese, servivano, senza avvedersene, alla politica dell'Austria, che rapiva, poco dopo, a tutti la libertà. Su scala minore, noi ci facciamo oggi colpevoli della stessa colpa.

La Convenzione rinunzia Roma: il trasferimento della Capitale è il suggello apposto alla Convenzione. Gli italiani possono, a loro posta, illudersi; ma non possono negare il fatto. Il fatto è l'obbedienza al padrone straniero, il quale, quasi deridendo, ci dice: *io entrai in Roma contro la volontà del suo popolo: v'entrai sui cadaveri dei suoi difensori: da quindici anni io vi soggiorno col solo diritto della forza, e per solo intento di rapirvi ogni pos-*

sibilità d' essere Nazione Una. Volete ch' io parta? promettetemi di fare voi stessi la parte mia: io partirò a patti che voi non v' entriate. Il fatto è la solenne promessa data dal governo italiano di non entrarvi, la promessa d' impedire, con armi italiane, che altri v'entri in nome d' Italia, la promessa di ferire nuovamente Garibaldi, la promessa di cinque, di dieci Aspromonte, ove occorra. Il fatto è l' aiuto finaziario dato al papa, perchè egli possa più facilmente ordinare l' esercito di condottieri, destinato a scannare i Romani, quand' essi nel nome d' Italia, si levino contro lui. Questo fatto è la negazione e il disonore della Nazione. E voi, o italiani, plaudite a quel fatto e rimproverate quei che protestano!

Io so, pur troppo, quello che molti fra voi, sommessamente, a guisa di schiavi, rispondono: *lasciate fare; è un mutamento pur sempre, e da cosa nasce cosa: se i soldati dell' impero lasciano Roma, sorgeranno casi che ci apriranno la via di violare le nostre promesse.* Ed è risposta che farebbe fremere, se potessero udirla, le ossa dei vostri martiri, e versa una suprema amarezza sull' anima d' un esule, che adora da trentacinque anni una immagine d' Italia, grande, morale, virtuosa, iniziatrice fra le Nazioni. Che! siete così guasti dall' antico servaggio e dal materialismo delle nuove dottrine, da non arretrarvi davanti al bivio di decretare una Italia acefala, federalista, o una Italia calcolatamente sleale!

Stolti e codardi! Quei che mormorano con piglio gesuitico risposta siffatta, non pensano che, tra due anni, o l' Italia sarà tranquilla, immemore, noncurante, e lo straniero dirà: *voi potete durar come siete: a voi non importa, visibilmente, di Roma, nè quindi s' io vi rimanga* — o l' Italia sarà torbida, irrequieta, agitata dalle fazioni; e lo straniero dirà: *promisi lo sgombro a patto che l' Italia non minacciasse rompere le condizioni passate: io consentiva a cedere Roma al papa e ai romani; oggi la cederei alla rivoluzione irrompente, e rimango.* Pur, ponete che ciò non sia: ponete lo sgombro. Voi tradirete dunque deliberatamente le vostre promesse: direte all' Europa: *non fidate in noi: l' Italia è una menzogna vivente:* darete battesimo alla patria nascente la politica traditrice dei Borgia: accetterete, per riuscire, l' infamia!

Questa politica di raggiro, di vie tortuose, d' agguati, sarà come fu, la rovina d' Italia. Disonora, corrompe, uccide. Le grandi nazioni si fondano su principii altamente professati, sopra una idea di sovrana Giustizia, d' eterno Diritto, rappresentata in atto dai più, sull' EST EST, NON NON degli uomini e dei popoli liberi. Tra l' essere Iloti e il diventar Giuda, non corre divario, se non quello che corre tra la morte del corpo e quella dell' anima.

Ed è in nome dell' anima dell' Italia che io, inascoltato o no — poco monta — scrivo: onore a Torino! È in nome dell' anima dell' Italia, affidata a noi tutti, ch' io dico ai nostri, sviati, temo, da passioncelle meschine o da calcoli indegni della loro bandiera: « il grido di Torino — poco importa se raccolto, pei loro fini, « dai Boggio e siffatti — dovrebb' essere il vostro: dovrebb'essere « segnatamente quel di Firenze. Avreste potuto discutere sugli « omiopatici vantaggi del trasferimento, se vi fosse stato proposto « due mesi addietro: quand' esso è parte d' una Convenzione umi- « liante, d' una Convenzione che, intendendolo o no, rinunzia alla « *vostra* Roma, voi, se avete a core la dignità della patria e l' e- « ducazione morale che dovete darle, non lo potete. Serbate si- « lenzio finchè non credete possibile l' azione; ma non vogliate « concedere allo straniero occupatore di casa vostra il diritto di « dettarvi patti. Oggi, ciò che importa anzi tutto, è *moralizzar* « l' Italia, rifarle una fede, perduta tra le ipocrisie della servitù, « insegnarle il rispetto di se stessa e del Vero. Noi cominciammo « ad essere schiavi quando imparammo a mentire. »

E in nome dell' anima dell'Italia, io non sospetto di ciechi affetti a Torino, dico ai suoi popolani: onore a voi! il grido delle vostre vittime dovrebb'essere grido della Patria intiera. Noi, che amiamo davvero l' unità, l' onore e la libertà del paese, non le dimenticheremo. Non le dimenticate voi. Non dimenticate che accarezzati, blanditi, anteposti a noi tutti, finchè seguiste muti e illimitatamente devoti la politica governativa, foste, appena osaste separarvene e pensare da voi, rintuzzati da daghe di sgherri e scariche di moschetti. La vostra buona e giusta agitazione non riuscirà. Lo straniero ha parlato e lo straniero è in oggi padrone fra noi. Ma ciò che non possono togliervi è l' onore della protesta. Durate in essa, checchè avvenga. Vendicatevi nobilmente, facendovi capitale dell' agitazione a pro' di Roma. Alla Torino *officiale* sostituite, emancipati dalla trista consorteria ch' or governa, una Torino della Nazione. Quando la Nazione sarà e splenderà sovr' essa il principio ch' è base della nostra fede, io non so qual prova d' affetto riconoscente vi daranno gli uomini di parte nostra: ma d' una cosa son certo: non ruberanno e non vi sgozzeranno quando protesterete contro i loro errori.

3 ottobre.

GIUSEPPE MAZZINI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXI.

(Continuazione V. N. 32),

La profezia non era di difficile veduta, solo le violenze non doveano rivolgersi al modesto trionfatore, ma da esso alla libertà ed erano iniziate col mercato di Venezia.

Pur tuttavia v' ha ancora qualcuno cui le vittorie del Bonaparte fanno ancor ombra.

Ed egli che pur va dicendo doversi fare del Mediterraneo » lago francese » accetta o promuove la spedizione in Egitto per far guerra al commercio degli Inglesi nell' India (1798).

Cammin facendo, Bonaparte prende Malta ed impadronitosi della Rosetta vi comanda esecuzioni orribili. — Le donne, i vecchi, i bambini de' Turchi rifugiati nelle moschee vi sono spietatamente scannati.

A piè delle Piramidi ripete i suoi discorsi altisonanti ed alla notizia della distruzione della flotta nella baia d'Aboukir esclama ai soldati: « Il vostro destino è bello. »

In Siria abbandona Giaffa al sacco ed al macello della guarnigione. Intende anco sbarazzarsi dei malati con una dose sufficiente d'oppio,

Ma il medico, nè vile nè dimentico delle umane leggi, gli risponde: mia professione è quella di guarir gli uomini, non d' ucciderli. » *Desgenettes.*

Nel mezzo della spedizione Napoleone diserta, abbandona l'esercito fra le Piramidi per riapparire a Parigi.

Kleber, rimasto a capo delle truppe, indi a poco assassinato, dichiara in un proclama che il Bonaparte merita venir giudicato militarmente da un consiglio di guerra (1799).

« Ei comprende quanto il suo ritorno inaspettato e sì contrario alle regole della disciplina debba porre in sospetto il governo, quindi l'interesse che aveva d'ingannarlo ancora su proprii progetti.

» Fu perciò sua prima cura quella di recarsi a rinnovare innanzi al Direttorio il giuramento di non sguainare la spada « che per la difesa della Repubblica. »

« Qualche giorno dippoi, secondato da due uomini della più alta capacità in fatto d' intrighi e di astuzia diplomatica, Talleyrand e Siéyes,

« I quali aveavano maggiormente contribuito ad abbattere la monarchia ed ora cospiravano col più grande ardore a ricostituirla,

« Egli compie il suo 18 brumaio (8 Novembre), entrando coi suoi granatieri nel consiglio de' Cinquecento, distruggendo la Costituzione, cui aveva prodigato i suoi giuramenti.

« La gran Nazione avea un padrone; della Repubblica non rimaneva che il nome. » *Larroque.*

I Realisti applaudivano, sperando avere in Bonaparte un Monk che riconducesse sul trono di S. Luigi i Borboni: — ebbero un Cromwell che si chiamò Primo Console (13 dicembre).

« Dopo la sua fuga d'Egitto e la sua usurpazione del potere, Bonaparte sente a meraviglia quanto abbia bisogno di farsi assolvere.

« Mancato lo scopo della spedizione coll'incendio della flotta ad Aboukir e la sospensione dell'assedio di Giaffa, il di lui dovere era tracciato dalle proprie parole: « Ritornar grande come gli antichi. »

« Con qual diritto abbandonava egli i suoi soldati in lontano deserto?

« Con qual diritto la sua disillusa ambizione, non avendo più a far calcolo sull'Egitto, riedeva solitaria ad incaricarsi dei destini della Repubblica?

« Se il Direttorio avesse fatto giustizia, Bonaparte era tradotto innanzi un Consiglio di guerra e fucilato.

« La viltà de' Direttori e la balordaggine della Nazione gli abbandonarono il potere; sia pure:

« Ma l'assoluzione popolare non basta: fa duopo d'una riparazione e chi dice riparazione, in materia di penitenza, dice, in mancanza di supplizio, opere buone.....

« Or eccolo padrone, e padrone quasi assoluto.

« E ne usa per vendicare le suscettibilità personali.

« Cominciando dalla impresa di S. Domingo, ove vuol ristabilire la schiavitù, perchè Toussaint Louverture gli ha scritto: Il primo de' Negri al primo de' Bianchi, » (1801)

« E coll'evacuazione dell'isola la seconda propria impresa di Bonaparte costò alla Francia 50,000 uomini, come appunto altrettanto aveva costato quella d'Egitto, senza contare il disonore (1803).

« La parte sua indicata dalla storia sarebbe stata quella di vendicare la Francia, chiudere la rivoluzione, fondar l'ordine costituzionale, regolare l'esercizio della libertà.

« Egli nulla vuole di tutto ciò.

« Educato alla scuola militare, abituato alla vita de' campi, incomparabile nel maneggio degli eserciti, crede che le popolazioni si menino come una truppa.

« Perchè non ha idee, odia gli *ideologi*..... Gli *avvocati* gli sono tanto sospetti quanto gli *ideologi* e sotto lui non godono considerazione veruna. Gli *economisti* egli assimila agli *ideologi* e li perseguita a piacere. I *democratici* è noto come trattasse., rendendoli per soprammercato odiosi sotto la denominazione di *Giacobini*.

« Ciò ch'egli vuole è di regnar solo ed a modo suo. La Francia non avrà nè consiglio, nè autorità: sarà strumento.

« Or come qual uomo di stato non potrebbe aver valore che alla condizione di farsi ministro de' pubblici destini,

« E di agire al coperto della volontà Nazionale lealmente rappresentata, addiviene fatale ch'ei si perda e ci perda.

« E quanto maggior eroismo spiegherà nella lotta, tanto più gigantesca sarà la sua follia:

« Talmente che, vedendolo infine appoggiato all'assurdo, sorgerà l'idea, se la vita di quest'uomo senza coscienza sia altra cosa che il sonnambulismo d'Alessandro o di Cesare, —

« E la Francia mancipio d'un soldato di fortuna, invincibile quand'era l'uomo del suo paese, insensato quando non ascolta che il suo orgoglio. » *Prudhon.*

(Continua)

RIVISTA POLITICA

Notizie politiche interessanti non ve ne sono — meno una — che vale per mille.

La grande, la luminosa, la colossale idea del Congresso europeo, che nacque e morì l'anno scorso tra le risa universali, ritorna a risorgere nella mente del suo autore e si raccomanda all'attenzione del rispettabile pubblico.

I nostri moderati, che beffeggiano Palmerston e gl'inglesi perchè nei loro *meetings* parlano sempre della difesa delle loro coste e della organizzazione dei loro volontarii, quasi che l'Inghilterra fosse minacciata da una invasione, disconoscono il senso pratico e previdente di quelli isolani. Essi, meglio dei moderati, conoscono l'animo del Due Decembre e sanno quanto è tenace ne' suoi propositi. Una volta fissato sopra un'idea, per quanto perversa e ridicola sia, (idee buone non ne ha), egli non vi rinunzia giammai, e non potendola eseguir subito, attende il momento. La guerra ai vincitori di Waterloo è antico progetto di Bonaparte, ma certo, nelle condizioni attuali d'Europa, una discesa in Inghilterra sarebbe la cosa più pazza che possa immaginarsi, ma se domani un avvenimento imprevisto la rendesse possibile, egli la tenterebbe senza esitare. Questo sanno gl'inglesi e perciò stan sempre preparati. Ritornando ora al Congresso, noi credevamo che lo stolto progetto di far curare i mali dei popoli da quelli stessi che ne profittano e vivono, cioè dai re, la comica idea di dire ai lupi: « rendete felici le pecore, » idea derisa da tutti i popoli e governi d'Europa, fosse stata abbandonata da Bonaparte, ma non lo è. Egli ritorna alla carica, e nuovo Dulcamara, col suo cerotto in mano, ricomincia ad importunare i governi, dicendo: « prendetelo, provatelo, per poco ve lo do. » L'esito di questi tentativi sarà naturalmente come quello dell'anno scorso; noi intanto rimandiamo la discussione di questa grave questione al prossimo . . . . carnovale.

Le ripetute ed importanti vittorie dei federali fanno presagire prossima la caduta di Richmond e il fine della guerra fratricida. I confederati, battuti su quasi tutti i punti, sono sfiduciati ed esausti, e malgrado le loro iperboliche leve dai 16 ai 50 anni, non possono riparare le loro gravi perdite e risanguare l'esercito. La candidatura di Linlcon sembra omai assicurata, e questa c'è garanzia del ripristinamento dell'Unione e dell'abolizione della schiavitù.

Soccorso alla Libera Stampa

Paternò Castello, B. Gioacchino, Catania, L. 20 — Gnerri Maria, Lugano, L. 2 50 — Conti Vincenzo, detto Barile, Firenze, L. 5 — Viani Giovanni fu Francesco, Degagna, L. 5 — Franceschini, Lugano, L. 2 50 — Bruca Barone Giovanni, Catania, L. 5 — Scuderi Pietro, id. L. 5 10 — Candullo Ferro Santo, id. L. 2 55 — Vasta Luciano, id. L. 5 — Barone Lieto, id. L. 5 — Bruno Gaetano, id. L. 2 55 — Casanova Luigi, Ancona, L. 2 50 — Corneli Pio, Montottone, L. 1 — Gentili dott. Luigi, id. L. 1 — Mele Stanislao, Lattarico, L 5 50 — Rossetti Napoleone, Fabriano, L. 6 — Massa Carmelo, Melito di porto Salvo, L. 1 — Amato Ottavio, id. L. 1 — Prot Pietro, id. L. 1 — Caminiti Antonio, Villa S. Giovanni, L. 1 — Veta Domenico, Melito di Porto Salvo, L. 1 — A. D. id. Cent. 50 — Curatola Vincenzo, id. Cent. 50 — Mandalari Giuseppe, id. Cent. 21 — Mandalari Filippo, id. L. 1 — Castarella Giuseppe, Cancelliere, id. L. 1 — Cordova Domenico, id. L. 1 — Mandalari Francesco, id. L. 1 — Alati Paolo, id. L. 2 30 — Mazzacane T., Montebello, L. 1 — Manti fratelli, id. L. 2 — Passaro A. Raffaele, Vallo della Lucania, L. 1 — Clauro Domenico sacerdote, id. L. 1 — Paolino Francesco, id. L. 1 — Pilerci Giovanni, id. L. 1 — Garzo Vincenzo, id. L. 1.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 22 Ottobre 1864. NUM. 34.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Convenzione del 15 Settembre ed il Parlamento. — Il Peccato originale del Governo italiano (*Cont.*) — Venezia e Roma. — Al Paese. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità - XXI. Bonaparte (*Cont.*) — La libertà della Stampa nel libero regno d'Italia. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE E IL PARLAMENTO

I.

Quella parte della stampa e del patriottismo italiano, che non si nutre di stolte illusioni, e non trova onesta nè sicura la speranza di sciogliere l'avvenire dai vincoli e dalle colpe del presente cogli accorgimenti del Libro del Principe, ha messo in tanta evidenza la natura del trattato di Parigi, che poco rimane da aggiungere all'argomento. Pur troppo le generose proteste della democrazia non prevarranno sui consigli della servilità, e sulle triste esigenze della politica, che incatena l'Italia all'Impero; ma rimarranno documento a tempi migliori, che gl'Italiani d'oggidì non furono nè tutti ciechi nè tutti dimentichi della dignità della patria. Ad ogni modo è dovere perseverare in questa lotta della ragione e del diritto contro l'arbitrio straniero e i sofismi della indigena imbecillità. Soggiacere alla signoria d'interessi non nostri è già bastante vergogna: non appigioniamo per Dio ai padroni anche quel poco di senno che resta.

Il Trattato Franco-Italiano è una transazione fra l'Impero e l'Ultramontanismo, a spese dell'Italia. In questo principalmente consiste la sua realità. Chi vuol dare ad intendere agl'Italiani che il Trattato sia una finzione diplomatica da potersi eventualmente eludere, anzichè lo stabilimento di una relazione permanente e necessaria fra il sistema imperiale e il papato, insulta al loro buon senso.

Non chiudiamo gli occhi alla natura delle cose. Il sistema di governo, che nega libertà politica alla Francia, non può sussistere senza patrocinare la Chiesa, e farsene strumento d'autorità. La Gerarchia papale dall'altra parte, dove non può invadere lo Stato, ne cerca, per mezzo de' concordati, la protezione. Se l'Impero toglie alla Chiesa il suo presidio, e la commette al turbine della libertà, alle leggi spontanee della libera concorrenza morale, l'Impero, cessando d'essere baluardo ai privilegi del Clero, non ha più per esso che la forma importuna d'una polizia sorvegliatrice. La Chiesa e la Democrazia si darebbero la mano a combatterlo. Onde sostenere la lotta contro la prima, gli sarebbe forza affidarsi alla seconda; il che vuol dire: rendere alla Francia le sue franchigie politiche, esporre le proprie sorti all'assiduo scrutinio della discussione pubblica, i proprii disegni alla responsabilità del sistema rappresentativo.

L'Impero non può tentar questa prova. Glielo vietano, oltre il peccato della origine e i memori risentimenti de' partiti caduti, le tradizioni della sua sovranità personale inerente alla sua natura, gl'interessi de' suoi satelliti, la legge di progresso della rivoluzione francese, repressa non spenta, e tendente ad un ordine di cose incompatibile colla politica e colle ambizioni dinastiche del potere imperiale.

La emancipazione di Roma dalla sovranità pontificia, è fondamento e leva di tutta la questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, ed è per ciò respinta dagli interessi Napoleonici, non meno che dalle tendenze degli Ultramontani. La Chiesa ha paura della propria libertà. Essa vuol essere libera a condizione di dominar sola, di far tacere ogni opinione avversa; e la libertà politica tanto le aggrada, quanto le giova a impadronirsi del potere, onde spegnerla poi.

Chi ha tenuto dietro alle manifestazioni delle idee clericali ai nostri tempi, alle voci de' congressi cattolici, alla lotta importante che agita il Belgio, non può dubitare di ciò. La forma nella quale la Chiesa s'acqueta, quand'altro non può, è quella de' concordati. Però in Francia il Concordato è il vincolo necessario fra la medesima e l'Impero; e il Concordato esce, come corollario, dalla sovranità temporale del papa. Il trattato del 15 settembre è conforme a queste intrinseche attenenze fra lo Stato e la Chiesa, nei paesi cattolici diseredati di libertà politica; ond'è suprema vanità di giudizio il considerare la Convenzione, quanto all'Impero, come espediente della giornata. Sinchè le vittoriose proteste della libertà dello spirito umano non infrangeranno queste corrispondenze fra gl'interessi de' governi e quelli della Teocrazia, i patti stipulati fra l'Impero e il Regno d'Italia a garanzia del poter temporale saranno cosa seria, effettiva, immutabile. Il governo italiano, firmandoli, ha esplicitamente e per modo definitivo, in quanto dipende dall'arbitrio suo, rinunciato a Roma capitale, disdetto il voto delle Camere, cancellato dalla sua politica il principio dell'unità nazionale. Gli autori e difensori di quell'atto, sofisticando il contrario, pretendono provare l'assurdo, e trattano gl'italiani come se fossero scemi dell'intelletto.

Nelle ragioni accennate qui sopra è da cercare il significato della Convenzione e il suo principale fondamento. Certo altri motivi vi s'aggiunsero, e tutti intesi ad aggravare le infermità dell'Italia, togliendole fede nella propria unità, e nella indipendenza de' proprii destini. Ma più d'ogni altro argomento, la necessaria concordia dell'Impero e della Chiesa, e i pericoli della libertà per l'uno e per l'altra, sono vera misura dell'efficacia del trattato. La politica imperiale è profondamente interessata nell'osservanza del medesimo, se l'Italia l'accetta; e, se accettato il patto, l'Italia vien meno alle condizioni in esso contenute, il governo imperiale ne trarrà occasione, come altri bene osservò in queste pagine, di rimanere o di ritornare, con apparenza di legalità, dove oggi sta per la ragion della forza.

Ma se il Trattato rappresenta le necessità della politica imperiale, e l' antagonismo della medesima col diritto e cogli interessi italiani, il governo italiano, consentendovi, tradisce il paese. E nondimeno il governo s' apparecchia a propugnarlo come una grande ventura; a giustificarlo come una necessità politica: com' una di quelle necessità, che accusano la debolezza e la dappocaggine di chi se le finge, e non hanno fondamento che nella scarsa virtù e nella differenza de' governi, che cercano fuori del paese che reggono, il punto d' appoggio della loro esistenza.

In questa condizione di cose, soccorrerà il Parlamento alla salute d' Italia?

Il Parlamento è in questa alternativa: o negare assenso alla Convenzione, inaugurando con ciò una politica d' indipendenza morale, ed associando l' Italia al moto d' emancipazione scientifica, religiosa e civile, che è tendenza e legge de' tempi; o sancire con quella l' eterna minoranza della Nazione, e dare spettacolo al mondo d' incoerenza e di nullità. La scelta non dovrebbe incontrare dubbio o perplessità in chiunque abbia animo virile. Trattasi o d' affermare che l' Italia è, che l' Italia ha coscienza del suo diritto e volontà di mantenerlo moralmente intatto; o di sagrificare alle esigenze straniere le proprie dichiarazioni; e, che più importa, la libertà e la dignità del paese; di compromettere l' esistenza stessa della Nazione, cedendo ad una pretesa necessità.

Di siffatte necessità create dalla codardia o dalla tristizia dei falsi consiglieri delle nazioni, sono piene le più vergognose pagine della storia dell' umanità. Ma non mancano, per l' onore della medesima, esempi frequenti, ne' popoli degni di vivere, di grandi e magnanime resistenze, or morali, or materiali, che rinnovarono i destini della civiltà, liberarono il fiore dello spirito umano dal predominio di una fatalità prodotta dall' ignoranza e dalla abbiezione, e furono, ne' momenti solenni, più forti d' ogni arbitrio di potenti. A queste resistenze l' Europa deve le sue più nobili tradizioni, le sue più sapienti istituzioni, i trionfi della coscienza, della libertà, della scienza, e quella capacità di progresso, che la distingue e l' allontana sempre più dalle inerti servitù delle religioni e degli imperi dell' Asia. Ed oggi ad una di queste feconde resistenze s' offre occasione fra noi.

Se il Parlamento italiano avesse l' austero animo e la fede, che le nobili cause ispirano ai forti; a chi gli presenta il Trattato risponderebbe colle monumentali parole di Lutero: « Dacchè non è retto, nè sicuro, il far cosa contro coscienza, io sto fermo in me stesso. Altro non posso. Iddio m' aiuti. » L'altera affermazione del diritto di tutto un popolo, in un momento decisivo per la causa della libertà religiosa e politica delle nazioni, conferirebbe all' Italia la iniziativa de' rinnovamenti civili del secolo. La forza morale dell' atto sarebbe più salda difesa alla stabilità dello Stato, d' ogni alleanza straniera, comprata a prezzo del nostro diritto e della unità della patria.

Il Parlamento italiano, dove approvi il Trattato, compromette l' avvenire della Nazione, e toglie ogni ragion d' essere, ogni sanzione di diritto alla propria esistenza ed a quella dello Stato, che rappresenta.

E non per tanto il Parlamento consentirà al patto funesto: consentirà all' abdicazione del diritto italiano.

La logica terribile della storia; le leggi della situazione, che Parlamento, governo e paese, hanno fatta a se stessi, portano questo effetto. L' uomo è libero di eleggere tra il vero e il falso, tra il bene ed il male. Ma scelto l' errore ed il male, diventa schiavo delle conseguenze. E ciò vuole la ragion delle cose, perchè i popoli imparino dalla esperienza a governarsi con la virtù e a seguire la verità.

Il *fatto* che oggi domina l' Italia non ha in sè potenza di rivendicare il *diritto*. I voti supremi della Nazione non possono compirsi nell' attuale ordine di cose.

Ma di ciò in altro numero. AURELIO SAFFI.

IL PECCATO ORIGINALE DEL GOVERNO ITALIANO

(Continuazione V. N. 32),

II.

Lagrimevole storia è questa, che lascia all' Italia, se l' energia non è pari al pericolo, il tristissimo de' dilemmi, o disonore o ruina. Nè giova dissimularlo; tutto approverà il parlamento, complice l' ingannato paese.

Ai concetti del nostro risorgere si commise il veleno d' una massima, veleno che dalle più alte regioni sgocciò in tutte le anime e seppe alterare perfino il sangue e l' istinto del popolo. Anch' esso è malato dell'itterizia che piovve a noi di Plombières. E la massima è questa: Tutto d' accordo con Francia. Roma sia capitale nostra con Francia e per Francia, dichiarava la Camera elettiva nel 1861. Ora è chiamata a dichiarare: Fuori di Roma con Francia. Perchè nol dichiarerà, se vuol essere conseguente a se stessa? Chi ha votato la cessione di Savoia e di Nizza, non può respingere l' ultima proposta, che finirà per travolgere l' Italia ne' disegni a Villafranca abbozzati, a Zurigo più chiaramente trascritti, allora dagli Italiani respinti e annullati.

La massima — Roma sia nostra capitale, ma di accordo con Francia — condannava all' impotenza la penisola tutta; nella stessa formazione costitutiva della propria vita, consacravala suddita di una volontà forestiera, che non ha e non può avere interessi identici ai nostri. Da quel momento il nostro governo abdicava ad essere capitano delle rivoluzioni europee, del progresso che si matura per tutto; niegavasi a compiere la missione che all' Italia comandano, sotto pena di morte, i suoi errori, le sue sventure, la sua storia; creava un Aspromonte sovra ogni punto, dal quale i cittadini italiani potessero assediare, conquidere Roma papale. I fatti lo dimostrarono. Una monarchia, di qualunque natura si voglia, doveva accomodarsi facilmente a siffatti propositi; Roma non le poteva sorridere, giacchè per essa sul Tevere è l' ignoto. Nè bisogna nascondersi, che per la natura delle istituzioni, per la fraternità delle origini e delle vicende, per la base su cui riposano ancora, pel principio di autorità che scaturisce da unica fonte, tradizionale dapprima, indi scritta con ogni sorta di violenza nei codici e nelle Bibbie di tutte le nazioni, voglio dire il diritto divino, qualunque monarchia assalta malvolentieri il papato, e non intende che contro voglia a stabilirsi nel di lui nido. Questo ci spiega gli avari amplessi di Carlo V a Clemente VII; questo ci spiega Napoleone I che pensando all' impero riapre le chiese, restaura le cattoliche istituzioni e fa concordati con Roma, l' aggrupparsi de' governi europei, abbenchè diversi di forme e appartenenti a diverse razze, per sostenere l'edificio di Gregorio VII; per cui abbiamo visto e vedremo principi eretici, sovrani scismatici più o meno apertamente collegarsi a' cattolici in difendere Pio IX, l' ultimo de' vescovi romani che qual pontefice-re siederà in Campidoglio. E diciamo questo, fattine certi dalle inesorabili necessità nostre e dalla storia; la quale c' insegna non esservi sulla terra che istituzioni umane, e tutto nascer quaggiù, crescere, disvilupparsi e per trasformazione morire, quando sieno ad altre vite, ad altre creazioni di ostacolo.

La stessa legge governa uomini e cose in Italia; alla nuova monarchia non era dato il sottrarvisi; tanto più che sebbene vedova del materno suo nido, a piè dell' Alpi ancoravansi in un suolo fido alle sue tradizioni, e sicuro da ogni tempesta. E Torino, sebbene dichiarata capitale provvisoria, ebbe d' ogni modo carezze; tutto si fece perchè si potesse credere la capitale provvisoriamente definitiva, perchè sviluppasse confidente le industrie e i commerci, si allargasse negli edifizi, si gettasse a corpo perduto in quante utili speculazioni comporta, anzi esige un gran centro.

Questo fu pure il sistema, fino alla vigilia della sua morte, del ministero Minghetti-Peruzzi. Tanto gli è vero che l' aula de' De-

putati essendo costrutta di legno, poco solida e facile preda a un incendio, e scorgendo la necessità di abbattere quella provvisoria baracca per edificarne un' altra più salda, indusse il municipio a siffatta spesa, cedendogli a ricompensa in tutta sua proprietà l' intiero palazzo Carignano, quando la capitale pellegrinasse fino a Roma, del quale trasmutamento in allora parlavasi sorridendo. Il governo non poteva sorridere nella Camera; pel voto del marzo 1861 non osando svelarle il motivo di tale misura, così mascheravala, allorchè presentava l' anno scorso una legge che sanzionasse questa cessione. Esso non accarezzava per certo allora veruna idea di trasferimento. L' idea gli venne d' un botto.

E perchè?

Niuno vada ruminando arcane e profonde cause, come la posizione geografica di Torino così remota dal centro, o il mormorar del paese contro Torino per le sue tradizioni burocratiche, per le sue forme talvolta rigide e pedantesche, per una amministrazione così scomposta e dannosa in Torino creata e della quale furono gran parte gli stessi ministri Peruzzi e Minghetti, o ragioni di offesa e difesa contro l' Austria, o altre simili cose. Nulla di tutto questo. Saliti pel misfatto d' Aspromonte, che uccideva il ministero Rattazzi, promisero di ricomporre le finanze con savia ed economica amministrazione, di sedare con liberali ed energici atti il brigantaggio, di assecondare lo sviluppo legale di tutte le libertà, d' affrettare il compimento dell' unità nazionale, almeno con l' ordine interno, almeno raccogliendo mezzi, almeno coll' equità e coll' amore di patria legando più forte gli animi, almeno sgombrando, appianando le vie faticose che dee battere la nazione. E fecero tutto il contrario. Le finanze nelle lor mani rovinavano peggio che mai; la pubblica voce accusava ogni giorno i più vani scialacquamenti; non si udiva narrare che di corrotti e di corruttori, che di tremende ingiustizie e di repentine fortune; in Sicilia si torturavano muti perchè parlassero, si affumicavano creature umane, affamavansi interi paesi; governava la violenza e l' arbitrio; a poco a poco consegnavasi la Toscana in mano dei Paolotti; le provincie Napolitane erano governate come per lo antico, se non peggio; si punivano i buoni impiegati e si premiavano i tristi; con le più improvvide e confuse leggi d' imposte si accrescea lo scontento ove già era, lo si accendeva ove ancora non era, come in Piemonte; Roma posta in oblio, lungo i confini veneti protetta l' Austria contro di noi, seminato l' odio o l' indifferenza per tutto, non pensavasi in verità che alla polizia e Silvio Spaventa s' industriava ad erigerla in ogni canto d' Italia secondo gli usi borbonici. E il ministero ne trasse il debito frutto. Borbottanti e diradati gli stessi amici, falsato il meccanismo costituzionale, perduto nell' opinione la maggioranza parlamentare e il parlamento con essa, scettico e scoraggiato il paese, crescente la baldanza dei nemici e dei preti peggio che nemici, da nessuno amato il governo e odiato dai più, que' ministri sentivano tremare, mancare il suolo di sotto ai piedi. Non avean disciolta la Camera, perchè taluni di loro sapevano incerta la loro elezione. Non afflitti per nulla del pubblico danno, desolatissimi invece della perdita del potere, si diedero a ruminar stratagemmi e ciarlatanerie elettorali, che valessero a far obliare un momento il loro sgoverno e destare un moto nell' opinione favorevole ad essi. Speculando dall' una parte sui più bassi sentimenti dell' uomo, l' avidità del guadagno, dall' altra sull' avversione contro Torino di cui erano essi stessi gran causa e sulle gare municipali che tacevano spente dall' amore di patria, senz'altro fine che di mantenersi al potere fosse anche sulle ruine della patria, divisarono di tramutare la capitale, e non già per avvicinarsi a Roma, o per ragioni militari, o per altro. Tanto gli è vero che Minghetti proponeva naturalmente Bologna; Spaventa, Napoli; Peruzzi, Firenze, risuscitando un pensiero vagheggiato da taluni del partito moderato, organo de' quali nel 1861 si faceva Massimo d' Azeglio. Vinse nei loro consigli Firenze, perchè lo Spaventa abbandonò Napoli per unirsi al Peruzzi.

Scoperto e fisso il modo che doveva operare l' elettorale miracolo, non s' accordarono col paese secondo l' obbligo loro, almeno con gli uomini più autorevoli di Torino, bensì col Bonaparte, risuscitando un disegno di convenzione imaginata dal conte di Cavour per lo sgombro di Roma. Questi prometteva di non accettare e di non concedere che altri entrassero. Coloro aggravarono le condizioni per noi; offerivano non solo al pontefice danaro e sicurezza lungo i confini, ma infirmando ogni cosa, ogni principio, tutto l' avvenire, dichiaravansi pronti a creare Firenze capitale definitiva d'Italia. Napoleone accettava. Chi non avrebbe accettato? Lo sgombro tra due anni è un nonnulla, larghissimo il tempo per suscitare pretesti a non farlo, quando giovasse; aperto il vassallaggio d'Italia a Francia; riconosciuto di fatto il poter temporale; sciolta a suo modo la quistione Romana; da un verso benemerito l' imperatore dei clericali, mentre lascia all' Italia l' equivoca speranza d' un sottinteso. Un napoleonida, il Pepoli, e un antico clericale della Camera subalpina, il ministro Menabrea, condussero i negoziati. Conclusa il 15 settembre la convenzione, preside all' esecuzione una veramente miracolosa inettezza, la polizia di Spaventa si pose al varco per seppellire nel sangue qualunque segno di malcontento in Torino, far silenzio, decretare un benefico stato d' assedio e il trasporto della capitale, intimando le generali elezioni — una copia del 2 Dicembre. Le copie sono sempre misere cose. I Torinesi sdegnaronsi d' esser trattati come briganti della Basilicata e peggio; dal sangue iniquamente sparso risurse il grido garibaldino di Roma o Morte; la solitudine del disprezzo e dell' odio avvolse in un baleno i ministri, ludibrio perfino de' loro uscieri, e rotolarono nel sangue, su cui speravano risollevarsi.

Que' avvenimenti furono scroscio di tuoni, che ruppero l' alto sonno nella testa d'Italia. Levaronsi tutti; e a traverso la nuvola delle fucilate di piazza Castello e piazza S. Carlo guardarono. Chi solo pensò allo sgombro de' Francesi, che ricondussero in Vaticano il pontefice sui nostri cadaveri; chi solo vide nell' abbandono di Torino la prossima caduta di quella consorteria e di quel partito, che fece al paese cotanto male; chi pienamente credette alle menzogne che i moribondi ministri diffusero per Italia, perchè i fratelli si rallegrassero del sangue sparso de' fratelli; il fuggiasco Peruzzi venne festeggiato in Valtellina di faci e di canti; il Pepoli s' ebbe trionfali banchetti a Milano; i Romani salutarono con evviva l' imperatore dei Francesi, che li ha condannati e condanna al *vada-in-pace* papale. Che trista confusione per tutto! che incertezza negli animi! Bisogna però notare a onore del vero e del nostro popolo, che Napoli, la massima delle città nostre, non mosse lagno per essere dimenticata e solo ricordò il primo articolo del credo nazionale — Roma dev' essere il cuore e la testa d' Italia; che Firenze non diede segno di gioia per essere trascelta; e Torino aspetta addolorata, commossa, ma tutto subordinando al bene della patria. Per questi fatti, pei tanti mali che minacciano la nazione, non abbiamo dunque che un utile: rotto è il letargo di ieri; il paese è ridesto e vive. Esso vegli sul proprio fato; dimentichi le ambagi della bastarda politica finora obbedita; apra gli occhi ed abbracci virili consigli. Il vero è: gli si vuole togliere Roma, non avvicinarlo ad essa.

Chi scrive non è torinese, nè fiorentino. Con passione non ama che una cosa, la patria; e questa non sarà che allorquando Roma sia nostra, Roma sia libero centro delle sue cento libere città sorelle. Ha giurato anch' esso una e indivisibile l' Italia; e terrà il suo giuramento. Ei sente l' angoscia di questi giorni, che non vorrebbe fatali a tutti; come colui che nelle tenebre pellegrino cerca un raggio di luce, andò esaminando tutto quello che alla gran controversia si riferisce, testo della convenzione, note diplomatiche, commenti de' varii partiti e de' varii paesi, le ragioni del nostro morire e del nostro risorgere; e ormai la sua coscienza gli dice: Questa convenzione sarà una sciagura.

Se Firenze non fosse capitale definitiva, il mutamento non

avrebbe ragione di essere, nè sarebbe una guarentigia per Napoleone, ma tutto l' opposto. Le nostre grandi città, gloriose per gesta, fonti di splendore civile non anco vinto, inchinaronsi tutte alla gran madre, compresa Torino, non sofferta che qual provvisorio centro. Il creare adesso una capitale definitiva, qualunque essa sia, Firenze o Torino, Napoli o Milano, gli è lo stesso che porre un germe di guerra civile, cui feconderà l' avvenire.

Ma non insistiamo su questo punto, ammettendo per tutto così profonda devozione alla patria, da sacrificarle qualunque affetto, qualunque interesse, ed anche ammettendo che Torino uccida l' Italia. Questo perchè avverrebbe? Avverrebbe per l' infelice indirizzo del governo che a Torino risiede. Trasmutando la sede sotto gli auspicii del Peruzzi e del Minghetti, non è modificata una sillaba di quell' indirizzo; resterebbero gli stessi uomini, le stesse idee, le stesse miserie, le stesse cupidigie. A che mutare di coltri e di lato per essere torturati dallo stesso dolore? gl' influssi terrigeni si disviluppano lentamente; ed abbiamo infrattanto un male certissimo, la rinunzia di fatto a Roma in luogo del possesso, l' abbandono di Roma d' accordo con Francia, l' offesa al plebiscito di Napoli e di Sicilia. E il parlamento può egli modificare quel plebiscito? ha egli mandato di violare l' integrità del paese? No; il suo mandato è nel compiere, non già nel distruggere.

Salvo non molti, in Italia si plaude alla convenzione e al trasferimento. Non ragioneremo di quelli che separano l' una cosa dall' altra, questo non essendo possibile, giacchè il trasferimento è laragione essenziale del trattato. Nondimeno lo si tenterà; e la cosa non merita biasimo. Ora tanto si plaude che pochi osano levarsi contro. Ahimè! per essere fidi all' Italia non abbiamo che un grido: — A Roma! Nella nostra capitale! — Egli è un inganno che la convenzione per sua natura ci affretti il possesso di Roma. La convenzione, qual suona nel suo materiale tenore e ne' suoi officiali commenti, ce ne allontana per non so quanti lustri, apre il primo stadio della nostra conciliazione col papa, costituisce gl' Italiani difensori del papa. Chi vota la convenzione, vota fucilate a que' generosi che compiuti i due anni, usciti i Francesi — cosa d' assai problematica — anelassero ancora, come sarebbe l' obbligo d' ogni italiano, alla redenzione di Roma. Chi oggi plaude alla convenzione, plaude alla morte di Garibaldi, ucciso di palla italiana, cancella il plebiscito di Napoli, vuole ancora smembrata l' Italia, o vuole che giuri la convenzione col deliberato proposito d' essere spergiura. La nazione non aveva concorso ai preliminari di Villafranca; fu suo vantaggio e sua gloria averli resi una lettera morta. Slealtà meditate non sono e non saranno mai saldo fondamento allo splendore ed alla vita d' una grande nazione.

L' Italia nel caso dev' essere sleale. Oggi vassalla di Napoleone, che le detta leggi d' amministrazione interna, giurerebbe di rimanere di lui vassalla a qualunque costo. E nol può. Non discese ancor tanto. Chi può rinunziare alla propria vita? Una nazione può essere suicida? La nostra vieppiù incalzerà verso Roma; sorgerà il grido — a Roma! — da tutte le parti, e sarà il grido angoscioso, acuto, terribile del naufrago che ne' supremi aneliti cerca uno scampo. Non fatelo adesso tacere. Esso grido contiene ed è l' intiero programma della nostra rivoluzione. In Roma stanno i nemici per essenza d' Italia; il papa e l' Italia sono due termini irreducibili come diritto divino ed umano, come assolutismo e libertà. Roma adesso è schiavitù, e se vogliamo vivere liberi, deve esse libertà! Adesso Roma è la cittadella, ove s' armano e insidiano, fatti persone, tutti i principii che sono la nostra negazione; Roma è negazione di qualunque società laica, di qualunque umano progresso. Tali noi siamo che per fatalità della storia, per le intime condizioni della nostra vita dobbiamo combattere e vincere per ogni libera coscienza, per ogni progresso, o morire; è nostra necessità di spodestare Roma non solo di tutte le sue fortezze ancora seminate e forti per la penisola, di scattolicizzare la legge, ma di armare la libertà e di insediarci moralmente e materialmente sul Campidoglio. E siamo tanto lungi dal fare sì l' uno che l'altro!

Roma è l' unica ragione vera del moto italiano, per la quale siam legati ai destini del mondo, che stanno in parte rinchiusi nel nostro pugno. Feriti in Italia i privilegi di casta, abbattuti i fantasmi della teocrazia, sono feriti, abbattuti per tutta Europa. Noi abbiamo il talismano, il deposito della libertà universale; abbiamo per questo nemici ed amici per tutto. Quindi ogni cosa, ogni voce, ogni fatto piccolo o grande d' Italia commuove l' Europa. Vogliamo noi scendere da questo piedestallo d' onore? Sentinelle della libertà e del progresso, abbandonare il posto del glorioso pericolo, ove guerreggiando per noi guerreggiamo pel mondo? Faremo noi per viltà il gran rifiuto?

E che ne avremo? La morte.

F. DE BONI.

VENEZIA E ROMA

Sono figlie della medesima madre, sorelle nella stessa famiglia, sacre egualmente ai fratelli, ambidue parti dilette e gloriose della patria comune; ambidue son nostre. Non vi può essere fra di loro privilegio di maggiorasco o quistione di priorità, entrambe hanno lo stesso dovere e lo stesso diritto alla libertà, entrambe son meritevoli d' affetto imparziale e d' aiuto. Liberare una è liberar l' altra, veder una soffrire è veder pur l' altra; l' oppressore dell' una è l' oppressore dell' altra e tutti e due dell' Italia intiera. Entrambe son vittime della medesima violenza. I francesi stanno a Roma a difesa del prete collo stesso diritto con cui gli austriaci stanno a Venezia, e l' Italia non può far distinzioni fra chi ha bombardato il Campidoglio e chi S. Marco. *Venezia* E *Roma* sono la formola sensibile e pratica dell' unità — e la particella che le congiunge non può essere cancellata senza scindere la formula e negar l' unità.

Questo quanto ai principii. Che se le forze permettessero all' Italia di rivendicare le due città nel medesimo tempo; essa compirebbe agli occhi del mondo un miracolo, ma in faccia alla sua coscienza non avrebbe che adempito un dovere.

Certo è che allorquando si consideri la maestà del nome di Roma, e la grandezza delle sue memorie, e il vasto problema civile e religioso che da secoli s' agita nel suo seno, e si vede l' Europa intera commoversi al suo destino, e protrarre con tutte le forze della riazione la grand' ora in cui l' Italia arriverà sulle rovine del trono de' papi, a sedersi signora in Campidoglio; quando si pensi che là soltanto l' Italia troverà forza e riposo e potrà dire « Io sono »; quando si consideri tutto ciò, si vede ancora che Roma è la stazione finale, l' apice supremo della nostra rivoluzione, che ad essa non potendosi giungere se non attraverso giganteschi ostacoli conviene aver prima raccolto tutte le forze della nazione, che a Roma infine spetta il posto d' onore; ultimo rispetto al tempo, primo per le sommità in cui poggia, la enormezza degli ostacoli, la grandezza dell' impresa e del trionfo.

La scienza dell' opportunità della quale saria stoltezza non tener conto quando non offende i principii, la *tattica* dell' impresa ci costringe a mirar prima a Venezia che a Roma.

La questione Veneta è per gli italiani semplice e netta e si riepiloga nelle tre parole « guerra all' Austria » Plombières ci tolse la forza di dire quelle tre parole rispetto alla Francia, e la convenzione del 15 settembre non è che il ribadimento delle catene di Plombières.

Che se la quistione di Roma fosse così netta e combattere la Francia fosse come combattere l' Austria, il che *militarmente* non è, sarebbe ancora a decidersi per Venezia. Perocchè muovendo contro l' Austria noi siamo sicuri che la Francia, mal suo grado o nò, lascierebbe fare, giacchè alleata della nemica di Marengo e

di Solferino ella non può essere (1); muovendo contro Roma noi siamo certi d' avere i francesi di fronte e i tedeschi immediatamente sul Mincio e sul Po alle spalle.

Ora non potendo noi combattere due eserciti formidabili, il calcolo aritmetico vuole che noi cominciamo dal combattere quello che ci sarebbe in tutti i casi nemico, lasciando stare per ora quello che saria costretto a restar neutrale.

La Democrazia Italiana per mezzo de' suoi uomini più autorevoli, nei giornali, nelle pubbliche adunanze, nelle assemblee popolari e in Parlamento bene spesso propugnò sempre, la precedenza della questione veneta sulla romana, come tattica, non come principio, e sostenne che la guerra all' Austria era la questione pregiudiziale di tutte le altre; il solo programma pratico, logico, attuabile nelle condizioni d' Italia.

E noi pure in queste colonne facemmo eco di continuo a un tale programma, nè ci accontentammo della tesi generale soltanto ma ne additammo d' accordo anche in questo col resto della democrazia i mezzi d' esecuzione.

E questi mezzi erano e sono iniziativa rivoluzionaria delle provincie soggette all' Austria, della Venezia principalmente, eccitate e soccorse dal denaro e dall' armi italiane. Accordo politico e strategico della guerra rivoluzionaria colla guerra regolare.

Armamento generale della nazione, preparandola a resistere ad un fortuito rovescio.

I volontari, senza restrizione di numero e di forma a Garibaldi, ove non si creda più utile il commettergli la flotta. Il quadrilatero soccombe a Vienna.

E noi abbiamo pure in tutti i modi, e colle cifre alla mano dimostrato che noi potevamo *con certezza* di prosperi successi tentar quella guerra; giacchè l' Austria senza contingente federale Germanico non poteva mandare in Italia più di 170,000 uomini, ed oggi cessata la guerra Danese, e ricuperato quel contingente 200,000 circa. E i 380,000 Italiani dovrebbero, crediamo bastare pei 200,000 tedeschi, siano pure coperti da linee militari e da fortezze.

E si noti che allora quando noi incalzavamo più fortemente per la guerra, la rivoluzione Polacca prima, la guerra dello Schleswig poi ce ne presentavano un' occasione e un' opportunità che difficilmente potrà ritornare sì propizia.

Vinta la guerra austriaca (e qualora non si presti fede alla vecchia pedanteria soldatesca che s' incoccia a pigliare una per una le fortezze del quadrilatero, la si poteva vincere in pochi mesi); allora ci saremmo rivolti a Roma; allora avremmo chiesto alla Francia lo sgombro: allora avremmo potuto trattar da ugnali a uguali con essa; allora avremmo potuto vedere il papa « abbandonato a se stesso » senza una convenzione che ne riconosce il potere e offende l' onore non che il diritto italiano.

In altre parole la democrazia voleva che l' impresa più facile precedesse la più difficile in guisa che la soluzione del problema più piano fosse di strada e d' aiuto alla soluzione del più scabroso.

La democrazia chiedeva inoltre la guerra immediata, perocchè prevedeva che colla pace armata e col dispendio d' un esercito ozioso l' Italia sarebbe stata costretta *o alla crisi* finanziaria — *od al disarmo*. Minghetti ci conduceva alla prima, Sella, se le notizie sono vere, ci impone il secondo. E ciò accadrà di tutti ministeri i quali non sapranno o non vorranno comprendere che è uno sproposito tendere a Roma (supposto che i moderati vi tendano, del che dubitiamo), prima che a Venezia, com' è più che uno sproposito, è una vergogna sperare Venezia per convenzioni diplomatiche senza la guerra.

Ora perchè chiediamo noi, perchè il governo italiano ha sempre anteposto il programma « Roma » al programma « Venezia » perchè s' è egli prefisso di volere prima il più difficile, del quale il più facile era scala ed avviamento. Perch' impiegò i suoi tre o quattro anni di vita in negoziazioni per Roma le quali al postutto non potevano dare altro risultato che il trattato del 15 settembre, mentr' egli poteva occupare il suo tempo nei preparativi della guerra veneta che a quest' ora potrebbe essere cominciata e quasi finita.

Il perchè lo diremo noi, anzi lo ripeteremo perocchè è da tempo che l' abbiamo detto:

Perchè a Napoleone III conveniva che il moto unitario italiano s' arrestasse, perchè egli voleva padroneggiare a suo talento le sorti italiane, perchè egli non voleva lasciarsi trascinare, invito, dalla politica rivoluzionaria italiana, la quale si può paralizzare prima che sorga, ma surta è irresistibile e incancellabile come un fatto compiuto. Colla promessa, col zimbello di Roma egli balloccava gli italiani i quali avidi e stoltamente speranzosi di conseguire gratuitamente un tanto dono avriano obliato e l' armi e la libertà e l' unità, e senza fare un passo verso Roma sarebbero rimasti immobili rimpetto a Venezia.

Il partito moderato ilota del Napoleonide, non poteva che farsi complice di questo programma *d' inerte aspettazione*, e ad esso doveva incombere l' assunto di preparare e di persuadere gli italiani che nessuna politica, tranne quella che obbediva ai voleri di Napoleone III, poteva trionfare in Italia.

Se non che il promettere lungo e l' attendere corto, e l' aspettazione troppo sfacciatamente delusa poteva aprire gli occhi all' Italia, e stancarla tanto di Napoleone, che de' moderati. Allora come mezzo di guadagnare senza dar nulla nè impegnarsi a nulla, si trovò l' espediente del 15 settembre col quale le speranze degli italiani possono essere ancora per due o tre anni nutricate, e la quiete essere assicurata in Italia.

Poteva però darsi che l' Italia credendosi sicura di andare a Roma, si volgesse nell' intervallo a Venezia, ma ecco per tenerla a bada anche da questo lato i progetti di altre pacifiche convenzioni coll' Austria, delle quali riconosceremo il diritto su Venezia, finchè piace ai veneti, come l' abbiamo riconosciuto al Papa su Roma, finchè piace ai romani (1).

Principio che è il vero fondamento della teoria federalista! Ed a preparare agli amichevoli patti coll' austriaco viene naturalmente il *disarmo:* disarmo che a chi è franco e assicurato in casa sua come l' Austria giova, ma a chi deve fabbricarsi la casa ed è ancora allo scoperto, a chi deve andare innanzi e conseguire un fine è nocivo e vergognoso. E d' altronde, giunti a questi termini, i moderati hanno ragione. Se riconosciamo il Papa a Roma e l'Austria a Venezia a che tenere un esercito che ci conduce alla bancarotta?

Noi però non possiamo tirare con loro siffatte conseguenze, perchè non possiamo perdonare d' averla colla loro stolta e servile politica rese necessarie.

Ed anche il paese dovrebbe perdonare: anche il paese dovrebbe pensare che il partito moderato li ha condotti a tali passi, dovrebbe sopratutto ricordarsi che la democrazia col suo programma « *Venezia prima e Roma poi* » aveva antivenuto le conseguenze funeste del programma inverso, quali oggi sono la *Convenzione del 15 settembre* e il *disarmo* che ne è la conseguenza.

(1) Errore. L. Bonaparte per combattere la rivoluzione non bada a mezzi nè ad alleati. LA DIREZIONE.

(1) Veneti e Romani non possono manifestare la loro volontà perchè oppressi da forza straniera. LA DIREZIONE.

AL PAESE

La palla sacrilega di Aspromonte non fu un omaggio al Plebiscito ma una solenne menzogna della setta moderata, un novello inchino al suo padrone straniero. La setta fu sempre conseguente a se stessa al pari del suo padrone; la lunga serie dei fatti dal 9 novembre 1860, al trattato italo-franco chiaramente lo provano.

Il paese ha letto, ha veduto, ha inteso tutti i mali che gli son venuti da quella ed ha taciuto sperando.

La palla di Aspromonte colpiva la personificazione del popolo italiano e suggellava lo spergiuro di chi dovea compiere il plebiscito, e il paese non diede in quel fatto un segno virile.

Un ministero uscì da quel sangue e cadde nel sangue: la parabola fu esattamente descritta.

La setta fucila un popolo inerme tipo di moderazione dopo avere fucilato in Aspromonte un tipo di perfezione.

Io trovo in tutti gli avvenimenti italiani una logica conseguenza di errori commessi non dalla monarchia, da Napoleone, dal Parlamento e dal Ministero, ma da noi così detti italiani . . . . . .

E noi che abbiamo sempre dimostrato co' fatti, cogli scritti e colle parole come i governi che non han logica esistenza non possono avere logiche e leali emanazioni, ci siamo inchinati alla forma monarchica, ripiegando la nostra bandiera, per riverenza alla volontà nazionale.

A chi la colpa dunque del pericolo in cui versa l' Italia? È il governo o gl' italiani morti ad ogni senso d' onore che tradiscono l' Italia?

È di Napoleone che se ne dice tanto male sol perchè è nemico della nostra unità! Quando mai l' ha egli promessa? Napoleone è conseguente a se stesso: vuole l' Italia Napoleonica non italiana; vuole essere il reggitore supremo della penisola per smembrarla a suo pro e soffiare lui solo in essa la vita o la morte, la viltà o il coraggio a seconda de' suoi desiderii o bisogni. E poi un uomo che porta altero sulla sua fronte il marchio di quelle due date 1849 e 1851, può essere indifferente alle nequizie di Villafranca, Zurigo, Aspromonte e ai trattati fraudolenti ed opprimenti d' ogni maniera. Ma perchè egli imperasse sull' Italia gli occorre un' ombra di governo, un ministero ed un Parlamento che portassero gli stessi colori della sua livrea. Il Parlamento, per intrighi governativi, fu composto di cittadini presti ad essere complici degli atti del governo, che se fosse dispotico non avrebbe osato nemmeno d' immaginare.

Ed è veramente doloroso l' osservare in quell' aula di corruzione tanti uomini egregi per intelletto e virtù cittadine non alzarsi mai per scuotere, colla potenza della loro parola, l' inerzia del popolo italiano e gli obblighi principali della monarchia contratti col plebiscito, occuparsi solo di questioni secondarie e trascurare quelle vitali del paese. D' onde poi il trionfo della setta governativa ne' suoi progetti d' incessanti spoliazioni, e repressione da disgradarne puranche l' illusione dello statuto costituzionale, e lo sconforto in alcuni e nausea in altri di rimanere più oltre in quell' antro di rapina e scuola di mortale corruttela.

E in mezzo a tante vergogne interne ed esterne il paese tace ed assiste inerte al turpe spettacolo. Chi sono in questo caso i colpevoli? Quei pochi istrioni avidi di danaro, di onori e di sangue o ventidue milioni d' Italiani che, come Ercole, rovescierebbero tanta turpitudine con una unanime risata? V' ha di più. Un pugno d' uomini in livrea gallonata, nominati dal capo dello Stato e servi tutti di un potente straniero, mortale nemico della nostra unità, governano una grande nazione senza il di lei concorso o beneplacito. Questo pugno d' uomini appellato Ministero è stato sempre logico con se stesso. La lunga dolorosa serie di atti governativi da Cavour fin oggi, provano abbastanza che se esso ha agito logicamente, il paese col suo tacere ha mostrato di essere codardamente rassegnato. Mai una solenne protesta, un' imponente interpellanza o manifestazioni del pensiero italiano ha interrotto quella serie scandalosa di arbitrii governativi.

Il paese ha sempre taciuto come la coscienza de' governanti: e che sia così la dimostra il fatto del viaggio di qualche ministro, il quale dopo essersi bruttato di sangue cittadino è uscito da Torino per ritirarsi in patria o in qualche tenuta espillata alla Nazione. E di essi vi dirò dell' ex-guardasigilli, il quale nel suo ritorno in patria si è tenuto quasi affatto nascosto, come se avesse la coscienza del suo delitto, non ricevendo che gesuiti in toga di avvocati, medici o in divisa di guardie nazionali i quali tutti lasciavano, uscendo dal caduto ministro, dietro di sè, impronte e tracce di sangue orribile a vedersi e a credersi! Sentir dire a un deputato del Parlamento così detto italiano che l' ex-guardasigilli viaggiatore risalirebbe al potere a dispetto di chi nol vuole, e tutto ciò dopo i fatti di Torino! Sentir tal altro a far l' elogio del ministro caduto con fermezza e dopo un trovato grandemente italiano talchè tutti dovrebbero intessergli una corona. Scrivere altri che col trattato italo-franco si è sciolta finalmente la questione romana e che noi andremo tosto a Roma passando per Firenze: la gloria doversi tutta a Luigi Napoleone il potente ed affettuoso amico d' Italia.

Del sangue sparso; dei continui insulti e scherni di Bonaparte; delle rapine, codardie, tradimenti e spergiuri d' ogni maniera dei governanti e del parlamento; dell' imbecillità dei moderati nel basare tutti i loro argomenti sulla lealtà ed amore di Napoleone per noi; del colpevole silenzio di tanti milioni d' uomini che col loro plebiscito hanno creato il regno italiano, a chi, di tutti questi, daremo la colpa?

È inutile, perchè doloroso e scoraggiante, il dirlo. Lo ripeterà il letterato francese al quale l' Italia provò nel 1860 non essere la terra dei morti? Ma ora con quali argomenti proverà di aver vita se questa vita non più si manifesta malgrado le atroci punture dei suoi nemici, i quali dopo averne bruciate le carni girano con danza oscena intorno alle ossa spolpate? Ov' è la vita italiana di Legnano, di Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Bologna, Sicilia, Toscana, Napoli, Genova, Roma e Venezia? Ove sono quei tremendi ricordi? Ov' è il popolo, l' Eroe collettivo? Noi giurammo tutti l' unità della patria in Roma, core, tempio, e palladio della Nazione, ed ora l' abbandoneremo, la cancelleremo dal territorio italiano sol perchè non piace allo straniero, che ci signoreggia, la nostra unità? uno straniero che veste un' assisa tinta in rosso dal sangue dei nostri?

« Aspetterà l' Italia di veder ricadere Venezia sulle ruine di Roma ove la sanzione del trattato suggellerebbe l' olocausto della Nazione riconfermando in Italia il re-papa? la nostra santa metropoli vedrà il re eletto di sentinella al vaticano e i rappresentanti della Nazione supplici ai piedi del papa?

Allora forse, ma troppo tardi, s' eleverà dappertutto un grido di collera e di sgomento: Siamo traditi! Allora la Nazione dirà gemendo: — misericordia e giustizia! La patria è stata venduta!

Ed avrà torto.

Tutta Europa potrà risponderle: — eri concorde e potevi essere forte; avevi una bandiera onorata, amata da tutti; le nazioni sorelle ti si levavano intorno, plaudendoti, armandoti, raffrenando i tuoi nemici esterni.

E tu di mano al tuo Duce hai strappato quella bandiera, tu hai concorso a disarmarlo e lasciarlo cadere nella sua solitudine; ti sei data colla tua servile e codarda rassegnazione, a un governo il cui padrone è lo straniero. La tua sciagura è tua opera, e servi. Tu hai tradito te stessa e le sorti d' Europa che in te confidava. E non lagnarti se il prete-re consolerà quella tua moltitudine disperata d' avvenire col ludibrio d' una sua benedizione papale!

L' Austria non minaccerà più la Francia; e Napoleone non potrà proseguire verso la signoria del Mediterraneo, che include quella de' mari, e insieme verso la sua finale catastrofe.

Ma tu sarai ricaduta nell' antico sepolcro.

Nazione incadaverita! hai tu dimenticato i miracoli di Sicilia e Giuseppe Garibaldi?

Lecce, Ottobre 1864.

L. O.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXI.

BONAPARTE.

(Continuazione Vedi N. 33).

Fra battaglie e vittorie, fra la fucilazione del duca d'Enghien e quella di Cadoudal, il primo Console si fa nominar Console decennale, Console a vita, Imperatore ereditario de' Francesi (1804).

Come a' tempi di Augusto e di Tiberio, descritti da Tacito, lo supplicava il Senato, plaudivano i patrizii, il popolo votava alla cieca, il papa si muoveva proprio da Roma a consacrare il nuovo Costantino ed i soldati avevan paga doppia, vino e festini:

Il Clero poi soddisfatto del ripristinato Cattolicesimo lo paragona a Giosafatte, a Matalia, a Ciro, a Mosè, a Cesare, ad Augusto, a Carlomagno; gli dice in nome di Dio: « Siedi alla mia destra » — *Sede a dextris meis!*.....

In aspettazione di nuove guerre, rovescia con arti uguali la Repubblica Cisalpina e ponendosi in capo a Milano la corona di ferro, grida: « Dio me la diede, guai a chi la tocca! »

Anche Italia è mancipio di Francia e strumento di Bonaparte.

Contro la coalisione de' Governi d'Europa ei non può più parlare ai soldati nè di « Repubblica » nè di « libertà ». — Vi sostituisce i nomi d' « Onore » e di « Gloria ».

E que' sciagurati faranno consistere ogni onore ed ogni gloria nell' edificare la sua fortuna, salvo i pochi privilegiati che edificheranno pur anco la propria.

I morituri non avranno più patria che nella persona del loro padrone ed imperatore. — *Ave Coesar! morituri te salutant.* — Beati i morti per la Patria, la Libertà, la Repubblica!

Ora non si può più morire che per Napoleone, ripetendo: Vivi e ingrandisci, o Cesare, del sangue di quei che mandi a morire!

Ma pure i successi trionfali del continente sono paralizzati dalla quasi distruzione della flotta Ispano-Francese a Trafalgar (1805).

Un altro Eroe, un altro Grande, Nelson, il carnefice di Napoli (1799) fa all' Imperatore in Europa, quello che era stato fatto al generale in Aboukir.

L' Imperatore, nella sua cieca onnipotenza crede riparare il disastro di Trafalgar, vietando se ne scriva o parli, solo permettendo di dire che la flotta per causa di cattivi tempi, aveva sofferto qualche avaria, presso Gibilterra.

I grandi fan ridere anche in mezzo a mari di sangue e di lagrime!..... Serse non facea bastonare l' Oceano?.....

Privato di flotte, Buonaparte, è costretto immaginare il sistema continentale, con cui crede bloccare l' Inghilterra e non fa che rovinare Europa e se stesso:

Intanto fabbrica re e regine con fratelli, sorelle, cognati e caporali fatti generali;

Poi tradisce, invade, opprime, desola Spagna, che resiste colle forze popolari e precipuamente concorre alla sua caduta. (1808).

Fatta pace con Austria ed ottenutone l' Illiria ed il Tirolo ha che fare col patriotismo d' un semplice montanaro che difende il proprio paese meglio dello Imperatore Francesco.

Di quell' umile eroe vero parla quasi nessuno.

« Onde, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole e disperabil cosa è pensare al destino di Hoffer. » *Botta.*

E noi ai nomi di Parussa, Enghien, Cadoudal tirannicamente assassinati — quello aggiungiamo del Tirolese Andrea Hoffer, detto brigante, preso in guerra, trascinato a Mantova e fucilato (1809).

Ciò preludeva alla immoralità del ripudio della moglie Giuseppina, per impalmarsi colla figlia del nuovo amico, l' imperatore d' Austria (1810).

E Maria Luigia lo soddisfa d' un erede — nuova solidità d' imperio — ch' ei nomina Re di Roma (1811).

Infrattanto è spodestato del regno d' Olanda suo fratello Luigi, non abbastanza dispotico, non abbastanza inchinevole ai suoi ordini:

Ed in Francia otto stabili prigioni di Stato attribuite con decreto imperiale ai prevenuti di delitti politici, che non sarebbe conveniente nè tradurre innanzi i tribunali, nè mettere in libertà, annunziano che le baionette non bastano, che la legge de' sospetti rinverzisce.

Evidentemente la stella napoleonica oscilla e tramonta.

« La fatalità trascina i Russi che i destini si compiano! » *Buonaparte* (1812).

E Buonaparte è profeta: presto i suoi destini saranno compiuti.

Con una « Grand' Armata » di 500,000 uomini e 1200 bocche da fuoco, ma senza vettovaglie e verso il verno, sprezzati i diritti e le domande della Polonia, Buonaparte arriva vittorioso fino alla Moscowa, anzi entra in Mosca ad aspettarvi la sommissione di Alessandro.

L' incendio della città santa offusca « la scintilla dell' Italo sole!..... »

Quanti dei vincitori videro la patria? « Verso la fin d' ottobre Napoleone è costretto operare quell' orribile ritirata, in cui il freddo, la fame, il nemico divorano la grand' armata.

« Dopo il passaggio della Beresina egli abbandona i suoi soldati ed arriva precipitosamente a Parigi.

« Dei 500,000 uomini che aveva trascinati con lui, 50,000 soltanto rividero la Patria » *Larroque.* *(Continua)*

LA LIBERTA' DELLA STAMPA
NEL *LIBERO* REGNO D' ITALIA.

CRONACA DEI SEQUESTRI NEL P. P. MESE DI SETTEMBRE.

Il regio fisco nel prossimo passato mese sequestrava:

Il giorno 1, il *Ferruccio,* di Firenze, e il *Popolo d'Italia,* di Napoli.

Il giorno 2, l' *Unità Italiana,* di Milano.

Il 3, il *Commercio,* di Firenze, e il *Primo Settembre,* di Messina.

Il 5, lo *Stendardo Cattolico,* di Genova, e di nuovo l' *Unità Italiana.*

Il 13, la *Tromba Cattolica,* di Napoli.

Il 14, il *Chiodo,* di Napoli.

Il 18, l' *Inferno,* pure di Napoli.

Il 21, ancora il *Popolo d' Italia,* della stessa città.

Il 22, la *Gazzetta del Popolo,* di Torino! e il *Roma e Venezia,* di Catania.

Il 23, il *Diritto,* pure di Torino! — il *Conciliatore* e la *Campana del Popolo,* tutti e due di Napoli.

Il 24, il *Dovere,* di Genova.

Il 25, l' *Indicatore,* di Livorno, e l' *Unità Italiana,* per la terza volta.

Il 27, lo *Stendardo Cattolico,* di Genova, e il *Progresso,* di Firenze.

Il 29, ancora il *Roma e Venezia,* di Catania.

Il 30, per la seconda volta il *Progresso,* di Firenze, e la *Campana del Popolo,* di Napoli.

In totale i giornali confiscati nel regno nel prossimo passato mese sommano a 17, dei quali 12 sono democratici, 4 sono clericali e 1 è *moderato.*

I singoli sequestri poi furono, in 31 giorni, 24.

(Unità Italiana).

Napoli 18 Ottobre.

Nella settimana scorsa non mandai la solita corrispondenza. Fui disturbato. Supplirvi un giorno dopo non era più a tempo. Avranno perduto poco i vostri lettori: mancavano importanti notizie. V' era solamente il Meeting di Salerno, città eminentemente democratica ed unitaria.

Il Meeting fu presieduto dall' onorevole Nicotera. Il voto fu conforme alle dichiarazioni dell'Assemblea nel Giardino d'Inverno. Il concetto e l' intendimento fu in termini chiari e precisi spiegato — contro il trattato che è rinuncia a Roma, contro le stragi di Torino, contro ogni esagerata pretesa municipale. L' equivoco rimane solamente a chi lo vuole, e noi non possiamo fare il miracolo di convincere e persuadere chi non vuol essere nè convinto, nè persuaso. Le opinioni sono libere, e ciascuno conserva le sue.

I moderati sono in ansietà. Diffidano della lealtà dei ministri in maggior numero piemontesi. Le ire segrete sono maggiori contro il signor Sella e il suo segretario Saracco, scettici ambi, e fiore di municipalismo. Le corrispondenze private e degli organi loro sono inquietanti. Malgrado le assicurazioni del deputato Mosca nella lettera al *Pungolo* di Milano, dubitano della calma e della rassegnazione di Torino. Temono disordini, temono tumulti, temono che il Parlamento non possa compiere in piena libertà l' ufficio suo. Hanno ragione?

Stamani abbiamo un telegramma che ci dà notizia del sequestro del *Diritto* per un articolo minaccievole di rivoluzione se le Camere approvassero il trattato, e della *Gazzetta del Popolo* che smercia in questa crisi 37 mila copie al giorno.

È un buon affare per gli uomini che speculano sulle passioni del momento: ma è un indizio di agitazione profonda, cosa che non deve dolere agli amici della libertà. In mezzo al furore municipale, sta pure la coscienza del vero popolo Torinese che non si accomoda alle esigenze del Due Dicembre, all'obbedienza dei ministri Commessi, e alla rinunzia al nostro diritto a Roma e alla dignità nazionale.

La democrazia deve rimanere nella sfera della giustizia e della verità. Dichiara nettamente la sua volontà, non accetta vincolo, e pone in evidenza gl' inganni, i tradimenti e il vituperio — della manipolata convenzione. Se Torino, abbandonando gli uomini diseredati che col loro patrocinio peggiorano e deturpano una nobile causa, agirà patriotticamente — come noi siamo persuasi — la democrazia sarà in suo favore.

Si è scritto e stampato in parecchi giornali che si promuovevano petizioni, e si spedivano emissarii per suscitare gare tra Firenze e Napoli. Vi confesso che io mi sono accorto di niente, sebbene abbia fatto le mie indagini. Le reputo arti dei convenzionisti che si valgono dell'antipiemontesismo come arma a moltiplicare le adesioni al fatale trattato.

Napoli non chiede altro se non che si esca da Torino e che si vada a Roma anche in due tappe; sempre però per libero voto della Nazione.

Pare che la giustizia sia venuta in piena cognizione degli autori e del genere di morte, con tutte le sue crudeltà particolari, data al prete Pirolo. — Ai fratelli La Gala non pensa. Sono tutelati dal veto della Senna. Vergogna in tutti, sempre vergogna, sempre servitù inqualificabile. Che maraviglia se il brigantaggio non è spento?

Si fanno preparativi per il Congresso degli Operai che si adunerà al Giardino d' Inverno. È un' avventura per Napoli che festeggierà i rappresentanti dei figli del lavoro, della forza dell' avvenire.

RIVISTA POLITICA

A misura che la verità si fa strada e che il vero concetto della convenzione italo-francese apparisce in tutta la sua turpitudine, mercè i commenti della stampa democratica, corroborati dalle circolari del signor Druin de Lhuys, l' opinione pubblica, un momento ingannata dalle menzogne dei moderati, si rivela di giorno in giorno più unanime per respingere un atto internazionale che è la negazione del diritto italiano. Di già varie associazioni politiche ed operaie e varie assemblee popolari, convocate espressamente, hanno protestato contro il trattato nazionicida; ora sappiamo che altri numerosi ed imponenti *meetings* si preparano in altre città d' Italia, ed abbiamo la convinzione che non vi sarà angolo di terra italiana da dove non parta una voce per maledire e condannare tanta vergogna e rovina.

È necessario. La nazione non può accettare in silenzio il turpe trattato e dire, come i moderati, lo violerò poi. Ciò sarebbe giungere infamia ad infamia. La nazione deve pronunciare sin d' ora il suo *veto*, per potere a suo tempo, con *onore*, stracciare un trattato che non ha riconosciuto.

Una assai grave notizia è recata da una lettera che la *Perseveranza* riceve da Venezia in data del 18 corrente, la quale potrebbe essere benissimo il principio della fine della questione Veneta. Eccola:

« Sono comparse nelle montagne del Friuli alcune bande armate e precisamente nei paesi di Maniago, Spilimbergo ed Aviano, occuparono questi paesi per alcune ore; s' impossessarono delle casse pubbliche, disarmarono la gendarmeria, e dopo alcune ore si concentrarono a Maniago, da dove poi forse s'interneranno sui monti. Sommano a duecento individui circa, sono bene armati, *ed hanno l' uniforme garibaldina.* Per quei paesi furono in fretta fatti partire ussari e cacciatori. Il governatore Toggenburg è partito per Udine. Quanto vi scrivo è tutto quello che si conosce di *positivo.* Aggiungete che si parla già di scontri, di fughe e dispersioni, ma tutto questo non è che frutto d' immaginazione. »

Questi fatti sono confermati dalla *Gazzetta Ufficiale di Venezia.*

Si assicura che nell' ultima seduta della Conferenza di Vienna la Danimarca ha *dovuto* accettare le proposte della commissione istituita per la delimitazione della frontiera, quali proposte erano conformi alle stipulazioni dei preliminari di pace; in altri termini la Danimarca ha dovuto subire la legge del vinto e cedere il suo territorio alla Germania. È bene però di osservare che quella cessione fu fatta dal re danese per salvare i suoi interessi dinastici... Avviso a chi tocca.

Una corrispondenza russa inserita nel *Botschafter* ci dà interessanti ragguagli intorno ai mali profondi che travagliano l' impero russo. Noi la riportiamo, senza punto accettarne la responsabilità e dividerne le opinioni. « Gli avvenimenti, essa dice, prendono in Russia un aspetto grave e affligente. Parlasi d' una cospirazione, una specie di nuova *Congiura delle polveri*, che dicesi formata fra i polacchi incorporati nelle truppe russe di guarnigione nelle provincie di Volga. Molti russi, che appartengono a una Società secreta denominata *I Nihilisti*, si sarebbero associati ai polacchi. Questi Nihilisti aveano in pensiero d' incendiare tutti i villaggi e le città di quelle provincie. Il caso e l' energia delle autorità hanno salvato Kasan e Samara; ma la città di Simbirsk e tutti i villaggi dei dintorni son divenuti preda delle fiamme. I congiurati aveano collocato barili di polvere sotto la cattedrale e sotto gli edifizi pubblici della città. Furono spediti in tutta fretta nella provincia alcuni reggimenti di cosacchi, una Commissione d' inchiesta e un aiutante di campo dell' imperatore; ma era troppo tardi: l' incendio della città ha ridotto 30,000 abitanti a non avere ove posare il capo. Si ha torto d' imputare questi misfatti ai soli polacchi. I principali colpevoli sono i contadini, cui lo spirito di vendetta spinge a servirsi del *gallo russo (Krasngi pietuch)* contro i loro signori. L' effervescenza sociale è giunta all' estremo in Russia, e si propaga in tutte le provincie. L' opinione pubblica è assai concitata contro i polacchi, e un convoglio di questi infelici, avviato per la Siberia, fu a un pelo di esser trucidato. I polacchi che servivano nei reggimenti stanziati intorno a Simbirsk, e che la polizia additò come autori dell' incendio, furono presi e scannati dal popolo inferocito. I rapporti spediti a Pietroburgo sono spaventevoli, e segnalano altri disastri a Mosca, Oral, Kaluga, Kostroma e Pskoff, con danno immenso. Fu appiccato il fuoco alle foreste. A Narva, due incendiarii furono còlti sul fatto: non erano polacchi, ma russi, di nome Popoff e Wiktoroff, addetti alla società rivoluzionaria: la folla infuriata li gettò nelle fiamme da loro stessi accese, che li consumarono. Le Società secrete si organizzano dappertutto nell' Impero: la setta dei *Cavalieri russi*, fondata un tempo dal conte Memonoff, conta già un gran numero d' aderenti, e la *Società della pubblica salute* ha tendenze ancora più rivoluzionarie. »

Il Congresso Peruviano per difendere il paese contro la prepotente aggressione degli Spagnuoli, che occupano tuttavia le isole Chincas, ha votato, dopo lunga discussione, la seguente legge:

« Art. 1. Il potere esecutivo dovrà servirsi di tutti gli spedienti, di tutti i mezzi ordinari e straordinari che ha legalmente nelle mani per difendere colla forza l' integrità del territorio nazionale contro ogni aggressione o usurpazione già consumata, o che potrebbe essere tentata nell' avvenire a danno della repubblica.

Art. 2. Il Congresso ha deciso che il potere esecutivo deve dichiarare la guerra al Governo spagnuolo. »

L' insurrezione di Tunisi può considerarsi come definitivamente terminata. L' armata del Bey ha attaccato i ribelli presso Susa, su i quali ha avuto una completa vittoria. Si dice che i rivoltosi sono 400 tra morti e feriti, con grandissimo numero di prigionieri; le truppe del Bey non avrebbero avuto che 82 uomini fuori di combattimento. Quest' atto di energia pare che produrrà la completa pacificazione della reggenza, e già un gran numero di tribù dicesi che avessero fatto giungere al Bardo la loro sottomissione pura e semplice.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Cerneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 29 Ottobre 1864. NUM. 35.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Convenzione del 15 Settembre ed il Parlamento - II. — La Spagna e Masaniello. — Meeting di Faenza e indirizzo ai Torinesi. — Lettera d'un abbonato. — Lettera di Mazzini. — Petizione contro il Trattato — Corrispondenza di Torino. — Rivista potitica. — Soccorso alla libera Stampa.

LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE
E IL PARLAMENTO

II.

Se la Corte di Roma non s' addatta ai beneficii presenti del Trattato Franco-Italiano, raccomandando colle usate proteste il futuro alla Provvidenza, converrà indurne ch' essa abbia perduto il filo della tradizionale accortezza. La Convenzione conferma al governo del papa, sotto la garanzia della Francia e del Regno, colla signoria di se stesso, la facoltà di opprimere con mercenari stranieri il popolo romano, e di proseguire l' indefessa cospirazione contro l' Italia. Nè il governo italiano potrà agevolmente provare le insidie della domestica ostilità, che il Trattato legittima ed arma in seno al paese, nè farne caso di guerra; perchè la Corte di Roma saprà guardarsi, sinchè non creda poterlo fare a man salva dagli assalti palesi. Per quanto le sia dura la perdita di una parte degli antichi possessi, la rinunzia a Roma e all' unità nazionale, stipulata e introdotta nel diritto pubblico del Regno dal governo italiano, è un immenso vantaggio diplomatico per la sovranità temporale del papa. Escluso dal Regno d' Italia il principio immutabile della nazionalità, vien meno allo stato il più saldo fondamento dell' esser suo. L' Italia, senza Roma, rimane aperta ai raggiri dei nemici interni ed esterni, e agli arbitrii della diplomazia; è sempre, qual fu, un problema della storia, non una nazione vivente della propria vita e del proprio diritto; e il Papato, innanzi a questo fatto che può disfarsi, guarderà con ristorata speranza alle contingenze dell' avvenire. È adunque probabile che il governo accetti, colle debite riserve, la Convenzione. La quale, e per gl' interessi imperiali congiunti colla medesima, secondo le ragioni esposte altrove, e per la sua convenienza colle aspettative del poter temporale, lunge dal risolversi in una finzione, può configgersi come inestricabile spino nelle membra della patria italiana.

E poichè non v' è argomento di presumere che il Parlamento cancelli quest' atto del governo, nè che il governo consenta al voto contrario, se mai fosse possibile; importa tener fisso lo sguardo alla situazione che ne risulta, alla nuova luce che il Trattato riflette sulle relazioni fra la Nazione e lo Stato, ed alle conseguenze che ne derivano.

La stampa democratica italiana ha dimostrato con logica irrefutabile che la Convenzione viola i voti delle popolazioni e il diritto nazionale; e che, innanzi alla coscienza di questo diritto, la medesima è irrita e nulla. Dall' arbitrio diplomatico in fuori, il governo del Regno ha tolta a se stesso la propria base. « La monarchia s' è svincolata dalla Nazione » (1).

Ma qui, rimontando dagli effetti alle cause, sorge più precisa e più insistente che mai la questione: se la monarchia, secondo la politica che le fu guida ad estendersi nel nuovo Stato, fu mai vincolata con vero nesso giuridico al principio di diritto, che è fondamento e tutela della vita collettiva di un popolo; se, in altri termini, il diritto positivo del Regno è conciliabile col diritto naturale della Nazione.

Il vincolo fra il Regno antico e l' Italia nuova, rispetto ai voti sottintesi nelle annessioni del Centro, ed espressi nei Plebisciti delle Provincie meridionali, fu vincolo meramente morale; vincolo d' affetti, d' aspettazioni, di fiducia; ma, giuridicamente, dacchè le annessioni, ed anche i Plebisciti, accettavano la legge vigente del vecchio Stato, quel vincolo era un equivoco. Anzichè costituire una reale ed effettiva obbligazione di diritto pubblico comune fra governo e paese, ed una garanzia assicurata da patti espliciti e dal presidio delle istituzioni; l' immaginato legame dei Plebisciti, e la formola che lo esprimeva, accoppiando la condizione dell' unità e della indivisibilità dell' Italia col fatto dello Statuto Sardo (2), equivalevano ad un postulato contraddittorio. Il velo delle parole ricopriva uno stato di cose essenzialmente contrario ai voti ed alle tendenze della rivoluzione nazionale. Nè questa fu colpa degli uomini che dettarono quella formola, sforzandosi di salvare, quanto era possibile, il programma del moto italiano; ma delle arti dei loro avversari e della inesperienza politica del paese.

Il diritto pubblico della monarchia, nella sua origine, nel procedimento de' fatti politici pel quale fu esteso ad altre provincie italiane, e nelle sue condizioni attuali, non è il diritto pubblico invocato dalla nazione; non ha in sè gli elementi necessari a compiere l' unità d' Italia; è circoscritto entro confini, che non può oltrepassare; è incatenato ad interessi e a convenienze, che non può scuotere dalla propria natura.

Il Trattato Franco-Italiano distingue e definisce, con terribile chiarezza i due diritti, le due politiche; e riassume in sè tutta la tragedia degli antagonismi storici della vita italiana. Per esso si comprende ciò che è, ciò che può il governo del Regno; dove termina la sua capacità rispetto al compimento de' voti nazionali; dove comincia la necessità pel paese di continuare colla propria virtù l' opera secolare dei propri destini. Cade, coll' equivoco, una falsa associazione d' idee e di partiti; ma gli animi, ritemprati dal

(1) Vedi l' articolo sulla Convenzione nel N. 31 del *Dovere*, riprodotto nel Numero 32.

(2) Il Plebiscito acclamava « l' Italia una e indivisibile sotto la monarchia costituzionale ecc. » cioè sotto lo Statuto piemontese.

disinganno al senso della severa realtà, attingeranno nuove forze all' arduo cammino; i partiti dovranno dirsi la verità; ciascuno saprà, secondo le sue convinzioni e i suoi voti, qual campo seguire. Da una parte lo Stato com' è, reso immobile dal Trattato; dall' altra l' Italia, le sante ispirazioni della patria da compiere, i presentimenti irresistibili dell' avvenire, il moto, la vita, il progresso.

La Convenzione, sotto tale aspetto, è un impulso alla attività del lavoro patrio. Come tutte le negazioni della coscienza dell' umanità, essa è condannata a produrre, per necessario rivolgimento delle forze morali, una più intensa e più operosa affermazione del diritto italiano.

La situazione, spoglia delle illusioni che l' adombrarono, oggi si manifesta qual è, quale è stata sin dal principio. Nelle relazioni giuridiche tra il governo e il paese, manca, in Italia, un termine comune di diritto pubblico, nel quale s' immedesimino i rispettivi principii; mancano quelle ferme garanzie, che assicurano, ne' paesi veramente liberi, l' integrità di un tale diritto, e valgono ad impedirne le violazioni.

Vi sono Stati, ne' quali la inviolabilità dell' esistenza nazionale non è scritta nella legge; e non pertanto gli attentati contro la medesima vi sono impossibili. In luogo di una legge fondamentale, e delle franchigie che la tutelano, v' è il cemento di una tradizione comune, di una necessaria corrispondenza fra gl' interessi del potere e i sentimenti nazionali. In Russia, malgrado l' autocrazia dello Tzar, in Francia, non ostante la mancanza d'ogni sindacato costituzionale sugli atti del potere sovrano, una politica che transigesse collo straniero, alienasse provincie, disonorasse la nazione, non è concepibile. In Francia, in Ispagna, in Isvezia, la monarchia personificò in se stessa, a' tempi in cui la monarchia era un principio vivente e reale nella coscienza dei popoli, l' unità della vita nazionale e la incolumità della patria. Altrove, fra quelle genti che conservavano intere le loro antiche libertà, e le svolsero cogli incrementi della civiltà, come in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, al legame storico fra gl' interessi de' governi e l' integrità nazionale, s' aggiunse, sin da tempi remoti, la sanzione della legge comune, della legge nativa, autonoma del paese (*the common law, the law of the land, the birthright of the people*) (1). Sudditi, ministri e re, nella Gran Bretagna, sono egualmente soggetti ad una autorità superiore a tutti, incorruttibile, confortata nell' applicazione delle sue norme dall' intero ordine dei corpi giudiziali dello Stato, e dalla suprema competenza del Parlamento: l' autorità della legge comune. Nella Unione americana la legge comune, e il potere giudiziario, che ne custodisce la inviolabilità, sono del pari il principio supremo, e la chiave di volta dell' edificio nazionale. Su questo terreno caddero, in Inghilterra, giudicati, dal diritto due fatti arbitrarii: la monarchia di diritto divino tentata da Carlo I, e la monarchia corrotta, dipendente da influenze straniere, intesa a ripetere i vecchi errori, degli ultimi Stuardi. Su questo stesso terreno caddero, in America, le ingerenze illegali del governo inglese, e sorse dalla nativa libertà dei coloni, a proteggere nuovi incivilimenti e inaspettate fortune di popoli nuovi, la grande Repubblica.

In Italia nelle relazioni fra il Governo e la Nazione, non esiste nè l' intimo legame di comuni tradizioni storiche; nè la sanzione comune di un diritto pubblico nato dal seno stesso della patria, o stabilito da nazionali decreti, il quale vincoli il potere esecutivo a rappresentare, conservare, o compiere le condizioni necessarie alla vita d' un popolo.

I principii che tendono a mettere in atto un tale diritto, sono profondamente radicati nella coscienza e nel pensiero italiano, scolpiti ne' valorosi fatti della lunga lotta contro le domestiche tirannidi e le dominazioni straniere, impressi col sangue de' nostri martiri, de' nostri volontari, de' nostri soldati, sopra ogni zolla del nostro suolo; ma questi principii e queste aspirazioni non hanno il presidio della legge, non sono ricevuti come norma alla politica dello Stato. Anzi il diritto pubblico dello Stato, oltre certi limiti, li respinge ed è costretto a combatterli.

Qual' è, in fatti, la legge fondamentale del Regno? la legge che i Plebisciti accolsero, il Parlamento sanzionò, il paese non discusse, inconscio o non curante de' difetti della medesima?

La legge dell' attuale Regno d' Italia è il diritto pubblico dell' antico Regno di Sardegna: la legge di uno *Stato* parziale, non la legge di una *Nazione*. La tradizione *Storica* del Regno Sardo era indipendente dall' idea di nazionalità; o certo assai più limitata. Secondo la ragion pubblica e la politica, che presiedettero alla sua formazione, che lo accompagnarono ne' suoi estendimenti, che ne costituiscono l' originario carattere, lo Stato, com' è, non implica le necessità, le leggi vitali dell' essere d' una nazione. Lo Stato può esistere come Stato Sardo, come Stato del Nord, o come Regno italiano, senza Roma, senza Venezia; può ampliarsi, o ridursi in più angusti confini, senza mutare natura; può cedere od acquistar provincie; fare trattati di qualunque specie con altri Stati, secondo le convenienze e le opportunità. Ma una nazione non può far questo, salva la propria esistenza. L' Italia non è, sinchè Roma non è centro e capo della medesima, ma baluardo delle superstizioni e dell' ire della reazione europea contro di lei; sinchè Venezia è terra feudale dell' Austria; sinchè il Governo stesso, che regge le nostre sorti, riconosce nel poter temporale della chiesa, la superiorità del diritto canonico e della tradizione del Medio-Evo, sull' eterno Diritto della Nazione e sulle dottrine della moderna civiltà. L'Italia non è, sinchè prevale nella condotta della sua politica interna ed esterna, quella fatale ingerenza straniera, che cooperò a formare lo Stato presente, e lo tiene in sua dipendenza e tutela; ma la quale impedisce, con questa solidarietà, ogni sviluppo spontaneo della vita italiana.

In questa lite fra lo Stato e l' Italia, fra la tradizione del Regno e i principii di diritto, in virtù de' quali una nazione appartiene a se stessa, ed è certa del proprio avvenire, il Parlamento italiano sta per pronunciare sentenza. Respingendo la Convenzione, esso riconferma i voti del paese ed i suoi, inaugura, come legge superiore alle relazioni politiche derivanti dallo Statuto, l' unità e la sovranità nazionale, pone le radici della monarchia nel robusto terreno del diritto patrio; ma va contro alla politica del Regno, ne invalida le origini, le alleanze, le connessioni diplomatiche, caccia moralmente dall' Italia la politica dell' impero. Può il Parlamento, che rappresenta lo Stato sulla base dell' antico Statuto; sciogliersi, con siffatto voto, dalle proprie condizioni?

Io scrivo alla vigilia della prima seduta della Camera, lontano dagli uomini, che si aduneranno dopo dimani a deliberare sulla grande questione; e poco so delle loro disposizioni rispetto alla medesima. Ma una ponderosa maggioranza di probabilità corrobora il presagio, che il voto della Camera approverà il Trattato.

La opposizione parlamentare, non potendo, collocata dov' è, uscire dai limiti della vigente legge costituzionale, non ha che un argomento di moralità politica da contrapporre alla Convenzione: il tacito riconoscimento, cioè, del voto espresso ne' Plebisciti, e la presunta buona fede del governo nel compiere le annessioni coll' impegno impostogli dalla formola del suffragio popolare. La opposizione non può dire: noi combattiamo il Trattato in forza di una legge fondamentale sancita da patti espliciti, e inerente alla costituzione dello Stato. Questa legge è nella coscienza del paese, non nel fatto legale, non nello Statuto. Il voto dei Plebisciti, coll' accettazione passiva di un sistema di diritto pubblico contradditorio a' suoi effetti giuridici, si riduceva in realtà ad una semplice manifestazione d' un desiderio popolare, poco dissimile da una petizione costituzionale, non vincolante la regia prerogativa.

(1) « *La legge comune; la legge della terra, del paese; il diritto nativo del popolo* ».

E se l' opposizione ricorre ai Plebisciti, come a segno della coscienza pubblica, e invoca il diritto di cui questa si è fatta interprete in tutto il corso della rivoluzione italiana, dimandando Roma e Venezia; la opposizione, per essere logica, deve ritirarsi dalla Camera, la quale non può sciogliere la questione; e rimettere al tempo ed alla nazione quel giudizio solenne, che non tarderà a render vani i conati di chi nega all' Italia la proprietà di se stessa.

Non serve aggiungere, che le ragioni dell' opposizione sul valore morale de' Plebisciti e dell' impegno assunto dal governo verso i medesimi, saranno vinte dagli argomenti delle necessità politiche, e della opportunità di non compromettere la parte pel tutto, il certo per l' incerto, che gli avversari, a' quali poco preme di diritti popolari, contrapporranno a quelle ragioni.

Ma se i ragionamenti dell' opposizione sono infermi per sè, è ancor più certo che la maggioranza non li farà suoi. La maggioranza della Camera, per le dottrine e i precedenti del partito, o piuttosto della miscela di partiti varii, effimeri, trasmutabili, secondo i tempi e le circostanze, onde discese, rappresenta le trasformazioni accidentali della storia contemporanea d' Italia non il diritto e le aspirazioni ideali della nazione. Quell' insieme di elementi vecchi e nuovi che chiamasi tra noi partito moderato, non è partito, che abbia una tradizione, una personalità propria; non è partito conservatore di principii e d' istituzioni, ma d' influenze e d' interessi nelle diverse consorterie che lo compongono. E queste consorterie e questi interessi cercano, per loro natura, di adagiarsi, come meglio possono, in qualunque letto, poco curando che sia un letto di Procuste per la patria italiana. Agli occhi d'un tale partito, è naturale che la Convenzione sembri un dono di Dio. Essa mette in forse, è vero, non solo la futura unità del paese, ma la presente concordia delle provincie aggregate insieme nel Regno, si attraversa al progresso della sintesi nazionale, apre il campo ad interminabili pretesti di maneggi stranieri nelle cose nostre; ma ha l'apparenza di convalidare, con una specie di nuovo riconoscimento, il fatto esistente, quali che siano le restrizioni mentali del potente autore della sua esistenza. E non è da credere, che i consigli della maggioranza, per la considerazione delle conseguenze funeste, rifiutino i superficiali vantaggi di un atto, il quale si conforma per eccelleuza colle abitudini e coll'ecclettismo politico del partito.

No: il *fatto* legale, prodotto dalle tradizioni del Regno, non ha in sè la potenza di rivendicare il *diritto* della Nazione. Dissipato colla Convenzione Franco-Italiana, l' equivoco, che teneva perplessi i partiti, quanti sono uomini coscienziosi sentiranno l' impossibilità di rappresentare legalmente nel Parlamento un programma, che il Regno, lo Statuto e il Parlamento escludono oggimai come illegale.

L'appello al Plebiscito è vano, o non mena logicamente che alla separazione delle provincie meridionali dal resto. Le leggi della situazione, dell' unità nazionale, del progresso, additano, invece, un appello dal Plebiscito ad una vera rappresentanza dell' intera Nazione, giuridicamente sciolta dai vincoli del passato, e capace di rivocare il fatto ai principii fondamentali e agl' intenti del moto italiano.

Il senso pratico delle cose ne avverte, che questo appello non uscirà immediatamente dallo stato delle condizioni presenti. Le nazioni procedono per gradi di sviluppo progressivo, non per salti, come ogni altro organismo. Ma è non men vero, che al detto fine s'avvia, per intrinseca necessità, la rivoluzione italiana.

Quanti hanno a cuore, più dell' Italia com'è, l' Italia come dev'essere; quanti non dimenticheranno che, senza Roma, la patria è un corpo privo di vita e d'avvenire, saranno costretti a costituirsi partito indipendente dagli ordini dello Stato; usciranno dalla legalità, se non negli atti, nelle dottrine, nell'insegnamento, nella propaganda delle idee. Non importa, nè giova sempre, a promuovere una causa amata dal cielo, lo scendere alla lotta materiale. Vi sono situazioni, nelle quali il moto delle idee è più rapido e più efficace del moto dell' armi. E tale diventa oggidì la situazione dell' Italia innanzi alla questione dell'Unità e del Papato.

Un partito veramente nazionale, il quale, separandosi da ogni solidarietà con un ordine di cose, che esclude ed annulla il principio generatore della patria voluta dai tempi, — si faccia vivente protesta contro il fatto imposto dall'arbitrio straniero; è il partito, che le necessità della rivoluzione italiana evocheranno dalla situazione presente.

La vita d' un popolo non si arresta, nè plasma, come cosa inerte, ad arbitrio di governi.

AURELIO SAFFI.

LA SPAGNA E MASANIELLO

La vita politica della nostra penisola nel secolo XVII era corrosa da una tisi morale, che sembrava immedicabile. La preponderanza di genti straniere aveva rimutata una terra, che un dì fu tanto ferace di cittadini egregi e di fatti gloriosi. La cieca ragione della forza e la scellerata potenza della corruzione, alimentate da superbe e ree corti di principi, diffondendosi in mezzo al civile consorzio, profanarono financo il sacrario degli affetti famigliari — e la famiglia è lo elemento precipuo d' ogni convivenza politica e sociale. Violata la santità del focolare domestico, ogni pubblico ufficio, ogni dovere cittadino saranno o vilipesi o noncurati. Allorchè osceni vizii, o innaturali vincoli, o false abitudini vulnerano il vivere casalingo, dite pure che la civile società, o si è messa su una china in fondo alla quale sta l' anarchia più immonda e spaventevole, ovvero in questa anarchia è già caduta, e dentro forse vi gavazza con cinica disinvoltura.

Tale corruttela può essere però anco fina arte o ragione di Stato.

Volgono tempi talora in cui è forza ad uno Stato Monarchico calcare una via, che chi siede al basso giudicar deve immoralissima. La legge della propria vita padroneggia allora talmente quell' istituto sociale, che ogni cosa a lei subordina, purchè esso possa sussistere e agire. Una logica inesorabile e cieca ne' suoi impeti inverte a proprio vantaggio l' ordine ragionevole e progressivo delle idee, e crea al principe una moralità convenzionale, una giustizia ipocrita. Allora i sudditi, o tacciono e rivelano che corrotta hanno l' anima, o si agitano e palesano che commendevoli virtù custodiscono ancora in petto.

Così il dominio spagnuolo nell' Italia del Sud si trasse dietro la effeminatezza e la accidia, e queste molli madri generarono abbiettissimi figli — la servilità e il delitto. Le industrie e i commerci, che un dì tanto floridi e potenti fecero i repubblicani municipii d' Italia, disparvero. La nobiltà feudale e cortigiana ammorbò le paesane costumanze, versando dall' alto colla furia del torrente la depravazione dei buoni costumi, e pochi rimasero non tocchi dalla maligna fiumana.

La donna, la di cui condizione sociale è sempre un preciso termometro del grado di cultura e civiltà di un popolo, era anch' essa caduta in basso loco. L' uomo la considerava uno stromento di ostentato orgoglio, un oggetto di pompa e di lusso — non era più la creatura destinata a mantenere e perpetuare colla unità dell' amore la moralità della famiglia — non era più la animatrice di gentili sensi e di eroiche virtù, perocchè l' animo dell' uomo perduto avea quel sentimento che, ispirando nella donna una forte e sublime passione, la educava ad essere di rimando ispiratrice di passioni egualmente forti e sublimi. La donna, neglette le facoltà del cuore e della mente, alla propria abbiezione rassegnata, ciecamente subiva la misera parte serbatale in società, e se giungeva

talora a intravedere la sua vera condizione, tosto la piccola sua mente, educata solo dalla vanità e dal piacere, persuadevala ad assumere un atteggiamento affettante una superbia, che davvero faceva un ingrato contrasto col vuoto della sua anima e della sua intelligenza. Per essa l' uomo era, o una fatale o dura necessità, ovvero un puntello alle sue meschine ambizioni. Si direbbe che più non esistevano l' uomo e la donna, ma solo il maschio e la femmina. La educatrice autorità paterna e la amorosa missione della madre più non reggevano nè allietavano il domestico vivere. Quali figli uscir dovevano da cotesti posticci connubi?

La dissolutezza e la pigrizia costituivano il carattere saliente dei tempi di cui è parola. Tutto deperiva. L' aspetto della vita non era che in chi dalla dissolutezza parea traesse giornaliero pascolo — imperocchè anco il vizio ha una maniera propria di esistenza, un metodo di vita, una vita insomma. A chi dunque la malaria dei tempi non guastava i visceri? — Ai principi, ai nobili, ai cortigiani tutti. Al popolo sì, perchè egli non era nè principe, nè nobile, nè cortigiano. Egli era tratto fuori dall' orbita sua e, come chi è forzato a vivere sotto cielo inclemente, consumava nella sterilità ogni potenza d' animo e di corpo. Abbagliato dal fasto lussureggiante dei ricchi e impaurito dalla formidabile autorità dei potenti, batteva mansueto la via, su cui sospingevalo la casta signorile.

Anco la religione, che il Vicario di Cristo faceva bandire dai pulpiti e dagli altari, cooperava allo intento di fare del cattolico, o un inerte e passivo ascetico o un maneggevole stromento della autorità regia.

La corte di Napoli e la curia di Roma — il trono e l' altare — stretti in naturale alleanza, paralizzavano ogni moto di vita popolare. Il re e il pontefice, figli entrambi del principio di autorità privilegiata, affratellati entrambi in nome di un diritto supposto divino, avversi quindi ad ogni libertà di popolo, osteggianti sempre per istinto ingenito ogni iniziativa cittadina, intolleranti perchè ostinati a credersi interpreti e rappresentanti della verità e della giustizia, erano le due più acute spine che, fitte nel cuore delle moltitudini, ne facevano di tratto in tratto schizzar fuori purissimo sangue.

Le cose così procedendo giunsero poi agli estremi. La monarchia spagnuola perdette a poco a poco anco la fina e dotta arte del mal fare. Al genio del male, morto con Filippo II, successe l' intrigo meschino ed una ipocrisia inetta. Il sistema regnante, perduto lo studiato prestigio che sempre si accoppia ad una formidabile ed ingegnosa tirannide, rimase uno scheletro che impaurir poteva i poveri di spirito, ma che ai bene veggenti destava in petto uno sprezzo mortale. La vita fuggiva dal trono — era dunque necessità sorgesse altrove, perocchè le forze inerenti alla umana società mai non muoiono. Si traslocano — rimutano sembianze — ma stanno sempre.

Uno di quei momenti è giunto, in cui una Unità arbitraria e assorbente, non potendo più tenere avvinti in fascio elementi eterogenei e ripugnanti, deve assistere necessariamente al lento sfacelo del proprio organismo — deve rassegnarsi a soffrire gli attacchi di una violenta reazione, finchè, estenuata dal male che le corrode le viscere e sfinita dai ripetuti e infaticati colpi delle nerborute braccia della rivoluzione, giacerà cadavere insepolto. La storia però ne raccoglierà la memoria, e con essa insegnerà ai posteri che ogni istituzione sociale percorre una curva, all' un capo della quale sta una culla, all' altro sta una tomba — e quel tragitto è inesorabile, fatale. Ed insegnerà altresì che accanto a quella tomba un' altra culla riposa, da cui spiccasi con ardito slancio una seconda curva, che sarà la via tracciata ad una istituzione novella, mortale anch' essa — e così proseguendo, la società cammina e si trasforma sempre.

Alla metà del secolo XVII il dispotismo spagnuolo percorre la linea discendente dal suo corso, e come fosse materia grave, più scende più pesa. La ribellione quindi diventa un bisogno, un dovere, una santa cosa. — Ove alzerà essa il primo grido di guerra? Ove animerà le compresse fibre del popolo?

La penisola era corpo infiacchito, e il suo organismo funzionava a stento, perchè cento mani di ferro ne comprimevano i movimenti. Le sue funzioni quindi, o inerti giacevano, o incomposte agivano — tolto perciò gli era quella armonica attività, che madre è sempre di vita potente. Ma come nel corpo umano, così nella penisola esistevano quà e là fibre sensibilissime all' azione di corpi estranei, e che, tormentate di soverchio, comunicar potevano la propria irritazione ad altre fibre, e originare così un sussulto convulsivo o in tutto il corpo o in molte parti di esso.

Cotesta eccitabilità di sensi esisteva al Sud d' Italia. Colà natura spiegò le sue forze senza veli, senza ambagi. Al popolo donava squisitezza di sensazioni e ardenza d' affetti, poca parte concedendo al calcolo riflessivo, che spesso arresta l' uomo fra mal fermi e dubbiosi propositi o lo imprigiona in un gretto interesse individuale. Ove più caldi saettano i raggi del sole, là torna sempre più facile all' animo dell' uomo lo scaldarsi al fuoco dell' entusiasmo rivoluzionario. Perciò noi vediamo sovente al mezzogiorno i popoli o avviliti nella più squallida miseria di mente e di corpo, oppure coraggiosi sollevarsi primi a rivendicare i diritti della umana dignità, perchè dove l' uomo giunge a toccare l' ultimo gradino della abbiezione, lecito è sperare che, la molla troppo compressa scatti alfine con repentino sbalzo, elevandosi a tutta la possibile altezza. Ed è appunto perciò che il despotismo governativo ogni arte, ogni violenza esercita su terre siffatte, onde evitare possibilmente le subite riscosse popolari — ed è qui anco dove esso più attecchisce e si profonda, ma dove anco trova più facile una repentina morte. I terreni che per loro natura arrendevoli sono alla coltura, se agevolmente ponno far rigoglioso il seme della zizzania, ponno egualmente rigoglioso far il seme del buon grano. Una idoneità mirabilmente versatile è in essi: volgonsi a bene colla stessa rapidità come volgonsi a male. Sono terre coteste attrici sempre di portentose rivoluzioni.

Per questo la dominazione spagnuola, più che altrove mostrò tutte le sue fasi nel mezzodì della penisola — insistente, arrabbiata, corrottissima. — I popoli che essa doveva tenere soggetti, incapaci per natura di fermarsi a mezza via, e pronti per istinto a balzare agli estremi della vita, benchè oppressi, le infondeano inavvertitamente un indistinto presentimento di rivolte sanguinose improvvise. È cotesto un fatto che rivelasi necessario sempre quando trovansi in azione sullo stesso terreno due nature che, nemiche nella loro intima essenza, non ponno vivere che di reazione o di rivoluzione — l' una sempre a danno dell' altra. È la eterna vicenda dei contrapposti sociali — la immobilità in lotta col moto — le rapide corse delle rivoluzioni ribellantisi contro gli sforzi tenaci degli ordini conservatori — l' accanita battaglia insomma della vita contro la morte, delle forze annientatrici colle virtù vivificanti. Spettacolo imponente nel suo principio, maraviglioso ne' suoi prodotti!

L' ora si appressa intanto in cui il mezzogiorno d' Italia si commoverà tutto a un grido di rivolta, e sarà di nuovo confermata la solenne verità che il benessere delle moltitudini è ragione superiore alla sofistica ragione di stato dei monarchi.

I vicerè spagnuoli saziavano i loro smodati desiderii di lusso, di pompa e di voluttà coi mille e mille tributi che estorcevano dalle popolazioni. Milioni di scudi, spremuti dalle viscere dei sudditi, passavano il mare per andar a pascere la Corte di Madrid e il suo esercito. L' arte finanziera ogni giorno inventava un nuovo trovato per impiantare gabelle. Il governo aveva bisogno d' oro per mantenere se stesso e corrompere gli altri, quindi a nulla badava, purchè l' erario impinguasse. Il sistema delle imposte intanto, ferocemente applicato, maturava disastri, imperocchè sconsigliatamente ferì i bisogni primi delle classi povere, a cui non garbava

dover pagare oltremisura il quotidiano brandello di carne e la poca farina, — indispensabili all' affaticato popolano. Si tassò poscia il pesce, e perfino le frutta. Eppure i tributi crebbero ancora — essi erano il solo appoggio, su cui posava il governo, per cui assunsero l' indole di una necessità politica di Stato. Senza l' oro dei sudditi ei sarebbe morto molti anni prima del giorno in cui morì — dunque doveva rubare. La iniqua sua logica glielo imponeva, e rubò.

Il fasto dei signori e dei cortigiani cominciò finalmente ad apparire anco agli occhi della povera gente un arrogante insulto, e la ricevuta disgustosa sensazione scosse la fibra popolare. Commosse da stringenti bisogni, le moltitudini si agitano internamente: presentono un nuovo e tremendo diritto, e balena alla loro semplice ed incolta mente una di quelle verità di intuizione che, fortemente sentite poi, sogliono tradursi in trionfi di rivolta. Esse soffrono i mali tutti della miseria, e in ciò risiede la potentissima causa del crescente malcontento: uno scoppio di popolare insurrezione diventa quindi inevitabile. È vero che offesa alcuna non inflisse il governo al culto religioso del popolo, ma se questo non si sentì ferito nella propria coscienza, gli fu però contrastato il pane giornaliero — gli fu negata la onesta soddisfazione di bisogni materiali, che necessarii sono quanto il bisogno di una fede, di una covinzione.

Il momento è giunto in cui il suddito ricorrerà alla forza del proprio diritto, e la rivoluzione applicherà il suo codice — che non è mai il codice dei ricchi privilegiati nè delle famigilie dinastiche. *(Continua)*

Leggesi nel *Diritto:*

Raccomandiamo alla attenzione dei lettori la seguente corrispondenza nella quale si dà relazione dell'assemblea tenuta domenica scorsa a Faenza:

Faenza, 24 Ottobre.

Ieri fu veramente un giorno solenne per la nostra cttà. Già da vari giorni si leggevano sulle cantonate i manifesti della Commissione promotrice d'un *meeting* che doveva tenersi il giorno 23. Alla mattina coi primi convogli arrivarono numerose deputazioni delle principali città, e da tutti i paesi della Romagna, per assistere al *meeting*, come pure arrivarono le persone invitate dalla suddetta Commissione: De Boni — Bertani — Friscia — Corte — Campanella.

Verso le tre pomeridiane la folla cominciò ad occupare lo spazioso teatro Tamburini che in poco tempo si trovò stipato (1). Anche nei palchetti si vedevano brillare alcune gentili signore, che vollero prender parte alla festa, cosa insolita nei nostri paesi, ma di bnon augurio per l'avvenire, perchè dinota che anche le nostre donne cominciano ad interessarsi alle cose della patria.

Alle ore tre e mezzo, Campanella, invitato ad assumere la presidenza, aprì la seduta con un discorso, nel quale esponeva il vero concetto della convenzione italo-francese, dimostrando come essa fosse la negazione del diritto italiano, e della nostra unità decretata nei plebisciti. Terminava dicendo che un pugno di generosi Veneti insegnava agli Italiani quali trattati devono stipularsi collo straniero conculcatore del suolo patrio, e che probabilmente a quell'ora, mentre l'assemblea stava pacificamente sì, ma col rossore sulla fronte discutendo il trattato, essi sulle montagne del Friuli, armati di carabine e di *revolvers*, suggellavano col loro sangue il solo patto degno d' un popolo libero. Esprimeva la convinzione che da quell'assemblea, e dalle vigorose popolazioni della Romagna sarebbe sorto l'iniziativa di una agitazione legale per tutta Italia, allo scopo di aiutare con ogni mezzo possibile l'incominciata insurrezione del Veneto.

Indi prese la parola il cittadino Tonti Ferdinando, e con eloquente discorso dimostrò quanto il trattato fosse esiziale all'Italia. — Il deputato Saverio Friscia sorgeva a parlare in nome della Sicilia, dichiarando bugiarda la voce fatta correre dalla stampa prezzolata di dimostrazioni fatte dai Siciliani in favore del trattato. I Siciliani — esso disse, non applaudirono, che alla notizia recata dai primi telegrammi, dello sgombro incondizionato dei Francesi da Roma. — Il cittadino Danesi Antonio disse che se si lascia compiere l'insidioso trattato, il partito d'azione merita peggio che il nome di moderato, e concluse che bisognava assolutamente cambiare il vituperevole sistema di governo che conduce l' Italia alla vergogna e alla perdizione. — Pirazzoli Luigi condannò esso pure il sistema del governo: e con impeto di generose parole concluse che in Roma solo potrà dirsi costituita la nazionalità italiana, allorchè il popolo sarà chiamato a pronunciare solennemente il suo voto. — Clemente Corte disse che il trattato in quistione è conseguenza logica della politica iniziata da Cavour a Piombières, e che il Parlamento figlio di quella politica l'avrebbe di necessità votato, come votò la cessione di Nizza e Savoia; ed essere necessario che la nazione protestasse per togliersi dal viso quel marchio d'infamia. — Il dott. Bellati disse calde e nobili parole contro il trattato, e lo dichiarò iniquo al pari dei trattati di Vienna del 1815. — Maluccelli apostrofò i difensori del trattato, e con forti ragioni combattè il codardo consiglio dato dai moderati ai figli del lavoro di non occuparsi di politica. — De Boni parlò a lungo dell' insurrezione veneta dimostrando il dovere che incumbe agli Italiani di aiutarla colla parola, col braccio e cogli averi. — Surse ultimo il cittadino Bertani, e provò la necessità del partito d'azione di organizzarsi se vuole compiere davvero l'unità d'Italia, giacchè risulta chiaramente dal trattato che il partito moderato vi ha rinunziato. — Dopo di che, non essendovi più oratori inscritti, il presidente metteva ai voti la seguente protesta che fu votata all'unanimità: « L'assemblea protesta formalmente contro la convenzione del 15 settembre, perchè contraria al diritto italiano, ed alla unità della patria decretata dai plebisciti ».

E sulla proposta della presidenza si votava all'unanimità un indirizzo ai Torinesi di cui vi accludo copia. Indi sulla proposta di De-Boni il presidente metteva ai voti la seguente dichiarazione, votata egualmente all'unanimità: « L'assemblea dichiara tutti gli Italiani sol dali nel sostenere colle sostanze e colla vita i Veneti insorti, ed invita tutti a concorrere nell'opera di redenzione. » A tale effetto l'assemblea nominava una commissione composta dei seguenti cittadini: Vincenzo Caldesi, Leopoldo Maluccelli, Silvio Calderoni, Vincenzo Cattoli, Antonio Danesi. In ultimo sulla proposta del deputato Friscia, l'assemblea dichiarava che il parlamento italiano è incompetente a discutere la convenzione italo-franca, perchè contraria al plebiscito 21 ottobre 1860, ed invitava tutte le associazioni politiche operaie a protestare contro il trattato. Essendo esaurito l'ordine del giorno il presidente dichiarava sciolta la seduta, e l' assemblea si separava con un frenetico prolungato applauso all' Italia, ai Veneti insorti, a Mazzini, a Garibaldi.

I moderati organizzarono varie partite di piacere alla campagna nel pio intento di diminuire il numero degli accorrenti all' assemblea. Niuno si accorse della loro assenza, perchè il *meeting* riuscì oltremodo numeroso ed imponente. Ci si assicura che l' autorità avesse preso delle misure passabilmente guerresche, avendo fatto venire buon numero di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza da Bologna, e consegnata gran parte della truppa durante la giornata. Fortunatamente queste misure riuscirono inutili, perchè la tranquillità non fu punto turbata, ad onta dell' intervento di numerosissime guardie di polizia nell' adunanza, e ad onta che il delegato di pubblica sicurezza, colla sua sciarpa spie-

(1) Vi assistevano più di due mila persone, cioè quanti ne poteva contenere quel vasto teatro.

gata, si dimostrasse disposto più a provocare che ad impedire un disordine.

Alla sera ebbe luogo un fraterno banchetto al quale presero parte più di duecento persone di tutti i paesi della Romagna, nonchè Campanella, De-Boni, Friscia, Bertani e Corte. Si fecero varii brindisi all' Italia, ai Veneti, a Mazzini, a Garibaldi, e s' incaricarono Campanella e Corte ad esprimere, il primo a Mazzini, e l' altro a Garibaldi, i sentimenti d' affetto della democrazia romagnola. La festa terminò coll' iniziare una colletta per aiutare i Veneti, che già fruttò una somma non indifferente, e si va centinuando in tutte le località.

Ecco l' indirizzo ai Torinesi, di cui vi parlo più sopra:

Ai nostri Fratelli di Torino e del Piemonte.

Noi, figli della democrazia romagnola, qui convenuti per protestare contro il nuovo vitupero che d' ordine della Francia ci si vuole imporre dalla setta moderata, vi mandiamo il saluto del cuore.

Noi respingiamo altamente in nome d' Italia, in nome della democrazia — l' accusa di municipalismo scagliata contro di voi. E chi ve la poteva scagliare, se non coloro stessi che prima vi adulavano sperando di farvi puntello alle reazionarie loro mire, e che poi cercavano di affogare nel sangue le sacrosante vostre proteste?

Noi sappiamo che se alcuni uomini possono essere mossi da sordidi calcoli d' interesse, un popolo intero — un popolo che come voi sa combattere e morire — non si muove che per patriottici e giusti motivi.

Noi non vogliamo — e lo diciamo con tutta la forza dell' animo nostro — che la nobile popolazione del Piemonte vada confusa con quei rinnegati di ogni regione che per disgrazia d' Italia e vostra hanno piantato in Torino le loro tende e creato il « piemontesismo ».

Per noi di fede democratica, gli uomini che ressero l' Italia dal sessanta in quà, come non hanno patria essi, non appartengono a nessun paese. I sorrisi dei principi, le casse dell' erario sono il loro programma, la loro fede nazionale.

Agli occhi nostri rappresentano il Piemonte Vittorio Alfieri, De-Rolandi, Santa Rosa, Carlo Bianco, Vocchieri; tutti quei valent' uomini si sarebbero recisa la destra anzichè porre l' onorato nome in calce al patto vergognoso che ora ci detta la prepotenza napoleonica.

Noi salutiamo in voi, o forti figli del Piemonte, i discendenti dei prodi che difesero Torino, i discendenti di Pietro Micca, i discendenti di quei soldati che sui colli gloriosi della Assietta seppero rintuzzare la baldanza dei Galli moderni.

Noi ci auguriamo che tutta Italia impari dagli eroi vostri che un popolo che sa morire non è mai vinto.

Noi sappiamo che vi avremo compagni valorosissimi nel gran riscatto di Roma e di Venezia.

Come fratelli vi offriamo il nostro aiuto. Se taluno ardisce di volgere l' occhio rapace verso le vostre belle valli, dite pure — anche in nome nostro — *guai a chi le tooca!*

Faenza, 23 Ottobre 1864.

Per l' Assemblea

Il Presidente — Federico Campanella.

Il Segretario — Leopldo Maluccelli.

Pubblichiamo con piacere la seguente lettera:

Signor Direttore,

La prego accordarmi l'onore d'inserire nel suo giornale quanto segue:

Nel N. 115 dell' *Emancipatore Cattolico*, foglio della Società Emancipatrice del Sacerdozio Italiano, e propriamente nel diario politico, parlandosi ivi della Convenzione Franco-Italiana, si legge: « L'*è dessa* un bene per la Francia, per l' Italia, e per la universale civiltà, e ciò tutti gli assennati giornali ammettono ».

Dopo altro suo ragionamento sull' oggetto, prosegue: « Il partito d'azione, o sia pochi di esso condannano la Convenzione Franco-Italiana, e pongono innanzi nel commentarla i più odiosi sospetti cui ha eloquentemente risposto il buon senso di varii popoli d'Italia ecc. ecc. » Io, Signor Direttore, come Commissario Generale per le provincie di detta Società, credo mio dovere protestare col partito d'Azione, oppure con quei *pochi*, a detta del giornale, contro la Convenzione Franco-Italiana, e giammai assentire a quel giornale come facente parte di quella Società, e dire coll' Esule Genovese.

« La Convenzione rinuncia Roma, il trasferimento della capitale è il suggello apposto alla convenzione » e conclude in ultimo coll' onorevole deputato Ricciardi. Nel trattato del 15 settembre occorsero tre gravissimi fatti: 1.o La ricognizione del potere temporale del papa. 2. Rinuncia alla nostra Roma. 3. L' abbandono a Venezia.

Con questi sentimenti di un cuore Italiano gradisca gli attestati di mia stima.

Grazzanise Mandamento di Capua, li 24 Ottobre 1864.

Raimondo Antonio Prete.
Abbonato al Dovere.

Al Direttore del Dovere.

Vi prego di pubblicare la seguente lettera:

Signor Alfonso Giarrizzo — Pietraperzia.

Fratello

Ho ora soltanto la vostra del 20 luglio e non il volume. Lo mandaste per la stessa via? Ne farò ricerca e appena ch' io l'abbia, ve ne scriverò fraternamente l' opinione mia. Intanto, abbiatemi grato.

Fratello! — Non disperate, lavorate, apostolizzate. Le piaghe d' Italia son molto maggiori di quello ch' io m' aspettava di trovare in oggi. Ma abbiamo per noi i fati italiani, e — se sappiamo educarla — la generazione crescente, i giovani dai 17 ai 24 anni, gli operai. Bisogna conoscerli, vivere con essi, infondere in essi la religione del dovere e l' orgoglio del nome italiano. Bisogna parlar loro delle nostre tradizioni repubblicane, provar loro come mutati gli uomini in quattro anni non mutarono i mali e il guasto stia quindi nel sistema. Bisogna parlar loro di religione, di entusiasmo, di fede; ma di religione fondata su concetto diverso dall' attuale, che faccia della terra non un antagonismo col cielo, ma una scala al cielo e insegni l' individuo non potersi salvare se non salvando i suoi simili. Bisogna parlar loro d' idea sociale, d' Associazione come parola d' ordine dell' epoca nuova, di *socialismo*, parola guasta dai francesi e traviata a rappresentare soli interessi materiali e sistemi esclusivi, inefficaci e pericolosi.

Scriverò, scriverò. Ma sono affogato nel lavoro pratico concernente il Veneto e affranto nel fisico.

. . . . . .

Addio per ora.

Vostro di cuore
GIUSEPPE MAZZINI.

Quanta moralità, quanto evangelio che detta il sacro principio di quella redenzione che non si noma: impostura o miracolo, ma prodigioso mistero all' umanità di Pensiero ed Azione. Ed è tal Evangelio unicamente che può nettarci dalla broda onde governo e diplomazia fulminano l' Italia — e più sarà ancora se la vergine *idea* democratica e la sua più vergine *immacolatezza* nel cuore e nelle mani non si sacri al Dio che non ha oro, nè pagnotte.

Domani vi invierò un articolo di protesta contro il trattato 15 settembre maledetto da tutta questa provincia; vi invierò pure una serie di firme a protesta di molti bravi e nostri.

Vi mando L. 10 per soccorso alla libera stampa.

Pietraperzia, 21 Ottobre.

ALFONSO GIARRIZZO.

Lesegno, 23 Ottobre 1864.

Caro Direttore

Ho pensato di trascrivervi qui sotto la formola della petizione contro il trattato franco-italico, da noi spedita ieri 22 del corrente mese alla Camera dei Deputati, coperta da centocinque firme, onde possiate avere un criterio di noi e degli sforzi nostri per convertire in uomini le macchine.

PETIZIONE.

I sottoscritti cittadini del Comune di Lesegno, scorgendo nella Convenzione franco-italiana del 15 settembre, la ricognizione del potere temporale del papa, sempre esiziale all' Italia, la rinunzia a Roma, l' abbandono della Venezia, un futuro mercato del Piemonte, in somma un colpo fatale alla unità italiana, l'ultima ruina delle già depauperate finanze, e la conseguente necessità della bancarotta o del disarmo in mezzo a mille nemici, la vergogna della vituperata nazione fatta serva dello straniero, ed in fine una provocazione alla guerra civile, protestano solennemente contro la detta Convenzione, come funestissima agl' interessi ed all' onore d' Italia, e chiedono alla Camera dei Deputati di respingerla, e di rimandarla disapprovata all' Autocrate della Francia.

Fra breve vi manderò un piccol soccorso alla libera stampa. Intanto accettate i miei più affettuosi saluti.

Tutto vostro
Prof. SILVANO
Vostro Associato.

Torino, 27 Ottobre.

Poche e sommarie parole che vi tratteggino in generale la situazione.

La Convenzione e il Trasferimento sono ormai per la Camera un fatto compiuto. Tutti gli Uffici l' approvarono a grandissima maggioranza. Solo dove l' onorevole Macchi combatte disperatamente i voti quasi quasi si pareggiano: 17 pro e 15 contro. Nell' ufficio dell' on. Sineo, il quale, come immaginate, è avversario della Convenzione, tutti i Deputati dichiaravano ne' loro discorsi che non intendevano col Trattato nè rinunziare a Roma nè rompere il Plebiscito; però votavano il Trattato. Sineo li colse tutti finamente e propose all' ufficio un ordine del giorno concepito press' a poco così: « L' ufficio, dichiarando irrevocabili le risoluzioni della Camera che proclamano Roma capitale, ed inviolabile il *Plebiscito* che dichiara ecc. ecc., passa alla discussione degli articoli. » Lo credereste? L' ufficio respinse.

La Sinistra è divisa. La maggioranza però, capitanata da Mordini e composta da La Porta, Bargoni, Lazzaro, ecc., infine, da tutti quelli che rappresentano nell' opposizione il principio di transazione, voteranno il *Trasferimento* e disapproveranno la Convenzione. Non pensano che le due quistioni sono inscindibili e che non solo la destrezza oratoria dell' on. Mordini, ma la triplice eloquenza coalizzata di Demostene, di Cicerone e d' Ortensio non arriverebbe a separare ciò che è congiunto. Votare il Trasporto, che è la *causa*, la *condizione* e l' *effetto* del Trattato, è votare la Convenzione. Io fui e sono favorevole all' uscir da Torino, ma non avrei mai accettato di partirne perchè lo straniero lo vuole.

Evidentemente alcuni di quei Signori adulano la corrente, altri mirano a tenersi aperte le porticine del potere. Vadino pure al potere; ma non ci staranno se non portati da un principio!

Dicono che anche Cadolini sia pel Trasporto; me ne duole perchè non v' è stoffa d' uomo più indipendente. Di Nicotera non si sa che farà. Pochi, cinque o sei con Benedetto Cairoli, Sineo, Brofferio, Miceli, quella che d' ordinario puossi chiamare l'estrema sinistra, respinge tutto, e non farà che quistioni di principii, d' onore e dignità. Questo fatto segna la finale separazione della Sinistra in due campi, ed io non me ne dolgo. La democrazia saprà quali sono i suoi uomini e si stringerà più serrata intorno ad essi. Quanto agli altri, li abbandonerà alla loro impotente ambizione, e li porrà un gradino più basso, ma sulla stessa scala di coloro che vendettero Nizza e Savoia, Bixio, sarà nominato commissario del suo Ufficio. Egli, come in tutte le sue cose, schizza Convenzione dagli occhi, e dichiarò a tutto il mondo che se fosse stato a Torino non si sarebbe certo lasciato *tirar sassate*, e il governo non sarebbe caduto. E Bixio è uomo da mantener parola!

Intanto che Roma è posta nella tomba dai nostri diplomatici, Venezia per mano dei rompicolli ridà un segno glorioso di vita.

Le mie notizie ultime del Friuli e del Cadore sono *eccellenti*. Le popolazioni non prendono le armi ma sono favorevoli. Le bande ingrossano e moltiplicano. Nessuna grande fortuna, ma nessun disastro. Tutto quel che dico è ufficiale, l' ebbi dagli uomini che sono i più interessati ad avere relazioni col Veneto.

Avrete veduto il manifesto di Cairoli. Nobile e legittimo appello alla carità se non alla rivoluzione. La *Gazzetta del Popolo* lo commenta favorevolmente. Ma credo che il *Diritto* sia stato sequestrato. Fino a ier sera alle 11 non ce n' era nulla; però può darsi. Circola anche in foglietti e ve lo trasmetto. So che ieri a sera i Veneti moderati e il Comitato di Tecchio Cavalletto ecc. tennero una riunione per vedere se o no convenga aiutare i loro compaesani insorti. A me pare un quesito già risolto; non so quello che abbiano deciso essi.

So pure di notevoli e ricchi Torinesi che son disposti a formare un Comitato di soccorso per Venezia, forse per dare una nuova smentita all' accusa ingiusta di municipalismo.

Il Meeting di Faenza fece un' eccellente impressione a Torino; ma la volontà dell' Italia intera nulla potrebbe contro la volontà di Buonaparte e la libidine di servilità dei suoi partigiani in Italia.

Chiudo anch' io colle parole del vostro Mameli:

« Date a Venezia un obolo
« Voi che sperate ancora. »

RIVISTA POLITICA

Le notizie del Veneto sono buone. — I nostri resistono — dice una corrispondenza dai confini Veneti, in data 25 ottobre, pubblicata nel *Diritto*. Ecco quanto possiamo sapere per ora dell' insurrezione, giacchè la verità difficilmente si fa strada oltre i confini del campo dell' azione, situata nel cor del paese, confini guardati gelosamente dall'Austria. È positivo però che numerose bande d' insorti, composte dei migliori patrioti di quelle località, percorrono le montagne del Friuli e del Cadore ed a quest' ora hanno già incominciata la lotta della loro redenzione. Questa idea dovrebbe mettere la febbre addosso a quanti hanno un cuore italiano, e generare in tutti un solo pensiero, una sola volontà, un solo grido di « . . . . . » (1). Ogni città, ogni villaggio dovrebbe farsi centro d' agitazione e costituire comitati di provvedimento per rafforzare . . . . . ; ogni uomo valido dovrebbe tenersi pronto a . . . . . ; ricchi e poveri dovrebbero dare il loro obolo in ragione della loro facoltà. Ma invece di questa operosa agitazione febbrile noi scorgiamo dovunque — lo diciamo col cuore straziato — una colpevole indifferenza, una sterile curiosità, un prematuro compianto sulla sorte che attende quei generosi. I moderati li hanno già sentenziati colpevoli ed insensati per avere sturbato i lunghi dolci riposi che loro prometteva la scellerata convenzione colla Francia; gli altri . . . . . attendono! Ma che si attende, per dio! la lotta iniziata da quei prodi, è troppo disuguale per poter durare a lungo, e se un grido unanime, universale non s' innalza per tutta Italia, promettitore di pronti e

(1) La tristizia e l'imbecillità dei nostri governanti converte in delitto l' espressione del desiderio di soccorrere gl' insorti Veneti. Tutti i giornali che ne parlano sono sequestrati senza misericordia! ! !

validi . . . . . le città del Veneto non insorgeranno e i combattenti del Friuli cadranno ad uno ad uno colle armi alla mano, con gloria di essi ed eterna infamia di noi. Soccorriamo adunque, senza tardare, ... ed ogni città d'Italia imiti il nobile esempio della Romagna che hanno già costituito il loro Comitato di . . . . .

I principii più sacri, in bocca dei moderati, diventano una ciurmeria ed assumono un significato tutto opposto dal vero. Ne abbiamo una prova nei ridicoli documenti diplomatici, relativi alla Convenzione del 15 settembre, presentata dal Ministero al Parlamento. In questi documenti si dichiara in termini pomposi che il concetto della Convenzione riposa unicamente sul principio del non intervento, una delle più belle conquiste dell' odierna civiltà, proclamato da tutti i popoli liberi, e con questa parola sonora pretendono chiudere la bocca a tutti.

Per farsi un'idea dell'arte ciarlatanesca dei moderati nell' imbrogliare le più semplici questioni per ingannare i gonzi, basta accennare, anche di volo, qual sia il vero significato del non intervento.

Non intervento significa rispetto d' una nazione verso d'un'altra per ciò che riguarda le sue faccende interne, vale a dire rispetto del principio della sovranità popolare, in forza del quale una nazione ha diritto di costituirsi e governarsi come meglio le aggrada, senza che una estera potenza possa impedirglielo. Applicato tra nazione e nazione (e non può essere altrimenti applicato) il non intervento è un principio tutelare, una garanzia reciproca dell' indipendenza dei popoli; ma applicato tra nazione e provincia il non intervento diventa un odioso strumento di tirannia interna ed estera. *Interna*, perchè dà ad una frazione il diritto di staccarsi dal tutto e dire *nero* quando la nazione dice *bianco*, come abbiamo ad esuberanza dimostrato confutando la formola « Roma è dei Romani ». *Estera*, perchè dà diritto allo straniero d' intervenire a difendere la provincia contro la nazione medesima, quando essa vuole esercitare i suoi diritti sovrani che tiene dalla natura di sottoporre una parte ribelle alla legge comune.

Ma v' ha di più. Applicando il principio del non intervento a Roma si può anche impedire ai Romani di darsi volontariamente all'Italia. Facendo infatti di Roma, in virtù della Convenzione, uno Stato autonoma e indipendente, e supposto che i Romani facessero la rivoluzione, (ciò che per altro non potranno mai fare, mercè l' esercito di mercenarii stranieri organizzato dai nostri nemici), Bonaparte potrà sempre dire ai Romani: « Voi avete fatta la vostra rivoluzione, e va bene. Governatevi ora come volete, ma rimanete autonomi e indipendenti. Il principio del non intervento rispetta la sovranità popolare, e perciò non permette ad uno Stato di abdicarla, incorporandosi in un altro »..... Nè si dica essere queste sottigliezze scolastiche e fantasie di mente ammalata, no; sono pur troppo armi terribili in mano di chi ha interesse, forza e volere d' impedire la nostra unità e mantenere il governo del papa. Che se Toscana, Emilia e Sicilia, considerati quali Stati autonomi, si diedero tuttavia all' Italia, ciò avvenne per rivoluzione e in onta ai trattati. Lo stesso avverrà per Roma, ne abbiamo certezza; ma avverrà, se straccieremo prima la Convenzione; per mezzo della Convenzione, come sperano i moderati, mai e poi mai.

I moderati, stretti da una logica ineluttabile, credono cavarsi d' impiccio, dicendo, che anche prima della convenzione Roma era uno Stato autonomo ed indipendente, e che coloro che la proclamavano *compresa nel territorio dello Stato*, dovevano, per andarvi, munirsi d'un passaporto vidimato dalle autorità pontificie. A ciò si risponde che nessuno nega essere Roma presentemente uno Stato autonomo di *fatto;* ma che il plebiscito, accettato dalla monarchia, ingiungeva alla stessa di distruggere quel *fatto*, e non potendo ciò fare per ora, non la autorizzava per certo a convertire il *fatto* in *diritto* col riconoscere il governo del papa e *legittimare* l' occupazione francese. Ma la convenzione, soggiungono i moderati, allontana i francesi da Roma entro due anni. Ma dopo due anni, chiediamo noi, potranno i francesi ritornare in Roma in forza della Convenzione?..... A questa domanda i moderati non hanno fatto ancora risposta, perchè non possono farne.

Nulla d' interessante nella politica estera.

(*Dispaccio particolare del* Dovere).

Il Congresso delle Associazioni Operaie Italiane in Napoli ha votato ad unanimità la fratellanza delle Associazioni Italiane. Palermo venne scelta a sede del Dodicesimo Congresso. Il Consiglio centrale riuscì composto dei Sigg. Savi, Tavassi, Zuppetta, Martinati e Stampa.

Soccorso alla Libera Stampa

Conti Vincenzo, Dott. Barile, Firenze, L. 5 — Viani Gio. fu Francesco, Degagna, Brescia, L. 5 — Gnerri Maria, Lugano, L. 2 50 — Franceschini, id., L. 2 50 — Bruca B. Giovanni, Catania, L. 5 — Scuderi Pietro, id., L. 5 10 — Candullo-Ferro Santo, id., L. 2 55 — Varta Luciano, id., L. 5 — Birone Sisto, id., L. 5 — Bruno Gaetano, id., L. 2 55 — Paternò Castello B. Gioachino, id., L. 20 — Casanova Luigi, Ancona, L. 2 50 — Corneli Pio, Montottone, L. 1 — Gentili D. Luigi, id., L. 1 — Mele Stanislao, Lattarino, L. 5 50 — Rossetti Napoleone, Fabriano, L. 6 — Massa Carmelo, Melito di Porto Salvo, L. 1 — Amato Ottavio, id. L. 1 — Prot Pietro, id. C. 50 — Caminiti Ant., Villa S. Giovanni, L. 1 — Veta Domenico, Melito di Porto Salvo, L. 1 50 — A. D., id., C. 50 — Curatola Vincenzo, id., C. 50 — Mandulari Giuseppe, id., C. 21 — Mandulari Filippo, id., L. 1 — Castarella, G. Cancelliere, id., L. 1 — Cordova Domenico, id., L. 1 — Mandulari Francesco, id., L. 1 — Alati Paolo, id., L. 2 30 — Mazzacane T., Montebello, L. 1 — Manti Fratelli, id., L. 2 — Passano Angelo Raffaele, Valle della Lucania, L. 1 — Clauro Domenico sacerdote, id., L. 1 — Pilerci Giovanni, id., L. 1 — Garso Vincenzo, id., L. 1 — N. N., Lecce, L. 10 — Capossa Michele Avv., Lecce, L. 2 50 — De Pascalis Pietro, id., L. 2 50 — Basile Costantino, Campi, L. 1 70 — Pranzo Orongo, Lecce, L. 2 50 — Paticchia Raffaele di Raffaele, id., L. 1 — Marasco sac. Giuseppe, id., L. 1 — Farella D. Domenico, Toritto, L. 5 — Porceddu sac. Giuseppe, Guasita, L. 4 — Carmassani Beniamino, Zagarig (Egitto), L. 10 — Fabroni Marco, id., L. 10 — Spada Lorenzo, id., L. 10.

Ingegn. Fiorentini Luigi, Zagarig, Egitto, L. 10 — Galli Giorgio, id. L. 10 — Babini Giuseppe, Ancona, L. 2 — Gentili Oreste, id. L. 2 — Coralizzi Luigi, id. L. 2 — Castalucci Francesco, id. L. 2 — Penetta Cesare, id. L. 2 — Gemelli Gaetano id. L. 1 — Xella Giulio, id. L. 1 — Bologna Antonio, id. L. 1 — Marescalchi Antonio, id. L. 2 — Gemelli Apollo, id. L. 2 — Cavalchi Guglielmo, id. L. 1 — Bulgheroni Fedele, Olgiate, L. 1 — Dominici Giacomo, Alessandria (Egitto) L. 5 — Santandrea Nicola, id. L. 10 — Lureneri Giuseppe, id. L. 5 — Adriano, id. L. 5 — Pergola Pietro, id. L. 5 — Frania Raffaele, id. L. 5 — R. L. id. L. 20 — Ciampi Luigi, id. L. 5 — Cellini Enea, id. L. 5 — Moroni, id. L. 2 50 — Bartelloni Cladoreo, id. L. 10 — Lanata Francesco, id. L. 3 — Bonanomi, id. L. 2 50 — Manoli Ottavio, Torino, L. 15 — Giarizzo Alfonso, Pietraperzia (Sicilia), L. 10.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Cannèto il Lungo, N. 6.